

VERSO LA SOVRANITÀ POPOLARE

*Dodici anni di critiche e proposte del Partito Umanista
per la Democrazia Reale*





Scarica qui il PDF
e condividilo con chi vuoi

VERSO LA SOVRANITÀ POPOLARE.

*Dodici anni di critiche e proposte
del Partito Umanista per la Democrazia Reale.*

A cura del Partito Umanista italiano

www.partitoumanista.it

Revisione editoriale: *Giovanna Ubaldeschi*

Impaginazione e grafica di copertina: *Paola Balestra*

ISBN: 9791281546-936

Finito di stampare: febbraio 2026

presso E. Lui Tipografia Srl Reggio Emilia

Associazione Multimage APS

Via Desiderio da Settignano 11 - 50135 Firenze

<http://www.multimage.org>



Questa pubblicazione è rilasciata sotto licenza
Creative Commons Attribuzione - NonCommerciale -
NonOpereDerivate 4.0 Internazionale



*Dedichiamo questo libro a tutti coloro
che ci hanno accompagnati nel nostro percorso
organizzando eventi, dialogando con noi ed offrendoci
spunti critici e punti di vista, diversi dai nostri,
su cui riflettere.*

INTRODUZIONE

Questo libro è una sorta di diario, una raccolta degli appunti di viaggio di un gruppo di militanti del Partito Umanista italiano.

Probabilmente molti lettori si chiederanno cosa sia questo Partito Umanista... quello che possiamo dire brevemente è che il PU si è formato nel 1984, simultaneamente in molti paesi del mondo, come espressione politica del Movimento Umanista, con il compito di rappresentare in campo politico le istanze del Nuovo Umanesimo (detto anche Umanesimo Universalista), una corrente filosofica nata negli anni '60 ad opera di Mario Luis Rodriguez Cobos (noto con lo pseudonimo di Silo), che ne ha orientato lo sviluppo per oltre trent'anni.

Nel periodo 1984-2009 il PU ha svolto moltissime attività a livello internazionale, riuscendo ad avere una certa influenza politica soprattutto in Sud America e in particolare in Cile, e partecipando in innumerevoli occasioni alle elezioni amministrative e politiche (pur con scarso "successo" in termini di voti) in tanti paesi, tra cui l'Italia.

Per tutto quel periodo, di fatto, in ciascun paese il PU è consistito in una piccola equipe, il cui compito era quello di permettere al ben più ampio Movimento Umanista di presentare le proprie istanze in occasione delle elezioni. Il progetto del Movimento, a livello internazionale, era quello di costruire una struttura umana, una forza sociale che potesse produrre una rivoluzione nonviolenta, modificando la rotta del processo globale in una direzione che mettesse al centro l'essere umano.

Tutti noi, pur partecipando già al partito, in quegli anni abbiamo portato avanti anche altre attività del Movimento:

oltre ad appoggiare occasionalmente gli altri Organismi (La Comunità per lo Sviluppo Umano, Mondo senza Guerre e senza Violenza, Convergenza delle Culture e il Centro di Studi Umanisti), abbiamo contribuito attivamente alla costruzione della struttura umana del Movimento.

Uno dei cardini della visione del Nuovo Umanesimo consiste nel considerare la sfera sociale e quella personale come intrinsecamente connesse, fino al punto di configurare, nella loro costante interazione, la realtà stessa. Per questo, mentre lavoravamo per superare la violenza sociale, abbiamo praticato e diffuso anche un'intensa attività di trasformazione personale, con l'intento di superare la nostra violenza interna.

Questa attenzione al cambiamento personale è tutt'ora una delle peculiarità del nostro partito: infatti il nastro di Moebius,



simbolo del PU, non rappresenta semplicemente l'infinito ma, in quanto superficie unica che è solo apparentemente duale, simboleggia la falsa distinzione tra vita personale e sociale e, quindi, la necessità di una trasformazione interna che sia funzionale alla trasformazione sociale.

Questo breve preambolo aiuta a comprendere ciò che accadde nel 2009, quando si dovette constatare il fallimento del progetto mondiale basato sulla formazione di una struttura umana di massa, capace di modificare la direzione del processo storico.

La fine di quel progetto portò al lancio, nel gennaio del 2010, di un nuovo tentativo, quello di un Movimento Umanista costituito da Organismi pienamente autonomi, non più sostenuti da una struttura organica, aventi il compito di sviluppare direttamente

nel proprio campo di azione (e quindi, nel nostro caso, in quello politico) le istanze del Nuovo Umanesimo.

La forma organizzativa del PU, come quella di tutti gli altri Organismi, venne profondamente modificata e passò da quella classica, piramidale, ad una completamente orizzontale, basata sulla democrazia diretta interna e costituita da piccoli gruppi di base, autonomi ma coordinati tra loro.

A settembre dello stesso anno Silo lasciò questo tempo e questo spazio, lasciandoci in eredità le sue tante opere, che costituiscono una vera mappa di navigazione verso una nuova civiltà pienamente umana, ricchissime di spunti che richiedono di essere ulteriormente sviluppati per adattarli a una realtà che evolve sempre più velocemente.

E quindi eccoci a noi, un gruppetto di persone con tanti anni di militanza alle spalle che si è ritrovato in un piccolo arcipelago di altri gruppi di base autonomi, con una strutturazione di partito basata sulla pratica di una democrazia diretta ancora tutta da sperimentare e sviluppare e che richiede, come punto di partenza, l'autoformazione continua dei militanti, per poter sviluppare un'azione politica non guidata dall'alto.

Nella democrazia diretta i cittadini sono sovrani e, per prepararsi ad esserlo davvero, dovrebbero “studiare” da sovrani; per cui abbiamo iniziato la nostra attività come una sorta di gruppo di studio popolare, partendo dall'approfondimento dei materiali fondativi del partito, per poi passare al tema economico (così centrale per il momento storico in cui ci tocca vivere, caratterizzato da una sorta di religione economicista) e a quelli della sovranità popolare, della democrazia diretta e dei nuovi scenari psicosociali.

Questo libro è una selezione di articoli, interventi a convegni, interviste e comunicati stampa che questo gruppo del PU ha realizzato in circa dodici anni di attività. Serve a noi per fare il punto del nostro percorso, ma vogliamo pubblicarlo anche come testimonianza e come resoconto di viaggio, un viaggio in cui abbiamo incontrato molti interlocutori, che ci hanno arricchito e che speriamo abbiano avuto una buona esperienza nell'interagire con noi.

A questo proposito, nel libro abbiamo deciso di inserire solo le relazioni fatte da noi all'interno degli eventi segnalati, ma quando possibile indicheremo i link per poter consultare anche gli interventi degli altri relatori.

DI COSA PARLA QUESTO LIBRO (...e come la rana non si lascerà bollire)

Negli anni dal 2013 al 2025 abbiamo realizzato un'intensa attività di studio e divulgazione, approfondendo alcuni temi intimamente legati tra loro: la crisi economica e le politiche ultraliberiste di austerità imposte dalla UE; la critica all'economicismo come paradigma prevaricante sulle autentiche necessità di sviluppo umano e la ricerca di soluzioni alternative; le condizioni per la realizzazione della sovranità popolare in un regime di Democrazia Reale e la proposta di un innovativo ruolo dello Stato.

Tra questi temi, ce n'è uno in particolare che ha fatto da filo conduttore a tutto il nostro lavoro, a volte in modo esplicito e a volte in modo compresente: il passaggio dalla fatiscente democrazia formale alla Democrazia Reale, nella quale davvero la sovranità appartenga al popolo.

Riteniamo che questo sia l'unico cammino possibile per la liberazione dal giogo oppressivo delle oligarchie finanziarie, che agiscono indisturbate tra le pieghe delle democrazie formali e si impongono attraverso l'esercizio della violenza economica, sociale e psicologica.

La critica alla democrazia formale ha dovuto necessariamente estendersi oltre i confini della politica nazionale e dirigersi con decisione verso le strutture e l'assetto antidemocratico dell'Unione Europea. Noi Umanisti aspiriamo a veder diminuire la distanza tra le istituzioni e i cittadini, affinché essi diventino attivamente partecipi della gestione della cosa pubblica e possano indirizzare la società verso una trasformazione profonda dei suoi aspetti economici, sociali e culturali violenti; ma purtroppo la

costruzione della UE ha proceduto in senso opposto, riducendo ulteriormente le già scarse possibilità, per i popoli europei, di influire sulle scelte di fondo e sulle politiche messe in atto dai rispettivi governi, poiché queste sono soggette alle prescrizioni e agli orientamenti emanati da organismi sempre più lontani e inaccessibili, quali la Commissione Europea, il Consiglio Europeo e la Banca Centrale Europea.

La cessione di sovranità politica e monetaria alle istituzioni europee non ha portato alcun giovamento alle popolazioni ma, anzi, ha reso ancora più formale e insignificante l'espressione della volontà popolare, limitata alle sole consultazioni elettorali, attraverso le quali operare scelte apparenti tra false opzioni, in quanto la via maestra è già stata tracciata altrove.

Per queste ragioni la nostra azione si è dedicata principalmente a smascherare l'inganno in cui tanti sono caduti, affascinati dalla prospettiva di un'Europa dei Popoli ma, poi, tristemente risvegliatisi nell'Europa dei Mercati, avamposto mondiale dell'ordoliberalismo e della competizione fratricida, mortificazione dell'aspirazione al compimento di un ulteriore passo di evoluzione della democrazia.

Forse, in questi dodici anni, l'azione paziente di tante piccole organizzazioni come la nostra ma anche, e soprattutto, il precipitare degli eventi, hanno ormai aperto gli occhi di molti; ma la consapevolezza di essere stati ingannati non è sufficiente per innescare un processo di cambiamento su larga scala. Servono anche immagini di un futuro desiderabile e realizzabile verso cui tendere e che abbia le proprie radici nella profondità dell'animo umano. Per questo oggi lavoriamo per fare emergere queste immagini, insieme a tanti altri, nella base sociale da cui deve cominciare qualsiasi cambiamento degno di questa epoca.

Noi Umanisti scommettiamo sulla risposta interiore degli esseri umani, ormai vicini a comprendere che “non ci sarà progresso se non sarà di tutti e per tutti” e che aspirano a un mondo senza violenza.

Questa è la fede che ci guida, il futuro che ci attira e ci induce a dare il nostro contributo alla nascita di un mondo nuovo. Non sappiamo se la nostra azione avrà successo, né lo pretendiamo. L'importante per noi è rimanere coerenti nel tentativo.

I primi passi della “resistenza cognitiva”: nasce Bottega Partigiana.

Nel febbraio 2012 abbiamo partecipato al primo Summit MMT (Modern Money Theory) svoltosi a Rimini e organizzato dal giornalista d'inchiesta Paolo Barnard insieme al primo gruppo di attivisti MMT in Italia.

L'evento ha avuto un grande successo di pubblico giovane e, per la prima volta, il pensiero di questa scuola economica post-keynesiana americana, che rappresenta un'alternativa concreta alla visione neoliberista, è uscita dalle università e ha incominciato ad essere divulgato su larga scala, grazie all'attività volontaria di individui e associazioni. Quel convegno ci ha aperto gli occhi su questioni di macro-economia che non avevamo mai affrontato prima di allora, e ci ha indotto a formare un primo gruppo di studio sui nuovi modelli economico-sociali.

In quell'occasione abbiamo stabilito i primi contatti con gli economisti Nino Galloni e Gennaro Zezza, che negli anni successivi avrebbero contribuito in modo significativo alle nostre iniziative. A Rimini abbiamo conosciuto anche Shirin Chehayed, una delle giovani organizzatrici, e avviato con lei un rapporto di collaborazione che, un anno dopo, sarebbe sfociato nella creazione di Bottega Partigiana: un aggregatore civico di gruppi ed associazioni che, pur mantenendo la propria identità, si riconoscessero in un ideale comune di società e si attivassero per contribuire alla trasformazione politico-culturale più che mai urgente e necessaria in Italia. Insieme a Shirin abbiamo lavorato alla stesura del suo Manifesto e dei suoi Principi d'Azione, alla sua organizzazione e alla costruzione del sito e dei suoi contenuti, curandone anche la presenza sui social media.

IL MANIFESTO DI BOTTEGA PARTIGIANA

I beni pubblici e i diritti non sono in vendita

È giunta l'ora di rivendicare con forza e coerenza la nostra libertà di scelta. Noi vogliamo recuperare in concreto il senso del bene comune e la consapevolezza collettiva per cui i beni pubblici e i diritti non sono, né dovranno mai più essere, negoziabili o vendibili.

Dobbiamo ritrovare il senso di comunità e di appartenenza, riappropriandoci con orgoglio del nostro patrimonio collettivo affinché nessun diritto possa mai più essere violato.

Ci vengono imposte misure di austerità depressiva, con tagli alla spesa pubblica ed elevata pressione fiscale su famiglie ed imprese, in nome degli interessi che fanno leva sui dogmi neoliberisti dell'onorabilità del debito e del "Ce lo chiede l'Europa". La politica, asservita totalmente alle logiche di mercato, adegua tutte le proprie azioni e decisioni, quali privatizzazioni, liberalizzazioni e perdita del ruolo regolatore dello Stato, all'esclusiva tutela degli interessi dei grandi gruppi finanziari e delle lobbies capitalistiche.

Nessuno ci ha chiesto nulla

I cittadini non hanno avuto la possibilità di esprimersi sul reale significato economico e politico dei trattati firmati con l'Europa, e quando hanno avuto la possibilità di farlo, come in occasione del referendum francese del 2005, si sono opposti al progetto.

Una tra le più gravi forme di servitù politica é la sottomissione degli Stati alle logiche di mercato, che nega la possibilità di garantire i diritti e le tutele sociali finalizzate al bene comune.

L'Europa attuale, essendo stata costruita come un mercato di beni e capitali e come un'unione monetaria, è un'Europa capital-finanziaria dove i popoli europei non contano più nulla né come soggetto politico né come soggetto sociale. Le attuali oligarchie politiche e finanziarie hanno utilizzato la retorica dell'Europa dei Popoli per creare un'Europa monetaria funzionale alle esigenze dell'aristocrazia finanziaria e del grande capitale europeo. E oggi, quando il progetto è vicino al fallimento, pur di non mettere in discussione i principi assurdi sanciti dal trattato di Maastricht in poi, gli eurocrati di Bruxelles cercano di creare un "doppio euro" per salvarsi e conservare il loro dominio economico e politico.

In Italia e nei paesi che hanno aderito all'eurozona si sta accentuando la disparità fra i cittadini. La disoccupazione e la precarietà sono diventate una vera emergenza umanitaria.

Riconquistare la sovranità

Perché, per sopperire alle nostre esigenze, dobbiamo chiedere in prestito denaro ai mercati di capitali privati? Con la moneta moderna, che non è legata ad una corrispondenza in oro come avveniva in passato, potrebbe essere lo Stato a gestirne l'emissione e la spesa, in quanto i limiti a cui è sottoposta sono reali e legati alle forze produttive disponibili.

La sovranità monetaria e la separazione tra banche commerciali e banche d'affari è fondamentale per togliere alla finanza speculativa il dominio sull'economia. Una più restrittiva regolamentazione europea sulla circolazione dei capitali e il ritorno all'unione tra Tesoro e Banca d'Italia, che consentirebbe il controllo politico e la nazionalizzazione della Banca Centrale, sono i primi passi per conferire allo Stato il ruolo di protezione dei

cittadini dall'aggressione dei grandi speculatori, consentendo la riconquista di una reale sovranità politica.

Disponendo degli strumenti e delle risorse per finanziare una ripresa dell'economia, lo Stato potrebbe assumere il ruolo di "creatore di occupazione", per sviluppare una finanza che sia davvero funzionale agli interessi popolari e che serva a ridimensionare il ruolo della finanza privata nei processi produttivi legati all'occupazione.

Lo Stato siamo noi

Vogliamo che i finanziamenti vengano finalizzati al bene pubblico e a progetti socialmente utili, che creino nuovi servizi al cittadino, migliorino quelli esistenti e, di conseguenza, creino occupazione e benessere.

Vogliamo che venga ridato un futuro ai lavoratori, alle imprese e al ceto medio che, per via di una tassazione improponibile e grazie alla morsa della ristrettezza del credito, sono massacrati dalla crisi e non riescono più a trovare un lavoro dignitoso per il loro sostentamento e per quello della loro famiglia.

Non vi può essere vera libertà senza la giustizia sociale, come non vi può essere vera giustizia sociale senza libertà. L'eredità dei partigiani è calpestata insieme alla Costituzione; è in gioco il futuro di tutti noi, il futuro dei nostri figli.

Diceva Bertolt Brecht: "Non aspettarti nessuna risposta, oltre la tua". Dobbiamo ribellarci adesso per creare un nuovo paradigma politico e culturale fondato sulla dignità umana. Facciamolo. Facciamolo insieme. Facciamolo adesso.

Da Bottega Partigiana a Sinistra contro l'euro

L'attività di Bottega Partigiana ha contribuito alla formazione di un variegato ambito di individui e associazioni, composto da elementi MMT, marxisti, post-keynesiani e umanisti, che condivideva la critica al sistema euro e la necessità di un'uscita dalla moneta unica e di un recupero di sovranità fatti "da sinistra", per evitare che questi temi restassero nelle mani della destra, che li declinava in chiave neoliberista e populista.

In questo contesto, Bottega Partigiana e MPL (Movimento di Liberazione Popolare) hanno organizzato il Convegno "Oltre l'euro. La sinistra. La crisi. L'alternativa"¹ che si è svolto a Chianciano Terme nel gennaio 2014.

Il Convegno nasceva dalla necessità di affrontare insieme la possibilità di un'uscita dall'euro con politiche economiche volte a salvaguardare la dignità e i diritti dei lavoratori, con particolare attenzione alle fasce più deboli e sofferenti. Voci autorevoli dell'economia, del diritto, del mondo sindacale e politico da tempo impegnate nella promozione di un'uscita dalla crisi con una visione fondata sull'uguaglianza sociale, si sono riunite per trovare soluzioni alternative all'austerità e al neoliberismo.

Al Convegno hanno partecipato gli economisti Nino Galloni, Emiliano Brancaccio, Ernesto Screpanti, Gennaro Zezza e Warren Mosler (MMT), il magistrato Luciano Barra Caracciolo e molti esponenti di sindacati e organizzazioni politiche di sinistra.

1 Video: <https://www.economiaumanista.it/?s=chianciano>

Il Partito Umanista vi ha partecipato in quanto co-promotore, essendo uno degli integranti di Bottega Partigiana.

A seguito del Convegno, nel febbraio 2014 si è tenuta a Firenze un'Assemblea che ha sancito la nascita del "Coordinamento Nazionale della Sinistra contro l'euro", cui hanno partecipato associazioni e forze politiche (tra cui il Partito Umanista) che consideravano prioritaria la riconquista della sovranità nazionale, popolare e democratica.

Il Coordinamento aveva lo scopo di arrivare alla più larga alleanza popolare attraverso la fondazione di un nuovo Comitato di Liberazione Nazionale, che ponesse la Costituzione come sua base e cornice valoriale.

Nell'agosto dello stesso anno il Coordinamento "Sinistra contro l'euro" ha realizzato un Forum Europeo ad Assisi, dal titolo "Oltre l'euro - l'alternativa c'è". Cinque giorni di dibattiti e tavole rotonde che hanno visto la partecipazione di attivisti politici, sindacalisti, economisti e giuristi provenienti da Italia, Grecia, Ucraina, Austria, Spagna, Russia e Germania.

L'intento del Forum era quello di confrontare le diverse idee ed esperienze in vista di un'alleanza delle forze democratiche che, oltre a dire no all'euro-dittatura e al neoliberismo, si battevano per la giustizia sociale, per la liberazione dei popoli e volevano scongiurare il rischio che il recupero della sovranità politica, democratica e monetaria diventasse appannaggio di forze reazionarie e liberiste.

CONVEGNO DI CHIANCIANO

intervento di Valerio Colombo

Occorre riportare la politica con la “P” maiuscola a predominare sull'economicismo. Se non vi è il predominio della politica sull'economia, come possiamo implementare le soluzioni tecniche e politiche esposte in questi giorni? Serve un movimento politico che le appoggi.

Economicismo significa che tutte le scelte politiche sono state fatte nel nome di un modello economico, quello ultraliberista, di cui l'Unione Europea è ormai il vessillo mondiale (in questo momento è il fulcro della religione neoliberista nel mondo). In nome di tale modello si stanno calpestando tutte le conquiste sociali del secolo scorso e le Costituzioni.

Arriviamo da un processo trentennale che ci ha portati a questo punto senza che, di fatto, quasi nessuno – a parte pochi, molti dei quali probabilmente sono qui – se ne rendesse conto.

Sicuramente le persone comuni non se ne sono rese conto: stanno sperimentando adesso, nella loro vita, questa situazione che loro chiamano “crisi” ma che è, in realtà, il frutto di un processo lungo e molto preciso. Una crisi basata più su falsi convincimenti, imposti attraverso un potente bombardamento mediatico, che su cause oggettive.

Non ci sono state né la peste né una carestia, le fabbriche potenzialmente potrebbero produrre... il problema è la carenza di un mezzo di scambio convenzionale che dovrebbe far girare l'economia, che è il denaro.

Questa carenza sta producendo fame, impossibilità di curarsi, suicidi, umiliazioni di interi paesi. Parlando della Grecia, ma

anche dell'Italia, assistiamo all'umiliazione della storia culturale di popoli che con la loro tradizione, con la loro storia, si ritrovano ad essere chiamati "PIIGS"!

E sinceramente io non penso che rivendicare la dignità di una nazione, di un popolo, sia un discorso "nazionalista".

Oggi è in corso una vera e propria guerra, combattuta per mezzo di psico-bombe con cui si bombardano le popolazioni, convincendole che la distruzione dei loro diritti viene fatta per il loro bene... per proteggerli da loro stessi, dalla loro pigrizia, dalla corruzione che è insita in loro... tutto questo è operato per gli interessi proprio di quei pochi che davvero non lavorano... grazie alla non regolamentazione della speculazione internazionale, grazie al liberismo speculativo ed al fatto che il capitale ormai si è liberato dal bisogno del lavoro e si autoreplica senza dover produrre nulla.

Tutto questo viene giustificato utilizzando il controllo mediatico, presentandolo come qualcosa di "naturale", di "inevitabile", di "There is no alternative" e a furia di ripetere queste menzogne la gente ci crede. Di fatto, ci troviamo con il problema di una popolazione che ci crede! Quando ci poniamo il problema di lanciare un progetto di sinistra, dobbiamo tenere conto del fatto che, purtroppo, le persone sono convinte delle menzogne che gli vengono raccontate tutti i giorni dai mass media.

È come la goccia cinese: dopo un po' si produce una destrutturazione della coscienza che porta a credere qualunque cosa.

I paradigmi del bombardamento sono quelli dello stato minimo, della contrattazione individuale, del debito pubblico, della libertà intesa come la libertà del grande capitale di fare quello che gli pare. Per dare una risposta a questa realtà apparentemente

inevitabile, durante la tavola rotonda di ieri sono emerse diverse visioni di nuovi modelli di società, di stampo socialista, ma io direi anche di stampo umanista, che mi pare rispecchino aspirazioni compatibili tra loro.

A mio parere è proprio questo il senso del “costruire un’uscita dall’euro a sinistra”: ci troviamo nel mezzo di una crisi per uscire dalla quale c’è sicuramente bisogno di risposte inedite.

Bottega Partigiana nasce a partire da questa esigenza, per diventare uno strumento di aggregazione.

Siamo esponenti di diversi mondi della galassia della sinistra italiana: marxisti, militanti della corrente MMT, post-keynesiani, umanisti. Il frame è quello di ripristinare la sovranità costituzionale.

Vogliamo trovare delle forme di comunicazione che permettano di includere, oltre alle forze già attive, strutturate, anche altri tipi di militanti: artisti, intellettuali e anche semplici cittadini, che si riconoscono in alcuni punti comuni ma non in un’etichetta che non comprendono, che non fa parte della loro storia. Non è un caso la scelta del termine “Bottega”.

“Partigiana” perché noi vogliamo fare una vera resistenza. Pensiamo che oggi siamo in una guerra di occupazione e che occorre la resistenza, che va fatta proprio nella testa e a partire da ognuno: uno accende la televisione e dopo dieci minuti deve fare il partigiano per liberare se stesso.

Ma così come in questi ultimi vent’anni sono riusciti a distruggere completamente un paradigma e a cambiare la vita delle persone usando fondamentalmente tecniche di manipolazione mentale (perché di fatto questa è la tecnica della “rana bollita”), allo

stesso modo sarebbe possibile cambiare tutto cambiando uno schema di pensiero e di credenze.

E non solo: direi anche uno schema di tensioni, perché non si tratta solo del pensiero, il pensiero arriva fino a un certo punto e poi c'è la tensione, quello che a volte viene definito come la "pancia".

Allora io credo che se si riuscissero ad identificare i nodi di tutto questo e si riuscisse a spiegarli, snidarli e snodarli, le cose potrebbero cambiare abbastanza in fretta.

Nel senso che si potrebbe produrre una sorta di valanga sociale, forse con forme diverse da quelle che ci immaginiamo classicamente.

Di solito all'inizio ci si aspetta che la gente scenda in piazza, però una valanga sociale può avvenire anche in altri modi, anche con un cambiamento di punto di vista, per cui alla fine la collettività smette di credere in certe cose e così facendo gli toglie potere. Perché poi, alla fine, il potere della sovranità è dato dal fatto che ci si crede. È uno schema di credenze. Se la maggioranza smettesse di credere in certe cose si potrebbe produrre molto rapidamente un cambiamento sociale, sicuramente con scontri conflittivi, ci sarebbero delle resistenze, ma potrebbero essere superate.

Dico tutto questo perché ritengo che oggi sia molto importante concentrarsi su alcuni contenuti sì di tipo ideologico, ma anche di tipo esistenziale che possono aiutare.

Qualcuno pensa che ci sarà bisogno di un leader. Io invece credo che ci sarà bisogno di portavoce. È un'altra delle cose che ci sono state raccontate negli ultimi vent'anni, quella che ci sia bisogno di trovare un leader prima di poter iniziare un

processo. Ho visto tanti progetti partiti intorno ad un leader, che poi si sono fermati proprio perché c'era un leader, specie nella sinistra.

Io penso che prima bisogna mettersi molto d'accordo, costruire un gruppo, imparare a lavorare in gruppo... e a un certo punto da quel gruppo potranno uscire dei portavoce che, sapendo lavorare in gruppo, potranno fare un'opera di leaderismo sociale. Meglio se più di uno. Penso che questa sarebbe una cosa molto interessante. Se la gente vede che c'è un gruppo di persone che propone certe cose e che sa lavorare in gruppo, non per interessi personali ma perché è mosso da ideali... questa è una cosa che traspare dallo schema di tensioni, ci si accorge se si sta parlando per fare carriera o perché si crede in qualcosa, passa attraverso canali umani... ecco che ci può essere speranza.

A un certo punto ci sarà bisogno di riferimenti umani, persone... ma è molto importante capire come arrivare a quel punto. Più che sceglierlo, il leader è meglio costruirlo.

Finisco con una citazione cinematografica: a volte mi sembra di stare dentro "Mars Attacks!", quel film in cui ci sono gli alieni che arrivano dicendo "*siamo amici*" "*non vi preoccupate*" "*veniamo in pace*" e poi cominciano a disintegrare gli esseri umani. E gli umani cercano di combatterli invano con le armi, con l'esercito, gli aerei. A un certo punto una signora anziana ascolta una musica un po' nostalgica con la sua radio a valvole e l'alieno che stava per ucciderla esplode. Ed ecco che l'umanità si salva diffondendo questa musica nostalgica che fa sparire gli alieni. Una musica soave, gentile, che però trasforma quell'incubo in nulla.

L'autoformazione come strumento di cambiamento.

Nel 2012 è iniziata per il PU una fase di intensa autoformazione, durante la quale, oltre allo studio, ci siamo avvalsi del contributo di chi ne sapeva molto più di noi sui temi cruciali dell'economia e della democrazia, declinati nell'ottica di un cambiamento radicale di paradigmi.

In questo contesto, nel giugno di quell'anno abbiamo realizzato a Milano un primo workshop dal titolo "Democrazia Diretta"² cui hanno partecipato gli economisti Nino Galloni e Gennaro Zezza, Fulvio De Vita per il Centro di Studi Umanisti di Roma, l'associazione Democratici Diretti, il Coordinamento nazionale dei Comitati per la Democrazia Diretta e, rispetto a forme di economia alternativa, Terra Institute e Arcipelago Scec.

Per le riprese video e lo streaming ha collaborato con noi Claudio Messori di Byoblu.

Successivamente, nel novembre 2012, siamo intervenuti al III° Simposio del Centro Mondiale di Studi Umanisti³ intitolato "Un Nuovo Umanesimo per una nuova civiltà", portando la nostra visione di superamento del paradigma economicista. Di seguito il contributo di Valerio Colombo al Simposio e l'intervista rilasciata all'Agenzia di Stampa internazionale Pressenza⁴ in quella stessa occasione.

2 Video: <https://www.pumilano.it/workshop-democrazia-diretta/>

3 Il Centro Mondiale di Studi Umanisti (CMSU) è un'organizzazione creata durante il Primo Forum Umanista Mondiale, che si tenne a Mosca nell'ottobre del 1993. È un Organismo del Movimento Umanista che si dedica allo studio, alla ricerca e alla diffusione del pensiero e della visione dell'Umanesimo Universalista e della sua applicazione ai problemi della società e della scienza attuali. Incoraggia ogni tendenza allo sviluppo della conoscenza, al di là dei limiti imposti al sapere dai pregiudizi accettati come verità assolute e immutabili, promuovendo il pensiero strutturale, dinamico, relazionale e critico. Il CMSU sviluppa le sue attività in diversi paesi, continenti e zone culturali, a livello mondiale.

4 www.pressenza.com/it

CRISI ECONOMICA O DI ALTRO TIPO?

Cercheremo di fare alcune considerazioni sulle dinamiche storiche che hanno portato alla crisi attuale dal punto di vista economico, ma anche politico. D'altronde facendo parte del Partito Umanista non potevo non introdurre quest'altro elemento nel discorso.

Dopo tutto stiamo parlando di fondare una Nuova Civiltà e vedremo che per farlo c'è sicuramente bisogno anche di un nuovo tipo di "politica".

Premetto che queste sono considerazioni informali che non pretendono di avere particolare sistematicità. Cercherò di fare una carrellata, come se si trattasse di uno spot, poiché molti degli argomenti richiederebbero ben altro spazio per essere fondamentati e approfonditi.

Alcuni passaggi saranno particolarmente arditi e sono a disposizione per approfondirli con chi ne avesse voglia.

Cercheremo di osservare quello che ha prodotto questa crisi, come "processo", cercando di osservare il fenomeno dall'esterno.

Intanto, parlando di crisi, vediamo cosa vuol dire la parola crisi. Crisi vuol dire "momento che separa": transizione tra un prima e un dopo.

Quindi quando si parla di crisi ci dovrebbero essere un prima e un dopo, un cambiamento. Oggi invece si tende a parlare di una crisi, la cui soluzione sembra semplicemente essere il ristabilimento di un processo che si dà per scontato e che ha a che vedere con la crescita economica.

Si parla appunto della crisi come se fosse “economica”. Vediamo un attimo allora una definizione di “Economia” tratta dal saggio “Introduzione all’Economia del Nuovo Umanesimo”⁵:

Della scienza dell’economia sono state date moltissime definizioni. L’Economia può essere definita come la scienza che si occupa della maniera in cui si amministrano determinate, limitate risorse, al fine di arrivare a produrre beni e servizi e di distribuirli tra i membri di una determinata società affinché li consumino e godano.

Nel 1932 Lord Robbins dette dell’Economia una definizione che, da allora, è stata ampiamente utilizzata: “La scienza dell’Economia è lo studio del comportamento umano visto come relazione tra fini e mezzi, limitati e suscettibili di usi alternativi”.

Quindi l’economia è una scienza pratica, quasi tecnologica, che si deve occupare della distribuzione e dell’allocazione di risorse. Alcuni beni, per esempio quelli ambientali, sono limitati e l’economista si deve occupare di ottimizzare l’uso di questi beni per le necessità della comunità di cui si occupa. Questo è il suo scopo.

Perciò una crisi economica dovrebbe essere un momento in cui l’economia non riesce a soddisfare i bisogni primari a causa dell’acuirsi della scarsità di alcune risorse. Ed è proprio così che spesso viene fatta apparire la crisi “economica”.

Ora, è vero che è in corso un ipersfruttamento delle risorse del pianeta, ma è anche vero che molti studi dimostrano che in realtà, in questo momento, per la prima volta nella storia, sarebbe possibile il sostentamento di tutti gli esseri umani a un

⁵ Centro Mondiale di Studi Umanisti: Introduzione all’economia del Nuovo Umanesimo – Multimage 2005

buon livello. Ovviamente organizzando le cose in un altro modo e cambiando alcuni aspetti dello stile di vita.

Per questa ragione siamo del tutto sicuri che questa non è una crisi “economica”, in quanto le risorse sono addirittura più di prima.

Allora potrebbe essere una crisi... “finanziaria”. Spesso di fronte alla confutazione degli aspetti direttamente economici, ci viene spiegato che in effetti si tratta di una crisi finanziaria.

Ci viene detto che siamo in crisi perché non c'è abbastanza denaro disponibile per il finanziamento dell'economia reale.

Qui c'è un punto chiave: si parla di scarsità del denaro, come se il denaro fosse una realtà assoluta. Come se il denaro fosse l'energia prodotta dalle centrali elettriche. Come se il denaro fosse la “benzina” dell'economia.

In questo modo, definendo la crisi finanziaria come una serie di eventi che portano ad avere scarsità di denaro e definendo il denaro come energia motrice dell'economia, di fatto si riporta la definizione di “crisi finanziaria” a un equivalente di “crisi economica”.

Di fatto, e qui facciamo un grande salto che vi chiedo di accettare, questa crisi deriva dal potere quasi illimitato dato alle istituzioni finanziarie internazionali, che in pratica hanno assorbito il potere economico mediante meccanismi finanziari usati come strumento intenzionale. Un meccanismo attraverso cui si risucchia tutta la vera energia del sistema economico. Accentrandone il controllo.

È una vera e propria sorta di tirannia in cui, utilizzando la scusa della finanza, tutto viene controllato.

Come dice Aldo Giannuli nel suo saggio “Uscire dalla crisi è possibile”⁶ esiste una sorta di nazione al di sopra degli Stati che controlla tutto e che lui chiama “Riccolandia”, formata da pochissimi individui – meno dell’un per cento totale.

Controllano tutte le risorse del pianeta, ma allo stesso tempo cercano di “coinvolgere” le popolazioni del cosiddetto mondo avanzato, facendoci credere che la situazione è colpa del nostro “vivere al di sopra delle nostre possibilità”. Non è così. Hanno un potere veramente illimitato. Possono dire agli Stati quello che devono fare usando gli strumenti della finanza (spread e affini) come armi.

Ma qui non voglio entrare in discorsi da “teoria del complotto”: questo potere di fatto è concesso loro da una resa esplicita della politica.

Ecco alcune tappe di questa resa:

1944 BRETON WOODS: VINCE LA LIQUIDITÀ, IL DOLLARO COME MONETA INTERNAZIONALE. Subito dopo la seconda Guerra Mondiale vince la fazione della liquidità. Esistevano due fazioni: Keynes voleva in realtà applicare una sorta di clearing in cui a un certo punto i debiti venissero annullati a vicenda (cosa che tra l’altro fu poi fatta, per un certo periodo, nel contesto europeo con l’Unione Europea dei pagamenti, che permise la ripresa nel dopoguerra). L’altra fazione era quella della “liquidità” in cui un debito necessita di emissione di moneta e in cui deve esistere una moneta internazionale usata a questo scopo. Ovviamente vinse la seconda fazione, imponendo il dollaro (convertibile in oro) come moneta internazionale più compatibile con gli interessi della finanza.

6 Aldo Giannuli “Uscire dalla crisi è possibile” - Ponte alle Grazie 2012

1971 FINE DELLA CONVERTIBILITÀ DEL DOLLARO IN ORO.

Si trattò di un atto unilaterale deciso dal presidente Nixon e di fatto imposto al resto del mondo.

Anni '80 INTERCONNESSIONE DEI MERCATI FINANZIARI.

Prima le borse erano separate, e ogni Stato in qualche modo le controllava. A un certo punto cominciarono a interconnettersi: chi si occupa di questi temi chiama questo fenomeno il “Big Bang” perché lì nasce “l’Universo” della finanza mondiale.

1999 ABOLIZIONE DEL GLASS STEAGAL ACT (netta

separazione tra attività bancaria tradizionale e attività bancaria di investimento). Venne abolito negli USA, ma poi leggi analoghe vennero approvate in tutto il resto del mondo.

Questi sono stati tutti atti politici di cessione di sovranità. In pratica sono stati i governi dei vari Stati che hanno detto alla finanza che poteva fare tutto ciò che voleva, ogni volta di più e senza alcun limite.

La motivazione pseudoscientifica ma, di fatto, totalmente “ideologica” di tutto questo era che intanto il Mercato si sarebbe autoregolato, portando benessere e felicità per tutti.

Da quanto detto si potrebbe dedurre che sia proprio annidata in questa cessione di sovranità, la definizione corretta che stiamo cercando per la nostra crisi dal punto di vista economico-politico.

Ma già solo al citare la parola Stato, governi o politica in generale, si alzeranno gli scudi dei difensori del Mercato che sventoleranno i debiti pubblici come causa reale di tutti i problemi attuali e li addurranno come motivo per far fuori il potere degli Stati politici.

Lo Stato e i politici che lo gestiscono vengono descritti come degli spendaccioni, per di più corrotti e a volte “bungabunghisti”, che hanno sperperato le risorse pubbliche spendendo al di sopra delle possibilità dei loro paesi e generando questi enormi debiti pubblici, additati come causa ultima di tutti i mali.

Però a questo proposito bisogna fare molta attenzione: il debito pubblico infatti nasce insieme al concetto stesso di Stato moderno.

L’istituzione della Banca d’Inghilterra, nel 1694, ha lo scopo di fornire al Re d’Inghilterra “Moneta di Potenza” per finanziare la guerra: il sovrano deve fare la guerra, ma allo stesso tempo non vuole mandare in recessione l’economia del Paese. Ha bisogno di soldi sia per la guerra che per l’economia interna. Allora si inventa una banca centrale privata, che presta i soldi direttamente al re per finanziare le azioni belliche. Debito garantito dalla “Sovranità” del Re. Allo stesso tempo, la banca centrale utilizza la leva finanziaria per usare gli stessi titoli (garantiti dal sovrano) come garanzia per prestare una quantità equivalente di denaro anche al sistema economico.

Appare anche un nuovo elemento nella relazione Stato - Denaro: il Mercato. La struttura comincia ad essere Stato - Denaro - Mercato.

Inoltre, in pratica si tratta di debiti che vengono contratti per non essere mai restituiti, proprio in virtù della sovranità del garante per il debito stesso.

Di fatto è un modello decisamente più avanzato di quello feudale, per esempio, in cui tutto apparteneva veramente al sovrano.

E infatti l’Inghilterra è stata la prima monarchia costituzionale, e questo fatto si colloca all’interno di un processo di “cessione

di sovranità” da parte del sovrano: un processo di diffusione della sovranità, per lo meno all’inizio, verso le élite nobiliari più vicine...

Sarà proprio questo processo a portare alle democrazie moderne. Possiamo vederlo sia come un fatto indotto dal bisogno di fare la guerra, sia come un passo verso la futura democratizzazione dello Stato.

Questo processo, poi, anche grazie alla Rivoluzione Francese e alla rivoluzione industriale, fa sì che tutto cominci a cambiare. Appaiono gli Stati moderni (guarda caso tutti con un modello abbastanza simile di Banca Centrale) e arriviamo all’avvento dell’Economicismo (soprattutto con la rivoluzione industriale).

Gli ultimi due secoli, dopo la rivoluzione industriale e l’instaurarsi del Capitalismo e della dialettica Capitalismo - Marxismo, portano a far sì che lo Stato Sovrano sia sempre meno centrale nella vita dei paesi e che sia sempre più predominante il capitale.

È proprio un “Paradigma” così come lo era stato il Teocentrismo del Medioevo.

Arriviamo a un dominio totale dell’Economia come sistema: il mondo viene visto come un sistema economico. La dialettica tra Capitalismo e Marxismo verte su chi debba detenere il controllo del capitale.

È un vero e proprio “Mito” che pervade una civiltà che, nel frattempo, si espande a livello globale con il colonialismo prima e con la globalizzazione poi, schiacciando di fatto altri modelli socio-economici che vengono addirittura tacciati di essere “primitivi”.

Dentro questo processo, che qui sto semplificando in modo veramente estremo, e me ne scuso, abbiamo una ciclicità con diversi momenti di crisi; per esempio, agli inizi del '900 ci sono dei grandi momenti di crisi che nascono anche da grandi avanzamenti.

Prima il positivismo, poi la crisi della scienza, poi la meccanica quantistica...un processo in cui la società occidentale si interconnette, si evolve... non è tanto male, potremmo definirlo un processo evolutivo, in cui però in alcuni momenti c'è una crisi del sistema economico... che viene risolta con le guerre. In particolare con le Guerre Mondiali.

D'altronde, se ci ricordiamo che la Banca d'Inghilterra nasceva a scopi bellici, possiamo ritrovare in questo fatto una condizione d'origine piuttosto importante che si ripercuote nel corso dello svolgimento del processo.

Quando il sistema entrava in crisi, tra il prima e il dopo c'era una guerra, sempre più globale. In genere nel "dopo" c'erano comunque grandi avanzamenti. Pensiamo appunto agli avanzamenti scientifici, culturali e sociali a cavallo delle Guerre Mondiali.

Dopo la seconda Guerra Mondiale appare la "Dichiarazione Universale dei Diritti Umani" che mi pare un grande avanzamento. Appaiono le Socialdemocrazie avanzate con i Welfare States. Appare - per esempio - un progetto di Europa Unita basato su questi principi.

A un certo punto ci siamo trovati nel mondo delle Democrazie Avanzate e la maggior parte di noi è nata in quel mondo.

Oggi però quel mondo ci sta sembrando quasi una "menzogna" o, nel migliore dei casi, un'illusione. Ma forse occorre chiedersi

se si sia trattato di una promessa che per qualche motivo non si è ancora potuta mantenere, anche a causa delle dinamiche stesse del processo in corso.

Questo processo di spostamento della sovranità a partire dal monarca assoluto, anche se per ora si è diretto, di fatto, verso il potere economico/finanziario, ha prodotto la democratizzazione. Soprattutto ha prodotto nuovi “schemi di ideazione”, oltre alla rivoluzione scientifico/tecnologica che ha aumentato enormemente le risorse, rendendo di fatto possibile un benessere sostenibile per tutti.

Però - e questo è l'ennesimo salto piuttosto ardito in questo intervento - ha prodotto anche una resistenza: i processi evolutivi incontrano sempre delle resistenze. A mio modo di vedere, la resistenza in questo caso si manifesta in un gruppo di individui che, di fronte a un processo generale di diffusione della sovranità verso la collettività umana, cerca di trovare nuovi modi, sempre più raffinati, per continuare ad accentrarla, se possibile ancor più di prima.

Ed ecco che riappare “Riccolandia”: un sovra-stato ben descritto dagli esponenti della teoria del complotto.

La teoria del complotto, però, fa immaginare che sia tutto sotto il controllo di questi “burattinai”. Io invece li relegherei al ruolo di semplice “Resistenza della Storia”, pensando, da Umanista, che la direzione della Storia umana vada davvero e inesorabilmente verso il superamento del dolore e della sofferenza.

Per cui cosa succede: a un certo punto non c'è più il Monarca Assoluto, ma una tendenza storica alla diffusione della sovranità; però c'è anche qualcuno che fa di tutto per riassorbire e riconcentrare questa diffusione, cercando di sfruttare alcune caratteristiche iniziali del processo... In particolare le guerre sono

state uno strumento che ha permesso a costoro di normalizzare la situazione a loro vantaggio, quando le cose cominciavano a sfuggirgli di mano. Ed ecco che la sequenza di crisi può apparire come una serie di tentativi di avanzamento (pensiamo alla Belle Epoque dell'inizio del '900) che sono stati repressi, appunto, con le guerre, ma non senza produrre comunque degli aspetti evolutivi ciclo dopo ciclo (nonostante la repressione).

Però oggi sembra che siamo arrivati a un punto in cui la guerra non è più, fortunatamente, accettabile come strumento di repressione, anche perché rischierebbe di distruggere completamente il sistema, più che "normalizzarlo". Ed ecco allora che appaiono nuovi tipi di conflitto, non più esplicitamente bellici ma combattuti a colpi di "spread". La crisi "finanziaria" potrebbe essere tranquillamente vista come attacco non "bellico" alle democrazie. Ti attacco con gli strumenti della finanza internazionale (rating, spread...) e ti conquisto, perché alla fine riesco a deprezzarti e a "comprarti". Il risultato è lo stesso.

Tornando ad oggi e al tentativo di dare una definizione della crisi attuale, possiamo a questo punto affermare che non si tratta di una crisi economica ma, a tutti gli effetti, di una crisi di sovranità.

Per vedere questo, occorre togliersi un velo dagli occhi: bisogna uscire dalla visione economicista del mondo in cui siamo nati. È come chiedere a un uomo del Medioevo di mettere in discussione l'esistenza stessa di Dio.

Quello che succede di solito in un mondo "economicista" è di pretendere che a risolvere la situazione debbano essere gli economisti. Se tutto è economia, sta agli economisti risolvere la situazione.

Invece, probabilmente, siamo arrivati ad una crisi dell'economicismo come mito dell'economia in quanto sistema di gestione del mondo.

Da questo punto di vista, possiamo vedere il momento attuale come un momento critico di un processo iniziato alcuni secoli fa e che oggi è arrivato realmente ai suoi limiti.

Si tratta di una grande occasione, ma c'è anche il rischio che le cose possano andare piuttosto male per un bel po' di tempo... dovendo aspettare il ciclo successivo, prima che avvenga un'evoluzione.

Oppure si potrebbe realizzare una grande trasformazione: ma perché questo accada occorre uscire dal paradigma attuale.

E come si può fare? Attraverso un nuovo modo integrale di vedere la realtà.

Se non si cambia il modo integrale di vedere la realtà, anche se sorgessero nuovi modelli economici questi non si potrebbero esprimere.

In questo caso, ovviamente, stiamo vedendo la realtà dal punto di vista economico-politico e quindi dal punto di vista della "Sovranità" come punto di controllo dell'organizzazione sociale.

Il nuovo ingrediente che potrebbe aiutare nel costruire una nuova realtà da questo punto di vista si chiama Democrazia Reale.

Ultimamente si parla molto di democrazia diretta ed è molto interessante che questo succeda, il problema è che a volte la cosa viene un po' banalizzata... quasi come se fossimo tutti in un grande Parlamento, a decidere tutti su tutto... un'immagine abbastanza ingestibile.

È interessante però che queste immagini appaiano, perché ci si sta ponendo il problema del mantenere quelle promesse che non sono state finora mantenute, perché nelle democrazie rappresentative il rappresentante è sì eletto dal popolo, ma deve rispondere al potere economico. E questo è sempre stato il problema di tutte le democrazie rappresentative.

Come si può arrivare alla Democrazia Reale?

Come Partito Umanista abbiamo una proposta, quella di uno Stato Coordinatore altamente decentrato, super partecipato, che deve controllare direttamente i servizi essenziali della comunità (prioritariamente educazione, sanità e qualità della vita).

Ma se la proponessimo dall'alto, pur cercando di essere studiosi illuminati, questa proposta non potrebbe funzionare perché, in qualche modo, si rimarrebbe all'interno di un paradigma che deriva da quello della monarchia: in ogni caso qualcuno impone dall'alto qualcosa agli altri.

Sembrerebbe che, per cambiare davvero paradigma, occorra partire dall'esperienza diretta di ogni essere umano: per quanto buona possa essere la mia proposta, se la calo dall'alto non può funzionare. Questo sì che sarebbe un grande cambiamento.

Questo passaggio richiede di promuovere un cambiamento di punto di vista nel popolo.

Tutti dobbiamo essere sovrani. Il sovrano ha sempre pagato a livello personale il fatto di esserlo: ci sono sempre stati molti privilegi, ma anche molti doveri.

Dobbiamo cominciare tutti a metterci in quest'ottica, domandandoci: "Ma se io fossi il sovrano cosa dovrei studiare? Come dovrei pensare?".

Perché se delego ad altri non mi metto a pensare a certe tematiche... Se invece penso di dover essere un sovrano, comincio a preoccuparmi e ad occuparmi di queste cose. E anche a relazionarmi con gli altri "sovrani" rispetto a queste cose.

Questo atteggiamento va a costituire un cambiamento di modello. Deve diventare la nuova occupazione principale di tutti, in un momento storico in cui la tecnologia rende sempre meno necessario il lavoro.

Le forme possono e devono essere diverse: il decentramento lo permette. Ma ci vogliono alcuni capisaldi di fondamento della civiltà nuova che si andrebbe a costituire così, come per esempio il rifiuto della violenza.

In definitiva quello che stiamo proponendo è di sforzarci insieme per raggiungere un nuovo livello umano.

Da dove iniziare? Dal tema del tempo.

La crisi attuale è anche una crisi della temporalità umana, in cui il passato (la storia) e il futuro (l'intenzione) che determinano la coscienza umana sono appiattiti in modo violento su un presente piuttosto oppressivo.

Il primo passo, concreto e pratico, è sforzarci di superare la cortina grigia che appare oggi pensando al futuro che ci è stato tolto e cercare di immaginarci veramente come vogliamo vivere noi e come vogliamo che vivano i nostri discendenti. Sforzarci di allenare il tempo futuro in una direzione che ci paia interessante.

Chiediamoci veramente come vogliamo vivere, in che condizioni.

LA CRISI NON È ECONOMICA, È DEMOCRATICA

Nel tuo intervento al Simposio hai affrontato il tema della crisi. Di che crisi stiamo parlando?

Silo, il fondatore del Movimento Umanista, pubblicò – agli inizi degli anni '90 – un libro che a mio parere è incredibilmente adatto a descrivere la situazione attuale: *“Lettere ai miei amici sulla crisi personale e sociale di questo momento storico”*⁷.

Nel 1994, in Cile, durante una conferenza di presentazione di questo libro l'autore affermò: << Noi prendiamo il concetto di “crisi” nel suo senso più abituale, secondo il quale il termine indica degli eventi che possono prendere delle direzioni diverse, avere esiti diversi. La “crisi” fa uscire da una situazione e fa entrare in un'altra, nuova, che pone i propri problemi. A livello popolare la “crisi” è vista come una fase pericolosa dalla quale può risultare qualcosa di benefico o di pernicioso per i soggetti che la vivono; tali soggetti sono, in questo caso, le società e gli individui.⁸ >>

Negli ultimi tempi la parola “crisi” appare sempre più spesso associata, ormai in modo apparentemente “naturale” nel lessico dei mezzi di comunicazione di massa, al termine “economica”, specialmente nel cosiddetto mondo occidentale.

Questo abbinamento tra le parole “crisi” ed “economica” esprime a mio parere diversi significati quasi occulti. Il primo in assoluto ha a che vedere con il manto di “Economicismo” di cui ormai è ricoperta la realtà umana. Poiché tutto è “denaro” una crisi non può che essere economica ed è proprio così che viene proposta... ma è davvero così?

⁷ Silo, *Lettere ai miei amici sulla crisi personale e sociale di questo momento storico*. Multimage 1994

⁸ Silo, *Discorsi*. Multimage 1998

Inoltre alla parola “crisi” vengono attribuite le caratteristiche di problematicità e pericolosità di cui parla Silo: ma l'unico esito che viene preso in considerazione è un mero ristabilimento della situazione precedente, non certo quello di un cambiamento radicale e anche questo ha a che vedere con l'attributo “economica”: la crisi viene proposta come una sorta di incidente di percorso in un processo inevitabile di “Sviluppo Economico” – spesso aggiungendo la “politica” come causa diretta di tale incidente, come se “la colpa” fosse semplicemente del “*magna-magna*” e della corruzione dei vari governi e Parlamenti.

Ecco – per provare a rendere breve un discorso che avrebbe bisogno di ben altro sviluppo – il mio intervento cerca di dare un piccolo contributo nell'osservare la situazione attuale alla luce di un processo storico di spostamento del concetto di “Sovranità”, che sta avvenendo da diversi secoli nei paesi occidentali e che con la globalizzazione si è diffuso in parte anche a tutti gli altri.

Il termine “Crisi Economica” dovrebbe essere usato in caso di carestie, di problemi di approvvigionamento energetico o di catastrofi di altro tipo che abbiano un impatto sulla produzione di beni e servizi. Al contrario oggi assistiamo a una crisi di “Sistema” che produce dolore e sofferenza senza cause materiali: si tratta di problemi dovuti a un modello organizzativo che non funziona più e che ha più a che vedere con i termini “Democrazia – Sovranità – Politica” che con i termini “Economia – Finanza”.

Infine, non arriverei neanche a definire la situazione attuale come “Crisi della Democrazia” alla luce di questo ragionamento... piuttosto – sempre per farla breve – come Crisi di Sistema che potrebbe portare, per la prima volta, a una Democrazia Reale.

Le esigenze emergenti vanno nel senso della democrazia diretta, vecchio cavallo di battaglia dei Partiti Umanisti: a che punto stiamo con la democrazia diretta?

Negli ultimi anni il termine “democrazia diretta” sta diventando sempre più popolare, anche se il Partito Umanista ne parla fin dalle sue origini, all’inizio degli anni ‘80.

Tuttavia ci tengo a precisare che il concetto di democrazia diretta tende oggi ad essere appiattito e abusato un po’ troppo: per esempio non può trattarsi di costruire un modello semplificato in cui “tutti decidono sempre su tutto” come se avessimo un Parlamento di milioni di persone. Si tratta di costruire un sistema di “Democrazia Reale” (in effetti è questa la definizione che ne ha sempre dato il Partito Umanista), con regole che permettano al popolo di avere un controllo, appunto, reale, sulle decisioni importanti. Il termine reale in questo caso ha ovviamente il significato di vero, ma non è un caso che si tratti di una parola collegata anche alla sovranità. A mio parere il popolo non è mai stato il vero sovrano: le democrazie del secolo scorso sono state semplici promesse, non ancora mantenute.

Tu colleghi il cambiamento a un salto nello sviluppo umano: puoi chiarire questo punto?

Ricollegandomi alla risposta precedente: se voglio essere sovrano devo predispormi a farmi carico di una responsabilità di questo genere. E questo è un aspetto per cui la Democrazia Reale richiede un profondo cambio di atteggiamento da parte di tutti.

Allo stesso tempo, per uscire da uno schema violento e meschino come quello che ci sta dominando attualmente non penso possano bastare dei semplici cambi di “sistema operativo”.

Io penso che l'essere umano abbia un destino di altro tipo: credo che possiamo diventare molto di più di quello che siamo adesso e che questo momento sia tutto tranne che “la fine della Storia”.

Una UE da rifondare completamente

Nel 2013 abbiamo pubblicato questa netta presa di posizione nei confronti dell'Unione Europea e delle sue radici neoliberiste e antidemocratiche, emerse con chiarezza in seguito alla crisi economica.

STRACCIARE IL TRATTATO DI MAASTRICHT OPPURE USCIRE DALL'EURO E FORMARE UN'AREA ECONOMICA MEDITERRANEA

L'Italia non ha altre alternative per evitare il disastro

Il Partito Umanista, fin dalle Elezioni Europee del 1999 denunciava in Europa:

- un peggioramento delle condizioni di vita dei suoi abitanti in nome della politica monetaria e finanziaria europea;
- la perdita di democrazia e sovranità degli Stati nazionali;
- un aumento del malessere nel tessuto sociale, nelle fasce colpite dalla diminuzione di diritti sociali e garanzie, a causa delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni, della "flessibilità" del lavoro e della competizione globale.

Abbiamo sempre denunciato un'Unione Europea plasmata sui cardini del Trattato di Maastricht e dell'euro e finanziata attraverso la privatizzazione della sanità, dell'istruzione e dei servizi pubblici essenziali (luce, gas, acqua, telefono, etc.); attraverso il furto e la privatizzazione delle pensioni e dell'assistenza sociale; attraverso l'aumento della disoccupazione.

Il Partito Umanista, in tutti i paesi europei in cui è presente, ha sempre aspirato invece a un'Europa basata su una democrazia reale che garantisse il massimo ampliamento della libertà per tutti i suoi abitanti; un'Europa in grado di ridistribuire le sue enormi risorse per assicurare a tutti condizioni di vita degne; la piena e universale attuazione dei diritti umani e sociali all'interno del suo spazio, e politiche volte al rispetto e alla tutela degli stessi diritti nelle altre regioni.

Oggi, a quattordici anni di distanza dalle nostre denunce sulla mostruosa Unione Europea che si stava costituendo, vediamo le conseguenze disastrose di tutti i trattati e degli accordi imposti alla popolazione europea: i vari Fiscal Compact, pareggi di bilancio, meccanismi e fondi "Salva Stati" e il concretizzarsi di uno scenario devastante che ha sbriciolato l'economia, la società, le persone e le coscienze. Un processo che per ora ha colpito in particolar modo in Grecia, Portogallo, Spagna, Irlanda e Italia, ma che a breve si conclamerà anche negli altri Stati dell'Unione, soprattutto in quelli dell'Euro-Zona.

Si tratta di un processo lanciato a discapito degli interessi dei popoli europei e che ha aperto il fianco agli attacchi speculativi della finanza internazionale, che non vedeva l'ora di poter colpire una delle aree del pianeta in cui un processo precedente, iniziato nel dopoguerra, aspirava alla costruzione di un'area in cui fossero garantiti i diritti fondamentali per tutti.

La finanza internazionale ha attaccato in particolare l'Italia perché è una delle principali economie sia europee che mondiali ed è particolarmente attraente per la sua economia reale, per il suo livello di benessere, per la sua tradizione culturale e per i diritti acquisiti dai lavoratori.

Siamo in una situazione paragonabile ad uno stato di guerra. Parlando di “attacchi” non stiamo usando una metafora: ci troviamo di fronte a un nuovo tipo di guerra in cui le armi sono la manipolazione degli interessi sul debito pubblico (spread), i rating, i colpi di mano su trattati internazionali decisi a tavolino da vertici non controllati e non controllabili dal popolo.

La nostra economia reale è oggi in grave pericolo e bisogna pretendere dei piani di emergenza di tipo post-bellico. Occorre urgentemente una ricostruzione dello stato sociale, che garantisca sanità ed educazione pubbliche della massima qualità possibile; lavoro, casa, previdenza; rilancio dell'economia reale, dell'industria, della tutela dell'ambiente.

Nei dopoguerra si è sempre potuto rimodulare gli accordi e fare nuovi negoziati: se ciò che impedisce di agire in questa direzione risultano essere “gli accordi presi con l'Europa”, allora è arrivato il momento di rimettere tutto in discussione, nell'interesse non solo dell'Italia, ma di tutti i paesi del continente.

È necessario che l'Italia si muova con decisione in questo momento drammatico: bisogna stracciare gli attuali trattati europei (da quello firmato a Maastricht nel 1992 in poi) realizzando un referendum per abolirli e pretendere la formulazione di nuovi trattati europei che abbiano questi 12 punti essenziali e non rinunciabili:

- 1) I paesi europei si devono unire in una Federazione basata sul principio di solidarietà;
- 2) Il Parlamento europeo legittimamente eletto deve controllare il potere esecutivo (quello oggi detenuto dalla Commissione Europea, che non è sottoposta a nessun controllo diretto da parte del Parlamento);

- 3) Il Parlamento Europeo deve controllare direttamente la BCE;
- 4) La BCE deve essere prestatore di ultima istanza e quindi garante del debito dei vari paesi europei;
- 5) L'euro deve essere utilizzato come moneta pienamente sovrana garantendo l'economia di tutta la federazione;
- 6) Netta separazione tra banche commerciali e banche d'investimento e politiche di forte contrasto alla speculazione finanziaria;
- 7) Possibilità per i paesi europei di spendere a deficit eliminando immediatamente il Fiscal Compact; adozione di politiche anti-cicliche;
- 8) Adozione, fino alla piena occupazione in tutti i paesi europei, di politiche keynesiane con la possibilità di spendere a deficit (invece di spendere per ripagare i debiti delle banche);
- 9) Riforma del sistema previdenziale, sanitario ed educativo garantito direttamente dalla Bce, per tutti e tarato su livelli di eccellenza;
- 10) Garanzia del diritto alla casa;
- 11) Adozione di sistemi di responsabilità politica e democrazia diretta;
- 12) Forte decentramento del modello istituzionale con particolare enfasi sul livello comunale.

Tutti questi punti sono una condizione essenziale per “rimanere” in questa Europa. Diversamente l'Italia, insieme agli altri paesi del sud Europa, dovrebbe decidere l'uscita dall'Euro e promuovere la formazione di un'area economica mediterranea.

Resistenza cognitiva: comprendere a fondo i motivi della crisi economica.

Nel giugno 2013 abbiamo realizzato a Milano un secondo workshop dal titolo “La Guerra dell’Euro – comprenderla per difenderci”⁹ in cui abbiamo dialogato con l’economista Nino Galloni.

Le argomentazioni sviluppate nel workshop hanno suscitato l’interesse degli Umanisti greci, che nell’autunno del 2015 ci hanno invitato ad Atene per tenere un seminario sulle ragioni della crisi in cui era precipitato il loro paese e sulle sue possibili soluzioni.

A seguito di quel seminario, nel gennaio 2016 Valerio Colombo è stato invitato, in veste di rappresentante del Partito Umanista Internazionale e del Coordinamento della Sinistra contro l’euro, ad intervenire a un convegno sull’euro organizzato da un Centro Studi collegato ad Unità Popolare (Ma Ko Me) presso la Facoltà di Economia di Atene.

LA GUERRA DELL’EURO

di Valerio Colombo

La crisi attuale viene vista da più fonti soprattutto come crisi economica, anche se delle sue conseguenze si dice che siano paragonabili a quelle di una guerra: non sto parlando di entità eterodosse, o rivoluzionarie, ma di Confindustria, Abi, Aspen Institute.

9 Video <https://www.pumilano.it/workshop-euro-guerra/>

Dall'esperto di statistica di turno, spesso si sente dire che le conseguenze economiche di questa crisi sono paragonabili "a quello che è successo nella II Guerra Mondiale" o anche... "peggio di quello che è successo nella II Guerra Mondiale".

Tutta una serie di analogie in cui si parla della guerra come fenomeno dalle stesse conseguenze, ma la crisi continua ad essere presentata come economica e di tipo "ciclico", scatenata dall'esplosione della bolla finanziaria del 2008... e – per giustificare il fatto che sta colpendo in particolare il nostro paese – il massimo che i mezzi di informazione riescono a fare è tirare in ballo il "debito pubblico" troppo alto e tutta una serie di altri luoghi comuni.

In definitiva la colpa viene data soprattutto alla *casta politica corrotta* che ha speso troppo, indebitando il paese. Come se uno Stato fosse paragonabile a un'azienda o a una famiglia, che se si indebita troppo "fallisce".

Senza voler mettere in discussione il fenomeno della corruzione di una parte della classe politica, né tantomeno volerla difendere, è sbagliato lasciar intendere che tale corruzione sia consistita in un semplice arricchimento personale (o dei partiti di appartenenza), ottenuto – ci dicono – sperperando cifre inaudite in un "clientelismo" improduttivo che ha indebitato lo Stato.

A mio parere la corruzione è ben altra cosa: non ha a che vedere con l'aver speso troppo, ma con l'aver preso decisioni contrarie all'interesse collettivo. Forse più che di corruzione in effetti sarebbe opportuno parlare di "tradimento".

Ormai molti economisti (tra l'altro appartenenti a scuole di pensiero economico diverse) ci spiegano che il nostro debito pubblico è esploso negli anni '80 a causa del divorzio

tra la Banca d'Italia e il Tesoro, quando di fatto abbiamo cominciato a perdere sovranità monetaria a causa di un vero e proprio “minigolpe” (definito in modo non molto diverso dallo stesso Beniamino Andreatta, che ne fu l'autore). Gli stessi economisti ci spiegano anche che, in condizioni di sovranità monetaria, tale debito (o anche un debito superiore) avrebbe una rilevanza sicuramente inferiore a quella attuale.

Quelle del debito eccessivo e della casta corrotta che si è “mangiata tutto” sono solo alcune delle tante menzogne che ci vengono raccontate e lo scopo di questo breve intervento non può essere quello di svelarle tutte. Ci sono ormai numerose fonti che, con sfumature diverse, danno tutti gli strumenti di comprensione della situazione attuale.

Il mio tentativo è quello di proporre una sintesi interpretativa del fenomeno che stiamo vivendo, per renderci conto fino in fondo della sua gravità; per renderci conto che siamo in mezzo a una vera e propria guerra, non meno violenta di quelle tradizionali – anche se viene combattuta con mezzi più sofisticati e forse meno cruenti – e che al centro di questa guerra c'è l'euro e tutte le istituzioni che gli girano intorno.

Propongo di fare lo sforzo di vedere la situazione che stiamo affrontando da una prospettiva diversa da quella a cui siamo stati abituati.

Non solo da noi, ma anche in Grecia e Portogallo, le conseguenze che si stanno osservando sono molto simili a quelle di un conflitto bellico (strade piene di serrande abbassate e auto abbandonate, malnutrizione infantile e molte altre situazioni agghiaccianti). Proviamo a vedere se ci sono altre analogie di tipo bellico con la situazione che stiamo vivendo.

Le guerre, in genere, si combattono per imporre il dominio di alcuni paesi su altri, potendone così sfruttare le risorse economiche e asservire la popolazione.

Non è forse quello che è successo in Grecia? Con l'imposizione di condizioni durissime da parte della Troika in cambio di "aiuti" che in pratica servono solo a ridare soldi alle banche creditrici: lo strozzino che ti dà i soldi per pagarlo in cambio del fatto che tu chiuda bottega... ma continuano ad affermare che si tratta di aiuti.

Non è forse quello che sta succedendo anche in Spagna e in Portogallo?

Ma parliamo un attimo di noi italiani: non vi sembra che una "lettera" da parte di entità esterne al paese – e senza nessuna legittimazione democratica – che detta condizioni al governo del paese stesso sia assimilabile a una richiesta di "resa"? Parlo della famosa lettera della BCE del 2011, che ci è stata raccontata come una lista di esortazioni fatte per il nostro bene, ma che di fatto ha portato alla caduta del governo allora in carica, in un clima generale di "emergenza nazionale" simile a quello che in passato si viveva durante i conflitti bellici.

E anche se fosse vero quanto si dice, che tali indicazioni arrivavano da fonti interne al paese, la cosa grave è che la loro legittimazione sia derivata solo dal fatto di provenire dall'UE.

Indipendentemente dal giudizio (ovviamente pessimo) sui governi di Berlusconi, non possiamo non osservare come il governo dei "tecnici" sia stato imposto da fuori e sulla base di parametri esterni come lo "spread" e il "rating".

Ovviamente si è ottenuta una legittimazione formale da parte del Parlamento – nel senso che "formalmente" non si può dire

che sia stato un colpo di stato – mentre tutte le forze politiche che la appoggiavano continuavano a dichiarare di farlo perché non c'era altra scelta... (come è possibile?). Il Mantra è “Ce lo chiede l'Europa” e sembra quasi che questa Europa ci chieda sempre cose giuste. La cosa pazzesca è che questo “Ce lo chiede l'Europa” venga sempre ammantato di verità e giustizia: se ce lo chiede l'Europa deve essere per forza qualcosa di giusto, per il nostro bene; e dobbiamo farlo anche se non vogliamo.

Tutto questo risulta quantomeno un po' inquietante.

Cercando di sintetizzare e di proporre un'analisi politica, possiamo affermare che stiamo assistendo a un attacco diretto all'assetto degli Stati democratici così come li abbiamo vissuti dal dopoguerra ad oggi.

In particolare è sotto attacco il progetto dello stato sociale europeo, di stampo socialdemocratico e fondato su Costituzioni antifasciste, ispirate dalla dichiarazione Universale dei Diritti Umani, che fu una delle grandi conquiste del dopoguerra.

Bisogna tener conto che, dal dopoguerra fino alla caduta del muro di Berlino, l'Europa socialdemocratica era servita al mondo capitalista per fare da cuscinetto verso la Cortina di ferro: in opposizione al comunismo, occorreva mostrare un capitalismo dal volto umano.

Nel '71 gli Stati Uniti (Nixon) ruppero unilateralmente i patti di Bretton Woods interrompendo la convertibilità del dollaro in oro.

Negli anni '70 negli USA iniziò una riconquista del potere da parte del grande capitalismo, mentre fino a quel momento erano state attuate politiche che si potrebbero definire fortemente keynesiane, con un aumento crescente del welfare state e un

interessante processo di democratizzazione. Ma negli anni '70 iniziò una vera e propria “restaurazione” (Chicago Boys – fine delle politiche keynesiane – Neoliberismo) nel corso della quale i poteri economici, il cui dominio si era attenuato a causa del precedente processo di democratizzazione, organizzarono una vera e propria controriforma, utilizzando le teorie economiche “neoclassiche” alla Friedman e alla von Hayek come scusa per smantellare le conquiste sociali ottenute fino a quel momento.

All'Europa venne concesso più tempo (forse a causa della sua posizione nella guerra fredda) ma già all'inizio degli anni '80 le cose cominciarono a cambiare; per esempio in Italia nel 1981 avvenne il divorzio tra Banca d'Italia e Tesoro.

Il binomio Thatcher-Reagan fu l'epicentro del fenomeno di marginalizzazione internazionale dell'intervento statale in economia, soprattutto per quanto riguardava il Welfare State.

In Italia iniziò un forte attacco alla classe politica, accusata di una generalizzata corruzione e di un generalizzato clientelismo. Temendo, forse, anche un'avanzata delle forze di sinistra e trovando così il modo di “sterilizzarne” gli effetti, si iniziò a diffondere il paradigma secondo il quale la classe politica, in quanto corrotta per sua stessa natura, non dovesse controllare l'economia – meglio lasciarne il controllo al Mercato. Questa fu, e viene tuttora proposta, come una visione fideistica di tipo quasi religioso, diffusa con un autentico martellamento psichico e utilizzando anche la cultura pop degli anni '80 (yuppismo, tutti manager, abbondanza per tutti grazie al Mercato).

È evidente che, indipendentemente dai reali livelli di corruzione dei singoli politici, si trattò di un vero e proprio attacco ideologico che, in definitiva, non fu scagliato contro i politici ma contro la sovranità democratica dello Stato: << siccome la

democrazia è controllata dai politici, che sono corrotti, è meglio instaurare una vera e propria “Mercatocrazia” in cui gli strumenti di esercizio della sovranità monetaria, che permettono il controllo sull’economia, non siano più a disposizione della Casta >>.

Questa operazione provocò un’esplosione del debito pubblico: il divorzio tra la Banca d’Italia e il Tesoro produsse tassi di interesse, a fronte di emissione di moneta attraverso Titoli di Stato, non più calmierati dalla Banca Centrale e quindi preda della speculazione. A un certo punto si arrivò ad emettere Titoli a un tasso di interesse del 20% e questo scatenò l’esplosione del debito pubblico, non certo dovuta a un eccesso di spesa, perché la spesa non era aumentata, erano semplicemente aumentati gli interessi. E siccome gli interessi crescono in modo esponenziale, nel giro di pochi anni il debito pubblico raddoppiò.

Debito che, una volta esploso, venne usato strumentalmente per andare a screditare ancor di più il sistema politico in quanto tale. “Corrotti e spendaccioni”!

Alla fine degli anni ’80, insieme al crollo del muro di Berlino venne a cadere anche il bisogno di un cuscinetto europeo tra il mondo capitalista e quello ormai ex-socialista. Anzi. L’Europa del welfare, il modello di capitalismo dal volto umano, diventò un cattivo esempio, un vero e proprio ostacolo al trionfo del grande capitale internazionale che stava, e sta tuttora, cercando di impossessarsi finalmente e definitivamente del mondo in fase di globalizzazione. Una sorta di ultimo baluardo di un mondo la cui fine si voleva decretare: << *Ma guarda gli europei che pretendono ancora la sanità pubblica, l’istruzione pubblica e gratuita, come sono socialisti – ma sono pazzi? Le cose bisogna comprarsele: devono essere privatizzate* >>.

Ecco allora – e arriviamo finalmente alla “Guerra dell’Euro” – che per sostituire il modello sociale europeo con quello neoliberista si è fatto in modo che il Parlamento Europeo nascesse senza poteri e, invece, sempre di più ne assumessero organismi non eletti democraticamente (e quindi più manipolabili da parte degli interessi in questione), come la Commissione Europea.

Dal Trattato di Maastricht in poi prevale un modello di Europa totalmente ideologizzata, anzi catechizzata sui parametri del neoliberismo più sfrenato.

L’euro viene deliberatamente architettato senza i necessari meccanismi di redistribuzione fiscale, di armonizzazione di area monetaria, di convergenza economica finalizzata al mantenimento e al miglioramento del tenore di vita della popolazione.

Si tratta di un meccanismo strutturato per mettere in competizione i paesi tra di loro. Una bomba a orologeria che, a detta dei suoi stessi creatori (per esempio Prodi), avrebbe prodotto una vera e propria crisi di sistema; con l’argomentazione che, a un certo punto, questa crisi avrebbe obbligato tutti *<<ad adottare le decisioni giuste che altrimenti non si sarebbero potute prendere>>*; e che, alla fine, questa grande crisi annunciata avrebbe obbligato a fare scelte da cui sarebbe nata una vera Europa dei Popoli.

Di fatto, però, questo meccanismo a orologeria è esploso con la detonazione della crisi del 2008 e quello che ha prodotto è stato un conflitto tra i paesi del nord e quelli del sud dell’Europa.

L’asimmetria economica tra l’ex area del marco e i paesi mediterranei ha portato inevitabilmente a un indebitamento di questi ultimi verso i primi, a causa di un sempre maggiore disavanzo commerciale.

È diventata una vera guerra quando ci si è irrigiditi (per il caso greco) sui parametri di Maastricht, nonostante in passato questi fossero già stati violati significativamente da parte di paesi importanti (Germania), e si è deciso di non intervenire per il salvataggio della Grecia, così da farne un esempio di come non ci si deve comportare: << *non è giusto che chi ha debiti sia aiutato gratis!* >>. Come se i cosiddetti aiuti non fossero l'imposizione di ulteriori debiti a tassi da strozzini, per permettere di ripagare gli interessi verso le banche degli stessi paesi che li forniscono. Per risolvere la situazione greca sarebbero bastate poche centinaia di miliardi rispetto alle diverse migliaia che si stanno bruciando ora – nulla rispetto alle migliaia di miliardi riversati nel sistema bancario per non far saltare il banco del casinò.

Si sarebbe potuta gestire la situazione in modo semplice, senza far soffrire milioni di persone innocenti, ma di fatto si è scelto di farla scoppiare.

I greci sono stati e sono tuttora sottoposti a una vera e propria occupazione da parte della Troika (Commissione Europea + BCE + FMI) che evidentemente fa gli interessi dei paesi nordeuropei capitanati esplicitamente dalla Germania.

Che cosa c'entra l'euro allora? C'entra eccome, perché l'aver instaurato un regime di cambio fisso in un'area economica di fatto non convergente, senza aver prima messo a punto meccanismi di compensazione ed armonizzazione, ma anzi avendo creato meccanismi di esasperazione della competizione all'interno dell'area monetaria, non poteva che produrre uno sbilanciamento permanente dei saldi commerciali e l'indebitamento (soprattutto privato ma anche di Titoli di Stato) di alcuni paesi verso altri.

Per di più è stata creata una BCE senza i veri poteri di una banca centrale e senza nessun tipo di controllo politico, esasperando il principio della sua indipendenza come se si trattasse del quarto potere della democrazia (ma dove sta scritto nelle Costituzioni?!?). Chi l'ha detto che la Banca Centrale deve essere indipendente? È un dogma neoliberista inoculato a tradimento e senza nessun fondamento giuridico nel DNA dell'opinione pubblica; un tradimento di tutti i principi fondativi degli Stati costituzionali: una Banca Centrale non controllata e avente il solo compito di contenere l'inflazione (visto che alla crescita illimitata ci pensa il Mercato) è l'istituzionalizzazione ultima della fede nel Mercato. La Banca Centrale deve contenere l'inflazione perché sennò gli Stati spendaccioni producono l'inflazione della Repubblica di Weimar e mandano tutto in crisi.

In questo momento sembra che ne stiano uscendo vincitori i popoli del nord. Ma possiamo osservare che anche in quei paesi il livello di povertà è aumentato, come succede in tutte le guerre.

Forse le élite del nord ci stanno guadagnando ma i popoli sono sempre più tartassati, anche perché per mantenere l'asimmetria sono stati ridotti i salari e sono stati depressi i consumi interni attraverso politiche che hanno scaricato l'aumento di competitività sui lavoratori. Però quello che gli è stato raccontato è che la colpa è degli spreconi e pigri popoli del sud, che per essere aiutati hanno obbligato i governi del nord a far stringere la cinghia ai propri cittadini. Questo è solo uno dei tanti esempi del fatto che tutti i popoli, sia quelli del sud che quelli del nord, sono colpiti da vere e proprie "psicobombe".

Noi siamo terrorizzati dall'immagine del debito pubblico "che sarà ereditato dai nostri pronipoti", quando gli economisti ci spiegano che, nell'analisi del debito pubblico, bisognerebbe differenziare la parte interna da quella esterna, e che in realtà

pesa di più quello privato... ma no, il debito pubblico ci viene proposto come il male in sé!

Oppure veniamo spaventati con le conseguenze che potrebbero derivare dal ritorno alla “liretta” che svalutandosi farà decuplicare (!) i prezzi del carburante, generando carestie e carneficine nonché un’inflazione “*che la Repubblica di Weimar in confronto non è niente*”. Che ci vorrà una carriola di soldi per comprare un gelato! Ti spaventano con questa immagine, con una violenza tale da farti scartare subito ogni possibile ipotesi di uscita dall’euro, usando toni emotivi alterati e accusando di follia chi osa proporla.

Oppure – e qui entriamo in un campo più sottile – ci convincono che la corruzione sia connaturata in noi, in quanto siamo un popolo di evasori, prepensionati e bamboccioni nullafacenti, il che ci rende inequivocabilmente colpevoli e meritevoli di essere controllati da un’Europa moralizzatrice e paternalista, migliore di noi, che ci dice cosa dobbiamo fare per il nostro bene e ci somministra medicine amare ma necessarie.

Devi estrarci due litri di sangue e buttarli nel lavandino – è una medicina amara ma necessaria.

Sembrano i medici che prescrivevano i salassi durante il periodo della peste nera. E ancor peggio di quella delle medicine amare è la metafora dei “compiti a casa” con cui si riducono intere nazioni a scolaretti svogliati e un po’ stupidi.

I popoli del nord invece sono spaventati dal fatto di dover pagare loro per la pigrizia degli improduttivi popoli del sud – “la fascia dell’aglio”, così ci chiamano – capaci solo di indebitarsi e di poltrire. Vere e proprie “bombe” mediatiche per metterci gli uni contro gli altri, mentre l’aumento della povertà nei paesi nordici deriva evidentemente dalle politiche di svalutazione

competitiva (sleale) operata dalle loro classi dirigenti utilizzando la repressione del mercato interno e la riduzione dei salari.

Sembra di assistere ai cinegiornali dell'Istituto Luce durante la II Guerra Mondiale...

Alla fine nessun popolo potrà uscirne vincitore; quello che succederà è che andando avanti in questo modo si distruggerà il modello sociale europeo, quella sua parte che invece era interessante: l'Europa dei popoli, del welfare, del convergere in una direzione solidale. È evidente che se quello era il progetto iniziale, c'è stato un sabotaggio: è stato sostituito da un modello ferocemente neoliberista.

Consideriamo adesso il luogo comune di equiparare lo Stato a una famiglia o a un'azienda.

J. K. Galbraith definisce “illusione del riferimento” questo modo di pensare “allettante e plausibile” che, riferendosi a uno Stato, lo paragona a una famiglia o a un'azienda di cui il governo è capofamiglia o amministratore.

Quando gli opinionisti o i politici di turno tirano fuori questo argomento per spiegare le nefandezze del debito e della spesa pubblica, lasciano trapelare la propria adesione a una concezione fortemente ideologica, tipica della destra internazionale, che si è sempre opposta al ruolo dello Stato come “sovrano” dotato del ruolo di regolatore dell'economia, proponendo al contrario il *laissez faire*.

Di fatto si tratta di una concezione che tende ad eliminare o a limitare fortemente proprio la “sovrànità”, ovvero il poter disporre, da parte dello Stato-Collettività, delle risorse all'interno del proprio territorio.

Una famiglia non è sovrana, lo Stato sì. Per cui paragonare lo Stato a una famiglia o a un'azienda è negarne la sovranità: nel nostro caso è anche un tradimento della Costituzione. Ledere la sovranità dello Stato è una cosa gravissima! Riducendo lo Stato a livello di un'azienda lo si fa dipendere dai Mercati, che possono così attaccarlo e conquistarlo. Si tratta del fulcro delle politiche che hanno permesso di trasformare la moneta unica in un vero strumento bellico.

Peccato che le Costituzioni e il diritto internazionale prevedano invece che uno Stato sia sovrano: dispone di un esercito, dovrebbe avere una certa sovranità monetaria, può esercitare il Diritto, ha il monopolio giuridico della violenza. Così invece è ridotto al rango di uno Stato-famiglia che si è indebitato e deve ripagare i creditori.

Per quanto sia vero che il sistema politico è corrotto, si dovrebbe puntare a una sua evoluzione che permetta un reale controllo da parte del popolo. Invece si cerca di buttare via il bambino con l'acqua sporca (o addirittura tenendoci l'acqua sporca), mettendo tutto in mano ai Mercati, benevole divinità sovranazionali e sovrumane che dovrebbero riversare fiumi di benessere verso tutti, in cambio delle necessarie offerte: le liberalizzazioni, le privatizzazioni, l'eliminazione dei dazi, la perdita di ogni briciolo di sovranità monetaria. In pratica uno svuotamento della sovranità dello Stato, fino a renderlo un simulacro del passato e a ridurlo a "Stato-Azienda" o peggio ancora "Stato-Famiglia", completamente e definitivamente in balia di quei Mercati che, a questo punto, hanno finalmente rivelato il loro vero volto.

Per tutti questi motivi un evento come il convegno di Chianciano dell'11 gennaio¹⁰ sarà un momento fondamentale per dare forza a tutti coloro che vogliono organizzare un'uscita da questa situazione, a partire dai fondamenti della nostra Costituzione e della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani – facendo una vera e propria resistenza alla guerra di occupazione economica che sta calpestando i nostri diritti e sventando l'avvento di regimi totalitari che sono sempre in agguato in situazioni storiche come questa.

IL FALLIMENTO DEL SISTEMA DI VALORI DENTRO E FUORI DI NOI

di Giovanna Ubaldeschi

Alla luce di quanto visto finora, risulta chiaro che tutto l'impianto dell'euro è un'arma nelle mani del sistema neoliberista, che sta riuscendo nell'impresa di smantellare lo stato sociale e imporre la più cruda legge del mercato nei paesi della moneta unica.

Ammesso che ancora non sia tutto perduto, cosa possiamo fare per arrestare la caduta e poi invertire la rotta? Per prima cosa, serve sviluppare un forte movimento di opinione, che possa fare pressione affinché questa guerra abbia termine prima che si compia il disastro. Bisogna diffondere la consapevolezza della situazione in cui ci troviamo e smentire le voci rassicuranti che vengono dal governo e dai principali formatori di opinione.

Se questa è una guerra, allora dobbiamo organizzare una sorta di “resistenza” nonviolenta, diversa e multiforme, basata

¹⁰ Vedere pag. 16

sull'auto-formazione e sulla diffusione di strumenti informativi di buon livello e facilmente comprensibili. Tutto questo con molta urgenza.

Ma bisogna andare oltre, perché non ci interessa ritornare alla situazione da cui veniamo, cercare di restaurare il modello sociale e politico che ha prodotto, o ha consentito che si producesse, questa tragedia.

Occorre dirigersi senza esitazioni verso la realizzazione della Democrazia Reale. “La sovranità appartiene al popolo”, recita la nostra Costituzione... ebbene, allora il popolo deve conquistare la propria sovranità. È chiaro che non è più possibile continuare a delegare tale sovranità in bianco e affidarla interamente ai politici, con la possibilità di revocarla solo alle elezioni successive. E questo non perché la “casta” sia corrotta (falso argomento che delegittima la rappresentatività democratica e apre la strada a pericolose derive autoritarie), ma perché la classe politica è infiltrata dagli interessi del capitale finanziario, ha tradito il mandato ricevuto dagli elettori e non ci sono garanzie che non continuerà a farlo, indipendentemente dalle persone che la compongono, fino a che non cambieranno le forme della partecipazione democratica e i cittadini non acquisiranno il potere reale.

Per poter parlare di Democrazia Reale, alle forme della Democrazia Rappresentativa devono aggiungersi quelle della Democrazia Diretta:

- referendum propositivi, abrogativi e confermativi;
- consultazione vincolante della popolazione di fronte a ogni decisione rilevante in materia economica, politica o sociale;
- massima decentralizzazione amministrativa;

- rappresentatività delle minoranze;
- possibilità di revoca dei mandati.

In un regime di Democrazia Reale il potere risiederà nella base sociale e gli eletti, a tutti i livelli, saranno davvero dei rappresentanti dei cittadini che avranno soltanto il compito di coordinare e implementare le decisioni degli elettori.

Potrebbe nascere una società completamente nuova, che persegua il bene comune e non la difesa degli interessi particolari di quell'1% che oggi detiene il potere economico. Anzi, uno Stato in mano ai cittadini saprebbe disciplinare il capitale finanziario, impedire la concentrazione della ricchezza e stabilire una nuova alleanza tra capitale produttivo e lavoro; potrebbe imboccare la strada di uno sviluppo sostenibile e garantire ad ogni essere umano di avere una vita dignitosa assicurando a tutti, in primo luogo, il diritto a sanità ed educazione gratuite e del massimo livello.

Ma alcuni scettici sostengono che la società non sia pronta per la democrazia reale e... non hanno tutti i torti. Vi immaginate cosa potrebbe accadere se la si applicasse adesso, in questa giungla governata dal principio del “tutti contro tutti”?

Non siamo pronti, ma questa crisi, questa guerra, può costituire una grande occasione per motivarci a un cambiamento profondo, a partire dal quale l'esercizio della sovranità popolare potrebbe diventare il motore di un autentico progresso.

Le grandi crisi, sempre, hanno indotto alla riflessione, alla revisione dei propri errori, sia nel caso di crisi sociali, sia in quello di crisi personali. Dopo le guerre c'è la ricostruzione, si può rifondare la società; dopo la seconda Guerra Mondiale, per esempio, c'è stato un momento molto importante di rinnovamento di valori, basta pensare alla Dichiarazione

Universale dei Diritti Umani e, qui da noi, alla Costituzione, che furono scritte subito dopo la fine del conflitto.

E quante volte, nel mezzo di una crisi personale profonda, abbiamo detto a noi stessi “Questa cosa non la farò mai più” e ci siamo lanciati verso qualcosa di nuovo? Le crisi non sono sempre un male, sono anche un momento nel quale ciò che si credeva si destabilizza e il cambiamento diventa possibile.

Per poter creare una società nuova dobbiamo abbandonare i valori sui quali si regge quella attuale, ma per abbandonarli dobbiamo prima riconoscerne il fallimento.

Forse non è tanto difficile ammettere il fallimento del sistema sociale, economico e politico nel quale viviamo, soprattutto ora che ha gettato la maschera e si è rivelato per ciò che realmente è: un sistema completamente inumano e spietato. Più difficile, invece, è ammettere il fallimento di questo sistema dentro di noi. E che cosa è fallito, o cosa deve fallire, in noi? Un sistema di credenze.

Non voglio annoiarvi dilungandomi su temi che tutti conoscete bene, ma vorrei solo brevemente ricordare che le credenze, ciò che crediamo di noi stessi, degli altri, dell'esistenza umana, del mondo, di cosa ci renderà felici, configurano la realtà di ciascuno e orientano la sua azione nella vita. E quando si tratta di credenze tanto diffuse da caratterizzare un orizzonte culturale, larghe fasce della società concordano nella stessa visione del mondo.

Quando le cose vanno male, quando vanno molto male, come accade in questo momento, le credenze che finora ci avevano guidato crollano e noi sperimentiamo il loro fallimento, cioè riconosciamo che quello che credevamo valido e indubitabile, in verità non lo era.

Il fallimento non ha un buon sapore, anzi, è doloroso; per di più, socialmente è considerato una tra le peggiori disgrazie. Essere un fallito... è tremendo! Non si è riusciti a realizzare quello che si doveva realizzare e, inoltre, non si è più in condizione di riprovarci, perché il fallimento è considerato uno stato definitivo. Chi ci cade, non ne esce più. Ha perso tutte le occasioni.

Invece è vero il contrario. È solo grazie al riconoscimento del fallimento, che possiamo liberarci da un sistema di credenze che non ha funzionato e aprire la coscienza alla ricerca di qualcosa di nuovo, alla ricerca di un nuovo sguardo, di una nuova realtà da costruire.

Ora vorrei proporvi di riflettere insieme su alcune delle credenze che, secondo me, sono fallite definitivamente e che è meglio abbandonare al più presto se vogliamo andare verso qualcosa di nuovo. Sicuramente molte delle credenze che elencherò non vi appartengono, ma forse qualcuna sì...

la credenza di vivere in una democrazia;

la credenza nel sistema rappresentativo, nel dover delegare le questioni importanti agli specialisti;

la credenza che l'Europa potesse continuare a vivere nel suo orticello felice, mentre nella maggior parte del pianeta si pativano la miseria e le guerre; e che mai a noi europei sarebbero stati sottratti i diritti e il benessere di cui godevamo.

Ora viene un pacchetto di credenze abbastanza stupide: quelle neolibériste, che si sono installate negli anni '90 e che ancora molti irriducibili formatori d'opinione proclamano. Anche se sono in vertiginosa decadenza, qualcuno ci crede ancora:

la credenza che, grazie al “libero” mercato la ricchezza si moltiplicherà e finirà per riversarsi verso la base sociale, donando a tutti benessere e sicurezza;

la credenza che il liberismo sia l'unico modello possibile;

la credenza nel “costo del denaro”, cioè che sia giusto prestare denaro con interessi (cioè a usura);

la credenza che lo Stato sia d'intralcio alla prosperità dell'economia e, quindi, della vita di tutti noi.

Infine, alcune credenze più profonde:

la credenza nella visione economicista, che considera l'economia il centro di gravità della vita delle persone e dei paesi, quando invece dovrebbe semplicemente svolgere la funzione pratica di produrre e amministrare risorse, subordinata a un progetto di società che metta al centro le persone e i loro bisogni;

la credenza nell'individualismo, nel “mi faccio i fatti miei”, “non faccio male a nessuno”, “se starò alle regole me la caverò”. Gli altri sono dei concorrenti, dei potenziali nemici;

la credenza che il sistema sia migliorabile, che possa essere riformato senza metterlo in discussione dalle radici;

la credenza che la violenza sia una componente essenziale della “natura umana” e che non la si possa eliminare, ma soltanto mitigare. Questa credenza porta inevitabilmente a giustificare il fatto che la violenza pervada i rapporti sociali, quelli economici e quelli interpersonali. La si accetta come un dato di fatto.

Ora, lasciando perdere i paradigmi di stampo neoliberista, che stanno crollando da soli e che certamente nessuno qui condivide, credo che valga la pena di riflettere un po' più profondamente

sul fallimento di tre grandi paradigmi già citati: la democrazia rappresentativa (che possiamo definire anche democrazia formale), l'economicismo e la violenza. Essi costituiscono il cuore di un modello sociale, culturale e politico che ha permesso al capitale finanziario di appropriarsi del potere e di dominare le vite di miliardi di persone sul pianeta, condannandole alla miseria e all'emarginazione.

Sono i paradigmi di fondo di un sistema che ha fallito, perché non porta alla felicità, perché è mostruoso e crudele.

Democrazia formale, economicismo e violenza sono i paradigmi che devono essere messi in discussione, se vogliamo non solo uscire dalla crisi attuale, ma anche, e soprattutto, dare forma a un nuovo modello di società.

Ma come troveremo la strada verso questo modello? Quale sarà il nuovo sistema di credenze che lo ispirerà?

Difficile saperlo. Posso dirvi come lo vorrei io, come lo vorremmo noi Umanisti: un sistema di credenze che abbia le radici nella profondità di noi stessi e sia espressione di una nuova spiritualità, che affermi che la vita ha un senso.

Un sistema di valori che ponga il principio "Tratta gli altri come vuoi essere trattato" alla base di una nuova etica.

Una cultura che rifiuti la violenza in tutte le sue forme, fino al punto di farci sentire ripugnanza fisica verso di essa.

C'è una nuova sensibilità che si sta manifestando oggi nel mondo, la intravediamo nelle proteste giovanili in Spagna, Turchia, Grecia, Brasile, l'abbiamo vista in Nord Africa. Questa sensibilità chiede un cambiamento profondo e lo fa senza violenza. Chiede libertà, pace, solidarietà e uguaglianza di diritti per tutti. Tanti

piccoli “io” separati si uniscono in un grande “noi” molto potente. Sono focolai di qualcosa di nuovo che si fa strada nel nostro mondo.

Per finire, vorrei leggervi alcune parole pronunciate da Silo, il mio Maestro e fondatore del Movimento Umanista, nel 2005:

“In alcuni momenti della storia si leva un clamore, una straziante richiesta degli individui e dei popoli. Allora, dal Profondo arriva un segnale. Magari questo segnale fosse tradotto con bontà nei tempi che corrono, fosse tradotto per superare il dolore e la sofferenza. Perché dietro questo segnale stanno soffiando i venti del grande cambiamento”.

Che la risposta al clamore dei popoli sia tradotta con bontà...

Alla ricerca di nuovi paradigmi.

Nell'ottobre 2013 siamo intervenuti alla Tavola rotonda "Nuovi Umanesimi per il nuovo millennio" organizzata dal Centro Studi Umanisti Salvatore Puledda presso la Libreria Assaggi di Roma.

**IMMAGINARSI UN MODELLO
POLITICO-ECONOMICO DI TIPO UMANISTA**

di Valerio Colombo

Siamo in crisi e continuano a definire questa crisi come "economica", tuttavia approfondendo l'analisi risulta evidente che l'aspetto economico della crisi attuale ne è solo la crosta superficiale.

Viviamo in un'epoca caratterizzata dal dominio incontrastato dell'economicismo, per cui non risulta tanto strano che una crisi come questa debba essere classificata, in prima battuta, come "economica".

Proviamo a vedere il tema da un altro punto di vista, per esempio quello politico.

Così come ho più ampiamente esposto nel mio intervento dell'anno scorso al simposio di Attigliano¹¹ è possibile intravedere un tentativo di processo evolutivo in quello che è successo dalla costituzione degli Stati moderni in poi: si tratta di un processo di "cessione di sovranità" che porterà fino alle democrazie moderne.

¹¹ Vedere pag. 24

In questo modo, anche grazie alla Rivoluzione Francese e a quella industriale, tutto comincia a cambiare: appaiono gli Stati moderni e successivamente, soprattutto con la rivoluzione industriale, arriviamo all'avvento dell'Economicismo.

Gli ultimi due secoli, dopo la rivoluzione industriale e l'instaurarsi del Capitalismo e della dialettica Capitalismo - Marxismo, portano a far sì che lo Stato Sovrano sia sempre meno centrale nella vita dei paesi e che sia sempre più predominante il Capitale.

È proprio un "paradigma" così come lo era stato il Teocentrismo del Medioevo.

Arriviamo a un dominio totale dell'Economia come sistema: il mondo viene visto come un sistema economico. La dialettica tra il Capitalismo e le correnti politiche che hanno dominato il campo del Marxismo (travisando il pensiero di Marx) verte, in ultima sostanza, su chi debba detenere il controllo del Capitale.

È un vero e proprio "Mito" che pervade una civiltà che, nel frattempo, si espande a livello globale, con il colonialismo prima e con la globalizzazione poi, schiacciando di fatto altri modelli, trattati addirittura come "primitivi".

Un Mito che oggi è in profonda crisi, proprio nel momento in cui è maggiormente diffuso e creduto, tanto che ha bisogno di una struttura di "miti" corollari per riuscire a sostenersi.

Nel corso del ventesimo secolo, infatti, accade una cosa nuova nel processo umano: la scienza e la tecnologia si evolvono a tal punto da rendere disponibili risorse che sarebbero ampiamente sufficienti al sostentamento dignitoso di tutta l'umanità.

Ciò mette in crisi l'economicismo proprio nel suo fondamento di base: l'economia è, infatti, una disciplina specializzata nel

gestire la scarsità di risorse e, in una situazione opposta di abbondanza, risulta molto meno necessaria!

Ed ecco allora che verso la seconda metà del ventesimo secolo, in un vero e proprio riflusso della Storia, appaiono nell'orizzonte culturale dei nuovi Miti a sostegno dell'economicismo. Il primo è precisamente il mito della scarsità delle risorse, che viene utilizzato proprio come giustificazione per ostacolare ed impedire il processo di diffusione della sovranità e dell'uguaglianza sociale di cui si parlava prima.

Come scrive Nino Galloni nel suo libro "La Moneta Copernicana - i falsi limiti dello sviluppo; i veri fondamenti della sovranità", nel capitolo "Perché è naturale la diffusione della sovranità":

"Il concetto di scarsità o la sua artificiosa riproposizione è alla base di sottrazione di sovranità ai componenti della compagine sociale per privilegiare solo una parte o pochi od uno soltanto. La scarsità può, beninteso, risultare una circostanza oggettiva e veritiera; se ciò accade o le risorse scarse devono venire razionate ovvero gestite in modo escludente (anche con l'uso della forza); il più delle volte identificando un criterio, una giustificazione al loro venir distribuite o concentrate in modo non equo. La vera scarsità determina una limitazione della stessa crescita demografica ovvero alla sopravvivenza (o alla permanenza) di una parte della comunità; il concetto di sovranità diffusa, invero, si associa a quello di abbondanza (come opposto alla scarsità) ed è per definizione refrattario a quello di limitazione".

E più avanti: "Oggi le tecniche disponibili, se ragionevolmente utilizzate, garantirebbero una situazione di abbondanza decisiva per il pieno ripristino della sovranità di tutte le persone".

E più avanti ancora, l'autore definisce come fondamento della sovranità "l'appartenenza alla specie che è capace di trasformare

la Natura, collaborando con essa, dotata com'è del suo particolare tipo di intelligenza.

Quindi l'appartenenza alla specie che è capace di modificare e trasformare l'ambiente determina la condizione di sovranità che da tale punto di vista, appare comune a tutti i pari appartenenti stessi.

La negazione dell'anello che lega l'intelligenza scientifica [tecnica e sociale] al superamento delle condizioni di scarsità consente di sottrarre la sovranità all'insieme del corpo sociale per attribuirla ad un solo individuo, ad una casta, ad una speciale (apparentemente speciale) categoria..."

Queste parole risuonano in modo sorprendente con quelle scritte da Silo nel Documento del Movimento Umanista (Lettera 6 del suo libro "Lettere ai miei amici"):

"Gli umanisti non hanno bisogno di grandi discorsi per mettere in evidenza il fatto che oggi esistono le possibilità tecnologiche per risolvere, a breve termine e per vaste zone del mondo, i problemi della piena occupazione, dell'alimentazione, della salute, della casa, dell'istruzione. Se queste possibilità non si tramutano in realtà è semplicemente perché la speculazione mostruosa del grande capitale lo impedisce."

In questo breve intervento, in cui non pretendo assolutamente di esaurire questi temi ma solo di lanciare alcuni spunti di riflessione per approfondimenti futuri, vorrei mettere in evidenza la relazione intima che c'è proprio tra economia e sovranità: questa relazione è la moneta e proprio attraverso l'espropriazione progressiva della sovranità monetaria i Mercati stanno svuotando gli Stati nazionali della loro sovranità, costituendo una sorta di parastato superiore, non soggetto ad alcun controllo democratico.

Luca Fantacci nel suo “La Moneta. Storia di una istituzione mancata” cerca di approfondire proprio la “natura” sociale della moneta, mettendola in una prospettiva storica che parte dall’antica Grecia (e anche da prima). Riferendosi ad Aristotele mette in evidenza che quando parliamo di moneta parliamo per prima cosa di una istituzione (Nomisma): *“La moneta in quanto misura del bisogno è fondamento di ogni compagine politica [...] in quanto misura del valore”*.

La moneta prima di essere mezzo di scambio è misura “istituzionale” del valore. Una misura che non è scientifica, ma è sociale; basata sui valori fondanti di una comunità e sui bisogni che essa identifica al suo interno.

*E ancora: “A differenza del mezzo di scambio, **la moneta come misura del valore è sempre esistita**. In questo senso non c’è economia senza moneta. [...] la moneta è presente come misura del valore, anche quando non esiste un mezzo di scambio generale. [...] La moneta in quanto misura della distribuzione, è il sociale nell’economico”*.

In questa prospettiva risulta evidente la distorsione del concetto di moneta e la sua mitizzazione, la sua elevazione a valore in sé e soprattutto la sua economicizzazione (con l’eliminazione degli aspetti sociali e politici che determinano i “valori” di una comunità) in uno scientismo-tecnicismo assolutamente fasullo, che quando parla di moneta lo fa come se si trattasse del carburante dell’umanità invece che di un semplice strumento organizzativo-distributivo. In sostanza stiamo parlando dell’istituzione della religione del “Dio Denaro”.

Questa digressione mi è servita per mettere in evidenza quale può essere una sorta di piattaforma di lancio per un nuovo paradigma sociale. Anzi Sociale-Politico, in cui ogni essere

umano possa partecipare alla sovranità: noi Umanisti parliamo a questo proposito di “Democrazia Reale”.

Thomas Hirsch, membro del Partito Umanista cileno e Deputato dal 2017, nel suo “La Fine della Preistoria” scrive: *“In una democrazia reale il protagonista è il popolo. [...] Questi stessi popoli, calpestati dai tiranni, maltrattati dai potenti, traditi dai loro dirigenti e sfiniti dalle dure esigenze della vita, si rialzeranno dall’attuale prostrazione per costruire un nuovo ordine, forse mai tentato su questa scala nel corso della storia umana.*

Quando si parla di democrazia, la si associa sempre alla rappresentatività, come se là esistesse una frontiera insuperabile per l’immaginazione, che sembra incapace di spingersi oltre tali limiti. [...] Come abbiamo già detto, però, l’umano è storico e pertanto sempre in processo, in continuo divenire. Ogni costruzione umana verrà sempre spinta verso un’inesauribile metamorfosi e niente può essere considerato definitivo. Così le soluzioni a certi problemi sociali, che furono utili in un certo momento storico, non lo sono più allorché le condizioni cambiano; a quel punto sarà necessario cercare risposte nuove. Se in epoche di vigliaccheria come la nostra si tende a nascondere la testa sotto la sabbia e si aspira invano ad inchiodare la ruota della storia, un cambiamento di mentalità comporterà la riconciliazione con la temporaneità e l’accettazione delle difficoltà come una sfida permanente. Quali innovazioni dunque saremo in grado di proporre, per superare la dura prova che oggi la democrazia deve affrontare?

[...]

In realtà la democrazia recupererà la sua anima quando il popolo smetterà di essere una semplice comparsa e tornerà a svolgere un ruolo da protagonista. Questa energia collettiva si manifesterà

in tutta la sua pienezza solo quando tale partecipazione sarà sinonimo di decisione, cosa che diventerà effettiva se si avviano alcune trasformazioni di fondo del sistema democratico, volte ad attribuire alla comunità organizzata livelli di decisione ogni volta più alti. Silo, uno dei creatori del pensiero del Nuovo Umanesimo, ha detto:

<< Il punto è che al progressivo decentramento ed alla progressiva diminuzione del potere statale deve corrispondere la crescita del potere della totalità sociale. Una forma di governo autogestita e controllata in modo solidale dal popolo, che non sia sottomessa al paternalismo di una fazione, sarà l'unica in grado di garantire che il grottesco Stato attuale non venga sostituito dal potere senza freni di quegli stessi interessi che un tempo gli hanno dato origine e che oggi lottano per eliminarlo >>.

Se in altri momenti le difficoltà operative potevano servire come giustificazione per impedire questi cambiamenti, oggi i progressi della tecnologia informatica permettono un'amministrazione efficiente e sicura di tale processi di partecipazione collettiva permanente.

La formula di uno Stato forte e un popolo debole sfociò fatalmente nei totalitarismi, che calpestarono la libertà attraverso la violenza istituzionale. Uno Stato debole e un popolo debole hanno creato un vuoto di potere e questo ha permesso l'irruzione di un illegittimo stato parallelo in mano al potere finanziario internazionale, che mantiene "sequestrate" le società mediante l'imposizione di condizioni di violenza economica generalizzata. Uno Stato e un popolo forti potranno almeno neutralizzare il "parastato" e stabilire tra di loro un equilibrio dinamico di poteri. Nella misura in cui le comunità coordinate in modo adeguato andranno aumentando il loro potere reale, il dominio statale diminuirà in proporzione e l'organizzazione collettiva si avvicinerà sempre di

più a quell'ideale di democrazia diretta descritto tante volte dai sognatori di tutte le epoche, dall'Atene di Pericle in poi. E quando i popoli saranno capaci di prendere tutte le decisioni rispetto a ciò che li riguarda direttamente, allora la libertà non sarà più una parola, ma una realtà sociale, a lungo desiderata e conquistata a caro prezzo”.

Ed ecco che emerge proprio una ridefinizione di comunità politica in cui si rimette al suo posto l'idolo Denaro, asservito alla giustificazione della disuguaglianza in quanto valore in sé ed essenza della massima forma di violenza attuale: quella economica.

Guillermo Sullings, economista umanista argentino, nel suo breve saggio “La nuova sensibilità e i nuovi paradigmi di un’Economia Umanista” (che sarà presto pubblicato in Italia nell’appendice del saggio “Oltre il capitalismo, economia mista”), afferma: “*Gli umanisti partono da un paradigma totalmente opposto: gli umanisti affermano che ogni essere umano, per il semplice fatto di essere nato, deve avere uguali diritti ed opportunità.*”

Uguali diritti ed opportunità, un paradigma a partire dal quale dovrà derivare tutto il resto dei paradigmi di una nuova economia. Una nuova economia in cui lo Stato abbia un ruolo da protagonista nel garantire un’equa distribuzione della ricchezza, sanità ed educazione gratuite e accessibili a tutti, la tecnologia posta al servizio dell’insieme della società e non di pochi che si arricchiscono, l’accesso al credito senza interessi, la proprietà partecipativa dei lavoratori nelle imprese e il reinvestimento produttivo dei profitti.

E a proposito dello Stato, nel saggio “Oltre il capitalismo, Economia Mista” Sullings parla di “Stato Coordinatore”:

“In una democrazia partecipativa lo Stato non sarà un ente slegato dagli individui, ma diventerà una sorta di Stato Coordinatore, una specie di intelligenza sociale che veglierà sugli interessi dell’insieme. Il governo non sarà il bottino degli arrivisti, ma lo strumento dell’organizzazione sociale, gestito da rappresentanti autentici e volontari. Il concetto di Stato Coordinatore come intelligenza collettiva eliminerà le contraddizioni tra gli interessi dello Stato e quelli degli individui. Da questo punto di vista, ogni intervento dello Stato nell’economia sarà da considerare come la necessità di ordinare il funzionamento economico a partire da una visione più ampia di quella specifica di aziende e singoli, ma proprio con lo scopo di favorire, in modo equo, il funzionamento economico degli individui e delle aziende”.

Stiamo parlando appunto di una vera e propria rivoluzione copernicana nel concetto stesso di Stato, che richiederà forme organizzative estremamente complesse e raffinate, ma che soprattutto richiederà che gli individui scelgano di operare anche una rivoluzione interna che metta profondamente in discussione i valori su cui si fonda il paradigma attuale; sarà necessaria la messa in discussione della necessità della violenza, intesa come proiezione intenzionale di un essere umano su un altro...

In sostanza si tratta di una rivoluzione sociale che ha bisogno che nuovi umanesimi si diffondano in tutti i campi dell’esistenza umana.

Continua il dialogo tra visioni diverse ma convergenti.

Nel novembre 2014 il Partito Umanista ha organizzato la tavola rotonda “Una nuova economia è possibile”¹² all’interno del IV° Simposio del Centro Mondiale di Studi Umanisti, intitolato “Verso la scoperta dell’umano, dal mondo dello stabilito alla libertà”, che si è svolto presso il Parco di Studio e Riflessione Attigliano.

Insieme a Valerio Colombo hanno partecipato alla tavola rotonda Nino Galloni, Giacomo Bracci, Ernesto Screpanti, Marino Badiale.

UNA NUOVA ECONOMIA È POSSIBILE

introduzione di Valerio Colombo

Innanzitutto due ringraziamenti, uno agli organizzatori del Simposio del Centro Mondiale di Studi Umanisti per avere creato questo contenitore e uno anche ai relatori, perché credo che qui presenti ci siano alcune delle persone più competenti che abbiamo oggi in Italia su questo argomento.

Oggi si sta parlando del tema della futura libertà dell’essere umano e sappiamo quanto l’economia ormai sia diventata un vero e proprio giogo, qualcosa che limita fortemente questa stessa libertà. L’argomento di oggi sono i possibili modelli economici per il futuro: come l’economia si può mettere al servizio del futuro dell’umanità.

¹² Link al video: <https://www.economiaumanista.it/2015/01/una-nuova-economia-e-possibile/>

Dal 2010 io e altri membri del partito abbiamo incominciato ad esplorare reali alternative al modello sociale attuale. Siamo partiti dallo studio di “Lettere ai miei amici”¹³ scritto da Mario Rodriguez Cobos (Silo) negli anni ‘90 in previsione della crisi che sarebbe arrivata vent’anni dopo e che attualmente stiamo attraversando. Siamo poi passati a “Oltre il capitalismo – Economia Mista” dell’economista e politico umanista Guillermo Sullings¹⁴, libro di cui abbiamo curato anche la traduzione e la pubblicazione. Siamo rimasti particolarmente colpiti dal tentativo di Sullings di sviluppare in modo concreto il pensiero di Silo per quanto riguarda possibili nuovi modelli economico-sociali, cercando di uscire dal paradigma economicista del secolo scorso per lanciarne uno di tipo umanista.

Il nucleo centrale della proposta di Sullings è la costruzione di un modello di Economia Mista, dotato di caratteristiche tali da rendere possibile il superamento del Capitalismo.

Per Economia Mista, classicamente si intende un modello che cerca di conciliare il Capitalismo col Socialismo, tentativo che è stato fatto diverse volte durante il XX secolo e che prevedeva un forte intervento dello Stato in economia per bilanciare e attenuare gli effetti più nefasti del Capitalismo, senza però uscire da quella cornice di sistema.

La grande differenza tra quel modello e il nostro consiste in un’idea di Stato completamente nuova, basata sull’esercizio concreto della sovranità popolare, che possa regolamentare la funzione del capitale fino al punto di scalzarlo dalla posizione egemonica che ha oggi e, pertanto, destituirlo da principio-guida del sistema sociale per renderlo, semplicemente, uno dei

13 Op. Cit

14 Guillermo Alejandro Sullings “Oltre il capitalismo – Economia Mista” - Multimage 2014

diversi fattori dell'economia, sottoposto al ruolo equilibratore dello Stato, che concepiamo come uno Stato Coordinatore.

Al capitale privato e al Mercato resterebbe libertà di azione, ma solo su questioni non centrali, non prioritarie.

Lo Stato Coordinatore è una forma di democrazia reale, partecipativa e fortemente decentrata. Una sorta di intelligenza collettiva, partecipata direttamente attraverso sistemi che sfruttino al massimo le potenzialità organizzative e tecnologiche del XXI secolo, per coordinare fattivamente la società, cioè l'insieme dei cittadini-sovrani.

Questo dello Stato Coordinatore, per noi, è proprio un "reagente" che, andando a cambiare il modello democratico, potrà permettere di arrivare a una nuova sintesi tra i due mondi che si sono tanto contrapposti negli scorsi due secoli, quello capitalista e quello socialista. Ci sono stati diversi tentativi di arrivare a una sintesi tra essi, ma mai si è riusciti a ottenere qualcosa di nuovo, un po' come se si fosse tentato di unire l'acqua con l'olio. Per farlo c'è bisogno di qualcosa che possa trasformare la sostanza, e per noi Umanisti questo qualcosa è il concetto di Stato Coordinatore, basato sulla partecipazione alla presa di decisioni e sul decentramento.

Questo è il primo pilastro della nostra proposta di modello. L'altro è un totale cambio di paradigma, che porti a garantire una reale uguaglianza di opportunità per ogni essere umano.

La priorità di una società di questo tipo sarebbe l'accesso all'educazione e all'informazione per tutti poiché, se tutti sono sovrani, devono essere in condizione di prendere decisioni rilevanti per sé e per l'insieme sociale.

Altre priorità sarebbero una sanità gratuita di alto livello e una buona qualità della vita per tutti.

Le aziende dovrebbero essere compartecipate, con un'articolazione complessa e socializzata del concetto di proprietà, in cui capitale e lavoro siano elementi ugualmente importanti e dialoganti e in cui il processo decisionale tenga conto anche del contesto sociale.

Infine sarà necessaria la democratizzazione del denaro, attraverso l'istituzione di una banca pubblica senza interessi.

Comprendere la crisi greca.

Nel luglio del 2015, appena avvenuta la “resa incondizionata” della Grecia alle imposizioni della Troika, Valerio Colombo ha rilasciato questa intervista all’Agenzia di stampa internazionale Pressenza.

**GRECIA, UNIONE EUROPEA: LE VERE
PROSPETTIVE DEL DRAMMA CHE STIAMO
VIVENDO E COME USCIRNE**

Le drammatiche vicende greche, con l’alternarsi di speranza dopo l’esito del referendum del 5 luglio e di delusione e rabbia dopo il cedimento di Tsipras ai ricatti dell’Unione Europea, impongono un’amara lezione: una seria politica anti-austerità non è compatibile con la permanenza nell’euro e in un’Europa dominata da spietati tecnocrati. A questo punto che scenari si aprono?

Lo scenario è chiaro: la Grecia sta subendo una vera e propria conquista di tipo economico: l’obbligo di privatizzare permetterà soprattutto agli “investitori stranieri”, nonché ai pochi greci molto ricchi, di appropriarsi definitivamente delle risorse economiche più significative che erano rimaste in mano allo Stato.

Una cosa che sfugge ai più, perché nessuno ne parla, è che negli ultimi due secoli il meccanismo del debito non ripagabile è già

stato utilizzato per conquistare la Grecia, a partire da quello che è successo nel 1898 in seguito al trattato di Costantinopoli¹⁵.

Anche questa volta la popolazione continuerà a subire la “cura” dell’austerità, che non potrà in nessun modo far ripartire l’economia e alla fine, una volta ristabilito uno stile di vita medio più “in linea con le possibilità reali”, ovvero sia in linea con quello degli “altri paesi poveri” del mondo, ci sarà un’inevitabile ultima ristrutturazione del debito, che probabilmente coinciderà anche con la fine, ancora più definitiva di quella cui assistiamo oggi, del modello di democrazia rappresentativa in Grecia. Vi ricordate i vecchi protettorati?

Un altro scenario che non sottovaluterei prende spunto dall’affermazione dell’ex ministro Varoufakis sul fatto che l’accordo attuale sia una “nuova Versailles” citando il trattato punitivo nei confronti della Germania imposto dai vincitori della prima Guerra Mondiale. Umiliando e mettendo nell’angolo il popolo tedesco si generò la profondissima depressione nella Repubblica di Weimar che fu una delle cause scatenanti dell’ascesa del nazismo.

In Grecia c’è Alba Dorata; se prendesse il potere, potrebbe sorprendere l’Europa con una Grexit di estrema destra e ultranazionalista...

Ovviamente nessuno dei due scenari è auspicabile, ma a questo punto, senza alcuni cambi di rotta significativi nello scenario politico europeo, mi sembrano i più probabili.

Mass media e politici hanno fatto una campagna terroristica contro la Grexit e in generale contro l’ipotesi di uscita dall’euro

15 Ce lo ha raccontato bene il giovane e brillante economista greco Antonis Ragkousis durante il Forum Europeo di Assisi nell’agosto 2014: <https://youtu.be/rOHej88KIII?t=2600>

di qualsiasi paese. Che immagini alternative si possono contrapporre a queste previsioni catastrofiche?

Innanzitutto bisogna chiedersi cosa si intende per “catastrofiche”. Ci sarebbero molti problemi pratici da risolvere? Certamente sì. Ci sarebbero disagi e sconvolgimenti di una certa portata almeno provvisori? È molto probabile. Si tratterebbe di un processo non privo di contraccolpi, che presenterebbe situazioni piuttosto complesse da gestire. Tuttavia la vera domanda da porsi è se la situazione attuale non sia già così “catastrofica” da richiedere misure eccezionali.

Se in Grecia facessimo la domanda a qualcuno che potrebbe avere problemi patrimoniali in caso di uscita dall'euro (per esempio avendo un mutuo denominato in euro secondo una *lex monetae* straniera¹⁶) la risposta sarebbe diversa rispetto a quella di qualcuno che già oggi, in Grecia, non può disporre di cure antitumorali salvavita a causa delle imposizioni della Troika.

Nessuno dice che uscire dall'euro e dall'Unione Europea sarebbe una passeggiata: il fatto di arrivare a pensare che sia un'opzione nasce da amare considerazioni sulla storia degli ultimi trent'anni.

Il fatto che la narrazione sugli scopi e sui valori fondanti dell'Unione Europea sia stata piuttosto mendace sta finalmente balzando agli occhi di tutti.

Poteva andare in modo molto diverso, ma così non è stato. Ovviamente il problema non è solo con l'Unione Europea:

¹⁶ https://it.wikipedia.org/wiki/Lex_monetae: a seconda della legislazione nel cui contesto si contrae un debito, questo, secondo la legislazione internazionale, diventa ridenominabile o no nella nuova moneta sovrana. Se mi rivolgo a una banca italiana (o straniera ma operante nel contesto legislativo italiano) per contrarre un mutuo, questo sarà ridenominabile in lire in caso di uscita dell'Italia dal sistema euro; se mi fossi rivolto a Londra a una banca inglese (quindi secondo una *lex monetae* straniera) contraendo un debito in euro, questo debito non sarebbe invece ridenominabile.

siamo in presenza di un processo mondiale di controriforma economicista e di attacco alla democrazia che arriva da molto lontano. Il problema globale sono l'ultraliberismo e il dominio dei mercati finanziari che si stanno divorando le democrazie di tutto il mondo, instaurando, come dice Silo in "Lettere ai miei amici"¹⁷, uno "Stato Parallelo" a controllo privato.

Ci stiamo muovendo verso nuove forme di tirannia, verso un nuovo Medio Evo. L'Eurozona e l'Unione Europea, così come ormai si sono consolidate, sono ottimi esperimenti in questa direzione.

A un certo punto l'Unione Europea ci era stata proposta come un modello di regionalizzazione solidale e quindi molto interessante.

Sicuramente il "sentire" dei popoli europei è andato in questa direzione per molto tempo: ci sentivamo europei, sentivamo di aver superato i conflitti dei nazionalismi ed eravamo orgogliosi di presentarci al resto del mondo come un'area esemplare da questo punto di vista.

Il problema è che mentre ci raccontavano tutto questo (e magari qualcuno di quelli che ce lo raccontavano ci credeva pure) questo processo veniva sabotato nelle sue radici profonde: sin dalla firma dell'Atto Unico Europeo nel 1986, ancor prima di Maastricht, sono state inserite delle clausole e dei meccanismi di funzionamento delle istituzioni europee indirizzati allo scardinamento di ogni possibile controllo democratico delle istituzioni stesse¹⁸. L'operatività democratica è rimasta delegata agli Stati membri, che però devono sottostare alle direttive di Bruxelles (ovverosia

17 Op. cit.

18 L'unica istituzione europea eletta democraticamente infatti è il Parlamento Europeo, che come sappiamo non ha quasi alcun potere effettivo.

di istituzioni non controllabili democraticamente). Un po' come se si potesse eleggere il sindaco, ma non il Parlamento.

Per come sono stati scritti i trattati, per il blocco di forze politiche che volesse ottenere delle riforme sostanziali l'unico modo di riuscirci sarebbe quello di andare al potere in TUTTI gli Stati membri (non come forza di opposizione rilevante, ma come forza di governo). Il che è praticamente impossibile!

Questo ci mette di fronte a un paradosso che in qualche modo è ancora più drammatico delle questioni pratiche (economiche, geopolitiche, monetarie) che si produrrebbero con l'uscita dall'Unione Europea: quando si parla di stracciare i trattati perché non sono riformabili, infatti, bisogna accettare che ciò significa l'uscita dall'Unione¹⁹. Questo pone a molti il problema di sentire dentro di sé che “tornare indietro” vorrebbe dire andare contro l'evoluzione della storia, in un riflusso nazionalistico e conflittuale.

Personalmente ho riflettuto molto su questo aspetto e mi sono chiesto se la Nazione Umana Universale a cui aspiriamo noi Umanisti debba avere una forma dirigista centrale, o se invece debba costituirsi come una convergenza di gruppi umani che si autodeterminano come “Nazione Umana Universale”, in un processo democratico e consapevole. Gruppi umani che conserveranno le loro tradizioni, le loro lingue, le loro culture; che potranno e vorranno interagire tra di loro per influenzarsi e trasformarsi a vicenda, ma tenendo in considerazione che la diversità è ricchezza.

¹⁹ Si potrebbero comunque mantenere i trattati pre 1986, ricordando che tra gli Stati europei ci sono altri tipi di relazioni, a partire dall'appartenenza alla Nato nonché a molte altre organizzazioni internazionali.

Come Umanisti, a livello politico diamo molta importanza al decentramento, soprattutto al livello comunale, perché è lì che la gente può decidere direttamente. Ovviamente questo va proiettato verso modelli di coordinamento sempre più complessi, che arrivino alle regioni e al livello nazionale, per poi proiettarsi verso le macro-regioni.

È interessante che le nazioni possano coordinarsi in aree regionali convergenti: si tratta di processi che andrebbero contro la globalizzazione imposta dallo Stato Parallelo dei mercati finanziari. Da questo punto di vista non mi sembra così assurdo che gli attori dello Stato Parallelo abbiano fatto di tutto per impossessarsi, in questo caso riuscendoci molto bene, di un processo come quello della regionalizzazione europea, che potenzialmente poteva andare contro i loro interessi. Un'Unione Europea che considera i principi costituzionali degli Stati membri come semplici ostacoli operativi, in pieno accordo con gli attori della grande finanza, non può che essere frutto di un sabotaggio magistrale.

Dopo aver visto questo fallimento, averlo accettato e averne compreso le conseguenze, ci si trova in mezzo alla vera catastrofe: quella della totale subalternità dei popoli al mostruoso Stato Parallelo dominato dal Dio Mercato. La catastrofe di non avere più nessuna prospettiva di futuro, soprattutto per i giovani, ma non solo. La catastrofe di dover vivere un'intera vita cercando di conservare quel po' di benessere (per chi ce l'ha ancora), mentre in realtà scivoliamo lentamente in una povertà conclamata, la cui morsa renderà sempre più impossibile reclamare i propri diritti.

È difficile da accettare; all'inizio può risultare un po' deprimente, ma non riconoscere di vivere un problema non è un buon modo per affrontarlo.

Se un Paese “pesante”, sia a livello economico che geopolitico, come l’Italia prendesse coscienza di tutto questo, con la sua uscita dall’euro e dai trattati dell’Unione Europea potrebbe catalizzare un processo di uscita di altri paesi mediterranei. Questo non potrebbe avvenire in modo perfettamente simultaneo, ma sarebbe la somma di atti di uscita unilaterali, creando sì – subito dopo – un blocco regionale convergente. Ovviamente lo stesso processo potrebbe avvenire anche a partire dall’uscita di un altro Paese (soprattutto la Spagna, ma anche la Grecia e il Portogallo). La dimensione economica e geopolitica italiana, però, in questo caso potrebbe fare la differenza.

Bisognerebbe praticare l’uscita dall’euro associandovi soprattutto, nella prima fase, politiche volte alla salvaguardia delle fasce più deboli, misure che peraltro sono da sempre nei nostri programmi politici (adeguamento dei redditi da lavoro indicizzandoli rispetto all’inflazione, ossia quel meccanismo che un tempo in Italia si chiamava “Scala mobile”, in modo da limitare l’impatto iniziale dell’inflazione – che comunque, secondo moltissimi economisti, non raggiungerebbe i livelli stratosferici annunciati dagli oppositori dell’uscita dall’euro; controllo dei flussi di capitale; politiche economiche volte al raggiungimento della piena occupazione; nazionalizzazione del sistema bancario; alcune altre nazionalizzazioni...). Potrebbe essere anche opportuna una moratoria sul debito pubblico, anche se, a differenza di gran parte del debito greco, il debito pubblico dell’Italia è quasi totalmente sotto *lex monetae*²⁰ nazionale, il che vuol dire che in caso di uscita verrebbe automaticamente ridenominato nella nuova valuta nazionale. A quel punto la

20 Come già detto nella nota 16, la *lex monetae* è la facoltà di uno stato sovrano di ridenominare automaticamente i propri debiti pubblici e quelli dei suoi cittadini nella propria valuta sovrana, qualunque essa sia.

svalutazione competitiva che si opererebbe e ristrutturerebbe in modo automatico una buona fetta. Il Regno Unito lo ha fatto di recente, senza subire rappresaglie.

Proponiamo quindi un'uscita con "più Stato" e non con meno Stato, come dicono Salvini, la Lega Nord e i loro alleati internazionali, sostenitori di un'uscita dall'euro fatta con una prospettiva politica di destra, con misure radicalmente opposte alle nostre. Vogliamo un'uscita accompagnata da forti politiche di redistribuzione della ricchezza e di sostegno all'apparato produttivo del paese. Così si farebbe un grande regalo anche alla Grecia, perché si porrebbero le condizioni per ricostruire subito un'Europa Mediterranea dei popoli, basata su trattati scritti in tutt'altro modo e aperta anche alla partecipazione degli altri paesi europei.

A differenza della Grecia, l'Italia è "too big to fail" come direbbero se fosse una banca. Per il sistema economico mondiale farci fallire sarebbe come tagliarsi la giugulare.

Io penso che l'unica vera alternativa che abbiamo sia quella di rivendicare le nostre Costituzioni, uscire prima possibile dall'Eurozona ultraliberista, riprenderci la nostra sovranità popolare e costruire subito, insieme ad altri popoli, qualcosa di veramente solidale e convergente, basato sui principi delle Costituzioni e non su quelli di Wall Street.

Quali potrebbero essere i prossimi passi che la Grecia dovrebbe compiere, se non vuole sprofondare in una povertà da Terzo Mondo?

Francamente senza una Grexit fatta con le stesse modalità di cui parlavo prima, in questo momento le possibilità che la popolazione greca non sprofondi in quel tipo di povertà (se in larga parte non c'è già sprofondata) sono veramente basse.

Che ruolo potrebbero avere i movimenti di altri paesi europei, per sostenere e diffondere questa alternativa?

Io penso che i movimenti di altri paesi europei dovrebbero innanzitutto promuovere fortissime campagne di controinformazione, perché le bombe con cui oggi vengono conquistati i popoli sono quelle lanciate dai mass-media.

Più ogni persona sarà consapevole di cosa sta succedendo davvero, più sarà possibile superare i luoghi comuni da prima metà del Novecento con cui stanno mettendo l'una contro l'altra le popolazioni dell'Eurozona. Finché i paesi del Nord Europa saranno convinti di stare davvero aiutando i fannulloni greci (solo per fare un esempio, ma se ne potrebbero fare molti altri, come gli italiani che hanno fatto i compiti a casa, mentre i greci no...) non si potrà pensare a un vero processo di convergenza democratica in Europa.

Il nostro compito ora è di dire come stanno davvero le cose, proponendo soluzioni che non sono certo facili, ma che possono aprire qualche autentico spiraglio di speranza per il futuro.

Io faccio parte di una generazione che è stata educata a sentirsi "europea" e non ho intenzione di rinunciare a questo sentimento, ma allo stesso tempo riconosco, come mediterraneo, le mie radici anche nel Nord Africa e come Umanista mi sento vicino a tante altre culture e aspiro profondamente a un processo di convergenza di tutti i popoli verso una Nazione Umana Universale. Independentemente da quale possa essere stato il suo progetto iniziale, l'Unione Europea non va in questa direzione. A volte se una cosa riesce male è meglio ricominciare da capo il processo con buone condizioni di origine, piuttosto che ostinarsi a correggere ciò che è già fallito.

Studiando la democrazia diretta e i suoi sviluppi.

Nel marzo 2016 abbiamo realizzato a Milano un workshop dal titolo “La sfida della democrazia diretta”²¹ con la partecipazione di Enea Boria (P101) e Dario Rinco (Comitato Più Democrazia Sesto S. Giovanni).

Di seguito i nostri interventi.

LA DEMOCRAZIA DIRETTA, UN PASSO VERSO LA DEMOCRAZIA REALE

di Giovanna Ubaldeschi

Il processo storico mostra che l'umanità avanza verso forme sempre più evolute di sovranità popolare, con un andamento ciclico che ammette momenti di stallo apparente, i quali però non modificano la direzione di fondo. La prossima tappa è il superamento della Democrazia Formale in favore della Democrazia Reale.

La Democrazia Formale è una democrazia apparente, nella quale la possibilità dei cittadini di influire sulle scelte politiche del proprio paese non va oltre l'espressione del voto in occasione delle consultazioni elettorali, senza che successivamente sia possibile intervenire per correggere o controllare l'operato dei rappresentanti eletti, anche quando questi si fanno portavoce di interessi e di poteri che nulla hanno a che vedere con i bisogni e i desideri espressi dai loro elettori.

L'espansione degli spazi di Democrazia Diretta costituisce il passo intermedio tra Democrazia Formale e Democrazia Reale,

21 Video: <https://sfidademocraziadiretta.altervista.org/>

passo necessario a favorire l'avvento di una nuova fase della storia umana, nella quale il potere risiederà finalmente nella base sociale e non più nelle oligarchie militari e finanziarie.

Osservando il processo

Vorrei ora provare a collocare la Democrazia Diretta all'interno del processo di sviluppo delle forme di governo che si sono succedute in questa civilizzazione occidentale, che possiamo far partire dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente.

Considerando il processo compiuto dalle forme di governo in questi 1600 anni, possiamo osservare una tendenza alla loro evoluzione, con una direzione ben precisa: quella del trasferimento progressivo della sovranità da un solo individuo all'intero popolo.

Secondo la visione del Nuovo Umanesimo, i processi evolutivi non si sviluppano in linea retta, né con tempi o accelerazioni costanti. Hanno un andamento ciclico. Sorgono, crescono, si sviluppano, declinano e si destrutturano. Quando si destrutturano, danno origine a nuove forme che ripetono lo stesso processo a un altro livello, di maggiore complessità.

Questi processi non sono disgiunti tra loro; gli elementi progressivi del passo precedente continuano in quello successivo e, in tal modo, i cicli non sono circoli chiusi, ma hanno piuttosto la "forma" di una spirale.

Una struttura si disintegra quando non può far fronte alle nuove situazioni che lo sviluppo le impone, mentre gli elementi più nuovi e di maggior forza si sviluppano a partire dal suo interno fino a rimpiazzare il sistema più vecchio.

Questo nuovo sistema è più complesso ed evoluto del precedente.

Gli elementi più progrediti della fase precedente entrano a far parte del nuovo passo evolutivo, mentre si perdono gli elementi che non si adattano al cambiamento di situazione.

Quindi, tornando al nostro tema, possiamo vedere come anche le forme di governo si siano susseguite descrivendo cicli concatenati gli uni agli altri, con una tendenza al superamento dei momenti precedenti.

- Dalla la caduta dell'impero romano d'Occidente (V secolo) fino all'anno 1000 la forma di governo è quella del potere assoluto di tipo monarchico - imperiale - feudale e ha un ciclo di circa 600 anni.

- Intorno all'anno 1000 in tutta Europa sorgono nuove forme di governo democratico a carattere borghese, i Comuni, mentre declina la forma feudale e si riduce il potere imperiale. Questo ciclo dura all'incirca 300 anni.

- Intorno al 1300 torna ad affermarsi una forma di governo autoritario: appaiono le signorie, i principati e le monarchie assolute, ma con elementi innovativi rispetto al feudalesimo, dovuti al peso acquisito dalla borghesia a scapito dell'aristocrazia.

- Alla fine del 1700 le Rivoluzioni Francese e Americana segnano un ritorno al potere della borghesia, in forma più evoluta rispetto all'epoca dei Comuni: nascono le prime Repubbliche e, dopo alcune vicissitudini che, però, non mi pare costituiscano un nuovo ciclo, ma siano soltanto la manifestazione di resistenze alla trasformazione in atto (Napoleone, Restaurazione) si stabiliscono in tutta Europa le monarchie costituzionali e parlamentari del XIX secolo. La Rivoluzione Russa, seppure un

secolo dopo quella Francese, si iscrive nello stesso processo di democratizzazione.

- Il ciclo si chiude con gli assolutismi del Novecento e la seconda Guerra Mondiale. È durato meno di 200 anni.

- Dopo la guerra, si afferma nella grande maggioranza dei paesi del mondo la democrazia rappresentativa a suffragio universale. È il momento della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. Comincia un nuovo ciclo, molto breve, di forse 50 anni.

- Si arriva presto alla globalizzazione del potere in una società che ormai è planetaria. Siamo all'oggi. Le istituzioni democratiche tradizionali hanno perso progressivamente terreno a vantaggio di istituzioni politiche e finanziarie sovranazionali, non elette e non controllabili da parte dei cittadini. Stiamo vivendo in un nuovo assolutismo che, per la prima volta nella storia, è mondiale.

Apparentemente sembra che l'umanità sia ritornata indietro di qualche secolo, ma noi riteniamo che questa fase costituisca il momento di estrema sintesi di un processo che sta per terminare, culminato nella nascita della prima civiltà planetaria della storia, che comincia a dare segni evidenti di entropia e di destrutturazione.

Quanto durerà quest'ultimo ciclo? Con l'accelerazione che ha oggi la Storia, potrebbe durare ancora molto poco, qualche decina d'anni.

E intanto comincia a manifestarsi nella base sociale l'aspirazione alla Democrazia Diretta, come elemento in gestazione che darà una nuova impronta alla società del futuro, nel prossimo ciclo evolutivo.

Gli strumenti della Democrazia Diretta

La Democrazia Diretta, così come la intendiamo oggi, non sostituisce la Democrazia Rappresentativa, ma la integra in modo che i cittadini possano esercitare maggiormente la propria sovranità e costituisce uno degli elementi di rinnovamento che troveranno sviluppo e piena attuazione quando le attuali forme della rappresentatività saranno definitivamente entrate in crisi.

Oggi la Democrazia Diretta, nel mondo, si avvale fondamentalmente di due strumenti: il referendum e l'iniziativa popolare.

Il primo riguarda il diritto dei cittadini al controllo sull'operato dei propri rappresentanti politici. Nella terminologia internazionale è chiamato referendum confermativo, può essere facoltativo o obbligatorio.

Come funziona il referendum confermativo facoltativo: dopo la deliberazione del Parlamento o di un Consiglio regionale o comunale i cittadini hanno a disposizione un breve periodo di tempo nel quale, tramite la raccolta di un dato numero di firme, possono richiedere un referendum sulla decisione presa.

Raccolte le firme, entro un periodo determinato la norma deve passare alla votazione generale: si tratta di una specie di diritto di veto dei cittadini sovrani nei confronti dei loro rappresentanti.

Quando una legge o una delibera viene respinta dalla popolazione tramite il voto referendario, ritorna all'assemblea legislativa che deve modificarla.

In Italia a livello nazionale questo tipo di referendum non esiste, è previsto soltanto quello abrogativo che, paragonato al

referendum confermativo facoltativo, ha evidentemente una portata limitatissima.

Referendum confermativi obbligatori sono quelli che non devono essere richiesti dai cittadini, ma sono indetti automaticamente a norma di legge in talune circostanze. In genere i referendum obbligatori sono previsti in caso di revisioni totali o parziali della Costituzione (è il caso dell'Italia).

Il secondo strumento della Democrazia Diretta è l'iniziativa popolare legislativa (definita anche semplicemente "iniziativa popolare").

Con l'iniziativa popolare i cittadini si fanno legislatori e possono presentare un disegno di legge al Parlamento o una proposta di delibera a un Consiglio. Il Parlamento o il Consiglio devono occuparsene e, nel caso che non venga approvata in quella sede, la proposta dei cittadini passa alla votazione di tutto l'elettorato.

In Italia, a livello nazionale, l'iniziativa popolare come atto propositivo di una legge da sottoporre al voto generale non esiste.

Esiste la "proposta di legge di iniziativa popolare", però tale proposta di legge non viene messa a votazione generale. È uno strumento partecipativo, ma non è vincolante.

Gli organi deliberativi che la ricevono possono prenderla in considerazione oppure no, e quindi anche ignorarla.

Un altro importante mezzo di controllo degli eletti da parte della popolazione dovrebbe essere il diritto di revoca di una carica politica.

La revoca sarebbe lo strumento democratico che permetterebbe agli elettori di sostituire un eletto. Oggi si deve aspettare fino

all'elezione successiva per sbarazzarsi di amministratori e parlamentari incompetenti, bugiardi o irresponsabili. Il diritto di revoca è, quindi, un modo per vincolare gli eletti al rispetto del mandato ricevuto dagli elettori, dei quali i primi sono semplici rappresentanti.

La lotta per l'introduzione nelle legislazioni nazionali di questo strumento democratico impegna i Partiti Umanisti di diversi paesi del mondo fin dagli anni '90.

Nel 1999 il Partito Umanista italiano presentò alla Camera dei Deputati una proposta di Legge di Iniziativa Popolare, corredata da oltre 50.000 firme di elettori, intitolata "Norme sulla Responsabilità Politica".

Le "Norme sulla Responsabilità Politica" avrebbero obbligato gli eletti a rendere conto periodicamente del proprio operato agli elettori e dato a questi ultimi la facoltà di licenziare i propri rappresentanti, qualora essi non avessero rispettato gli impegni assunti in campagna elettorale. (La proposta presentata era applicabile al vecchio sistema elettorale nazionale per collegi e a quello attualmente in vigore per le elezioni comunali e regionali).

Ovviamente, non essendo obbligatorio discuterla, la proposta giace in Parlamento da sedici anni e non è mai stata presa in considerazione.

Infine, un ultimo importantissimo elemento per esercitare la Democrazia Diretta è l'assenza del quorum di partecipazione alle consultazioni referendarie.

I referendum non prevedono il quorum in paesi con una lunga storia democratica: Francia, Gran Bretagna, Irlanda, Paesi Bassi, Islanda, Spagna, Malta, Lussemburgo, Finlandia, Austria, Svizzera.

Quando non c'è il quorum le parti lottano con tutte le energie per assicurarsi il voto, perché sanno che, indipendentemente dall'affluenza, il risultato sarà comunque valido. Quindi fanno informazione in TV, nelle radio, con i volantini, l'invio di lettere, l'organizzazione di convegni, di assemblee ecc.. La gente, così informata, viene messa in condizione di decidere consapevolmente (il cittadino diventa "sovrano"). Chi ha interesse per il tema vota, chi non ha interesse accetta il parere degli altri.

Invece in Italia, grazie alla presenza del quorum, gli oppositori di un referendum mettono in atto la rivoltante pratica dell'invito all'astensione, per invalidare la consultazione.

La presenza del quorum di partecipazione è del tutto ingiustificata, anche tenendo conto del fatto che in Italia non è previsto il quorum nel referendum confermativo per le modifiche costituzionali e neppure nelle elezioni di qualsiasi livello.

Quindi, riassumendo: referendum confermativo, iniziativa popolare, revoca delle cariche politiche e abolizione del quorum sono gli strumenti da sviluppare per integrare con la Democrazia Diretta quella Rappresentativa, e la conquista di questi mezzi di espressione della sovranità popolare è un passo imprescindibile verso una democrazia che non sia meramente formale.

Ritengo probabile che non passerà molto tempo prima che anche in Italia possiamo avvalerci degli strumenti che ho appena citato e che esistono da decenni in altri paesi, perché nella base sociale si avverte una grande insofferenza verso le forme della democrazia puramente rappresentativa e cresce la richiesta di partecipazione e di influenza sulle scelte politiche al di là del voto.

C'è un grande fermento di comitati e di iniziative auto-organizzate in tutti i campi, fenomeni spontanei refrattari alla manipolazione ed estremamente critici nei confronti della gestione sempre più verticistica della cosa pubblica.

È come se si stessero aprendo nuovi orizzonti nella coscienza umana, in questa epoca in cui declinano le strutture organizzative ereditate dal '900 e si affermano nuovi centri di potere, sovranazionali e del tutto incontrollabili. Qualcosa che, in piena destrutturazione sociale, comincia a mettere in discussione l'individualismo e torna a costruire comunità di azione critica.

Non dubito che, a breve, la pressione che viene dal basso sfocerà nelle modifiche legislative di cui oggi stiamo parlando.

Pur sempre nel contesto dell'assolutismo attuale, chi detiene il potere verrà incontro alla richiesta della base concedendo un po' più di partecipazione, ma si assicurerà che le aree su cui tale potere si fonda restino saldamente nelle sue mani. Mi riferisco alla politica economica, a quella tributaria e a quella estera, come minimo.

Però non importa, la gente comincerà ad esercitare un maggior potere decisionale (seppure in campi non nevralgici) e questo preparerà il passo successivo, che si potrà compiere pienamente soltanto dopo che l'assolutismo di oggi si sarà indebolito e dissolto.

Orizzonti futuri

Il Nuovo Umanesimo promuove la libertà di scelta come base della convivenza sociale, quindi la società a cui aspira si colloca molto oltre l'orizzonte fin qui delineato, quello che prevede

l'integrazione di strumenti di consultazione diretta all'interno della Democrazia Rappresentativa.

Auspichiamo che un giorno il potere non sarà più delegato a rappresentanti eletti e ogni persona lo eserciterà direttamente, all'interno di ambiti territoriali ristretti e coordinati tra loro. Il potere sarà decentrato e ogni collettività locale dialogherà con le altre per trovare soluzione ai problemi comuni.

Allora lo Stato non sarà più un'entità lontana che governa il popolo dall'alto, più o meno benevolmente; sarà uno Stato Coordinatore, l'insieme dei cittadini che, dal basso, cooperano per il bene comune.

Allora il passaggio alla Democrazia Reale sarà pienamente compiuto.

E quando queste nuove forme di Stato sapranno coordinarsi tra loro a livello planetario, si sarà costruita quella che potremo finalmente chiamare "Nazione Umana Universale".

È difficile dire quando tutto questo accadrà ma, in ogni caso, secondo la nostra interpretazione, il processo storico va in questa direzione.

Nel frattempo, l'azione giusta e coerente è quella che cerca di dare forma alle aspirazioni dell'essere umano di oggi, per avanzare verso assetti organizzativi ogni volta più democratici e partecipativi, preparando il mondo del futuro.

IL SALTO DELLA COSCIENZA UMANA E LA DEMOCRAZIA DIRETTA FUTURA

di Valerio Colombo

Abbiamo visto che già oggi la società è matura per uno straordinario aumento della partecipazione diretta di noi cittadini alla vita democratica.

Solo pochi secoli fa, un battito di ciglia rispetto al tempo di evoluzione della nostra specie, il concetto di democrazia era riservato ai “cittadini liberi”, dando per scontato che la maggior parte degli esseri umani fosse esclusa da tale pratica e ridotta in schiavitù.

Solo pochi secoli fa la schiavitù era normale e una monarchia illuminata era una fortuna per i sudditi di un regno.

Una Costituzione come quella della Repubblica Italiana sarebbe stata considerata un’utopia – oggi magari non viene applicata e stanno cercando di stravolgerla, ma c’è e possiamo difenderla.

È certo però che la democrazia puramente rappresentativa – così come è disegnata nella nostra Costituzione – è in forte crisi (non solo in Italia), tanto da far definire questa come un’epoca post-democratica!

Sicuramente, nonostante il momento di parziale tendenza involutiva che stiamo vivendo, l’evoluzione della storia umana va verso la diffusione della sovranità a tutti i membri della specie: cioè verso una vera democrazia.

Le conseguenze di questa democrazia “reale” (come piace definirla a noi Umanisti) è che, essendo tutti sovrani, non ci saranno più sovrani: né quelli centrali delle vecchie monarchie,

né quelli delegati, come l'attuale Parlamento (che dovrebbe essere sovrano, no?).

Questa – della democrazia reale senza delega di sovranità – si che oggi appare una vera utopia, così come qualche secolo fa sarebbe apparsa la nostra Costituzione a qualunque persona ragionevole.

Oggi vorrei parlare di quali sarebbero le condizioni e le implicazioni del raggiungimento di questa utopia, e quali i veri ostacoli.

Partiamo dalle condizioni che, a mio parere, in sostanza esistono già. Tornando a ciò che accennavo all'inizio di questo contributo, fino a (relativamente) poco tempo fa cose come la schiavitù erano perfettamente accettate, così come lo era il fatto che esistesse una élite privilegiata.

La giustificazione di tutto questo è sempre stata la “scarsità”: siccome non ci sono abbastanza risorse per tutti, proteggiamo alcuni perché, un po' come l'ape regina in un alveare, possano svilupparsi in un ambiente protetto, studiare e vegliare sul processo comune.

Veniva chiamata classe dirigente e selezionata in modi diversi a seconda della cultura e del periodo storico.

Negli anni '60 del secolo scorso, tuttavia, è successa una cosa che ha prodotto un punto di discontinuità: si è concluso il ciclo che, iniziato centinaia di migliaia di anni fa con la manipolazione del fuoco, ha prodotto le varie tappe della tecnologia fino ai giorni nostri. Nel corso degli anni '60 del XX secolo, scienza e tecnologia hanno portato a decretare la fine della scarsità.

Da quel momento in poi ci sono sempre state, di fatto, le risorse per garantire ad ogni essere umano una vita dignitosa. Se questo non si è ottenuto è per motivi di tipo “organizzativo” e politico, non di insostenibilità materiale.

L'economista Piketty ci dice che negli ultimi anni si sta, invece, riallargando la forbice della disuguaglianza, tornata ad essere quella di fine '700 e questo potrebbe sembrare in contraddizione con quanto appena affermato, ma non lo è.

In effetti, a pensarci bene, la fine della scarsità ha decretato anche la fine della giustificazione delle disuguaglianze come “necessità”.

A partire da ciò si stava preparando una vera e propria rivoluzione che avrebbe riguardato tutta l'umanità, già allora in fase di mondializzazione (intesa come interconnessione globale).

Vi ricordate il '68? Una generazione che si rendeva conto che era arrivato il momento di cambiare tutto!

Da quel momento in poi, però, abbiamo assistito a diverse ondate controrivoluzionarie di una violenza inaudita; per esempio l'economia, nata proprio per gestire la scarsità cercando di ottimizzare le risorse, è in parte impazzita trasformandosi in una speculazione finanziaria fuori controllo che fa sì che tutto si potrebbe fare, in pratica, ma non ci sono mai i soldi per farlo...

La violenza delle forze contrarie all'evoluzione conseguente alla fine della scarsità ha prodotto un vero e proprio blocco della dialettica generazionale.

Si è arrivati a uno stallo in questo senso, e gran parte della crisi che stiamo vivendo in questo momento è collegata a questo

fenomeno... che non è il punto centrale di oggi e che quindi è meglio lasciare qui solo abbozzato.

Quello che è certo, però, è che almeno dal punto di vista delle risorse in gioco non c'è più nessuna ragione per cui la sovranità non si debba diffondere ad ogni essere umano. Con l'avvento dell'intelligenza artificiale perfino i lavori concettuali saranno presto delegati alla tecnologia e quindi dobbiamo trovare qualcosa di utile da fare... come per esempio decidere insieme il nostro destino!

Una volta definito che esistono ampiamente le condizioni affinché cambi radicalmente la struttura di controllo del tessuto umano, sorge un'altra domanda...

Quali sono le implicazioni di tutto questo?

Innanzitutto dobbiamo superare alcune ingenuità concettuali in cui cadiamo a causa del paesaggio di pseudo-democrazia rappresentativa in cui viviamo ora.

“Con la democrazia diretta finalmente decideremo noi, la gente!” ci diciamo, aspirando così a poter prendere finalmente il controllo delle nostre vite attraverso il controllo del processo comune.

Cercando di mettere un po' più a fuoco l'immagine di come tutto questo potrebbe funzionare davvero, tuttavia, ci appare quasi subito la trappola in cui cadiamo nel proiettare ciò a cui siamo abituati, cioè il fatto che deciderò “io” insieme ai miei amici... ovvero, tendiamo a proiettare una situazione di sovranità “tradizionale” in cui decideremo “noi”, intendendo significare con “noi” una collettività che estende il nostro “io” come proiezione, senza tenere in conto l'enorme eterogeneità del tessuto sociale umano.

Decideranno “gli altri”? o decideremo “noi”? ecco che subito ci appaiono fazioni in cui il nostro “io” (o un “noi” che lo proietta) si contrappone a tutti gli altri.

Questo perché siamo comunque abituati a vedere come necessario il fatto che ci sia una sorta di “punto di controllo centrale” da cui guidare il processo, siamo abituati alla necessità dell’élite e al desiderio di farne parte.

Se però ci immaginiamo davvero che tutti siano sovrani, e quindi non solo io e i miei amici (errore, lo ripeto, in cui a volte cadiamo quando pensiamo alla democrazia diretta, in cui finalmente possiamo decidere “noi”), non ci sarà più un “punto di controllo” e soprattutto non è detto che quello che voglio “io” o che vogliono i miei amici costituisca la decisione finale.

Potranno certo esserci dei nodi di coordinamento delegati alla raccolta e alla elaborazione dell’informazione... ma se tutti saranno coinvolti alla pari nel processo democratico, a un certo punto non potrà che avvenire una perdita di controllo da parte degli individui.

Perdita di controllo peraltro del tutto illusoria, in quanto oggi le cose sono così complicate da rendere impossibile il controllo e la direzione di tipo “tradizionale” del processo; forse la democrazia formale rappresentativa non sta fallendo solo a causa della casta corrotta, ma per il fatto di essere un modello troppo semplice rispetto all’attuale complessità del fenomeno umano.

Questo è probabilmente l’aspetto più interessante, ma anche quello che incute più timore: chi guiderà il processo? Sarà un caos totalmente disordinato? Andremo così verso l’abisso?

Come possiamo immaginarci che sorga un nuovo modello organizzativo privo di qualcuno che lo “diriga”?

La scienza del XX secolo viene in nostro aiuto, con quelle che Ilya Prigogine²² chiama “Strutture Dissipative”.

Quando un sistema è in equilibrio e si cristallizza, è molto vicino a quella che per un essere vivente possiamo chiamare morte, mentre quando un sistema, come l'umanità mondializzata, è in piena turbolenza caotica, allora lì sì che è possibile (e lo dimostrano gli studi della chimica fisica del secolo scorso) che a un certo punto si producano degli straordinari effetti di “auto-organizzazione”... ecco che, in mezzo a turbolenze caotiche apparentemente del tutto disordinate, appaiono degli esagoni... e questo succede proprio quando la turbolenza è molto lontana dall'equilibrio e “consuma energia”...

In un sistema chiuso, lontano dall'equilibrio e turbolento, basta che una quantità infinitesimale di elementi inizi ad autostrutturarsi per produrre un “effetto bang”: un'auto-organizzazione di tutto il sistema, non attraverso una diffusione lineare del fenomeno ma attraverso una sorta di risonanza strutturale.

Se questo avviene per delle semplici molecole gassose, che tipo straordinario di auto-organizzazione possiamo immaginarci per turbolenze in cui siano coinvolte miliardi di straordinarie coscienze umane?

Certo all'inizio potrà sembrare tutto molto disordinato...“una vera anarchia!” dirà qualcuno. Gli individui, soprattutto quelli appartenenti o collegati alle vecchie “classi dirigenti” – ma non solo loro – sperimenteranno una pericolosa perdita di controllo.

²² Ilya Prigogine è stato un chimico e fisico russo, naturalizzato belga, molto noto per le sue teorie sulle strutture dissipative, i sistemi complessi e l'irreversibilità, premio Nobel per la chimica nel 1977

E lo stesso accadrà per chi era abituato ad avere qualcuno che decideva per lui.

Ma molto probabilmente questo porterà a un nuovo livello qualitativo del “tessuto umano”: a una coscienza intersoggettiva strutturata, senza che necessariamente vada perduta la soggettività degli individui.

Perdita di soggettività che rappresenta uno dei timori che ognuno di noi percepisce, immaginandosi questo processo: come se i neuroni del nostro cervello, nel partecipare alla strutturazione della nostra coscienza umana, si snaturassero in quanto cellule!

Tornando all'oggi e a quello che possiamo fare per creare le condizioni di questo autentico salto, penso che la priorità sia dare molta importanza all'istruzione, alla formazione di ciascuno di noi come un vero e proprio potenziale sovrano, a pensare in modo riflessivo assumendoci la responsabilità di non delegare più a nessuno la soluzione dei problemi collettivi, facendocene carico in prima persona insieme a chi ci circonda.

Penso che tutto quello che già oggi si sta sperimentando rispetto alla democrazia diretta sia veramente prezioso, perché accumula esperienze che saranno fondamentali tra non molto, quando i tempi per il salto di cui parlavo prima saranno maturi.

Lo ripeto: in un sistema chiuso, lontano dall'equilibrio e turbolento, basta che una quantità infinitesimale di elementi inizi ad autostrutturarsi per produrre un “effetto bang”: un'auto-organizzazione di tutto il sistema, non attraverso una diffusione lineare del fenomeno, ma attraverso una sorta di risonanza strutturale.

Forse anche piccoli esperimenti, che possono sembrare senza speranza se paragonati ai processi massivi tradizionali, potrebbero avere grandi e interessanti conseguenze.

La Brexit.

Nel giugno 2016 il popolo britannico, con un referendum, ha deciso l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea. Questo fatto ha suscitato un grande scandalo tra tutti coloro che sostenevano l'Unione a oltranza, nonostante i suoi evidenti difetti congeniti. Tanti profeti di sventura hanno annunciato l'inevitabile e fatale declino del Regno Unito; un declino che, a nove anni di distanza, ovviamente non si è verificato.

A noi, invece, è parso un interessante test che avrebbe potuto, eventualmente, fare da apripista per l'uscita di altri Paesi e la rimodulazione radicale dell'Unione.

Di seguito la nostra posizione.

SI SGRETOLA LA FORTEZZA DELL'UNIONE EUROPEA

La Brexit ha aperto la prima breccia nella muraglia dell'Unione Europea. Le ragioni di questo voto sono state molteplici, certamente la xenofobia ha avuto la sua parte, ma la scelta del popolo britannico ha significato anche la rivendicazione della propria sovranità di fronte a un'istituzione antidemocratica e ultraliberista, che impone con le minacce la distruzione del welfare in tutti i paesi membri.

La breccia si è aperta e ormai è possibile che si produca un "effetto domino" negli altri paesi. La fortezza cadrà, prima o poi, ma c'è il rischio che la sua dissoluzione sia guidata dalle destre xenofobe e nazionaliste, con la conseguenza di fare dell'Europa un luogo molto peggiore di quanto non sia già e di riportarci allo scenario da incubo di un secolo fa.

Il futuro di noi tutti non può essere lasciato in quelle mani. È il momento che le forze progressiste e internazionaliste si impegnino per disarticolare la UE partendo dalle sue radici, cioè dai Trattati di Maastricht e Lisbona, che vanno stracciati e riscritti completamente.

Chi ancora si propone di ottenere modifiche parziali e piccoli miglioramenti (ininfluenti, oltre che irrealizzabili nel contesto imposto dai trattati europei) mente o, nel migliore dei casi, non ha la levatura necessaria ad affrontare la situazione in cui sta precipitando l'Europa. I veri progressisti devono riconoscere che la loro aspirazione a un'Europa dei popoli non si è realizzata, che è stata tradita e manipolata e ha dato origine a una trappola autoritaria e ultraliberista dalla quale, paradossalmente, proprio per la forza dei loro ideali originari, non sanno e non vogliono uscire. È ora che si rendano conto che questa trappola va distrutta, per poter costruire la casa di pace, giustizia e progresso comune che hanno immaginato nei loro sogni più puri.

Il momento è adesso. Dobbiamo convergere verso la realizzazione dei primi passi di questa nuova costruzione: sospendere i trattati europei, ripristinare temporaneamente le monete nazionali e rilanciare la spesa pubblica a sostegno dell'occupazione e dei servizi essenziali.

Quindi, avviare un processo costituente per disegnare la nuova Unione Europea; processo dal quale devono essere esclusi tutti coloro che hanno contribuito alla creazione dell'Unione in cui oggi viviamo. Procedere all'elezione diretta, in ogni paese, dei membri delle Commissioni incaricate di portare avanti il processo costituente e realizzare referendum confermativi prima dell'entrata in vigore dei nuovi trattati.

Violenza e nonviolenza.

Nel 2017 abbiamo realizzato un ciclo di incontri su alcuni temi di fondo della nostra visione e uno di questi ha riguardato la necessità del superamento della violenza personale e sociale e l'adozione della nonviolenza attiva come metodologia d'azione.

I CONCETTI DI VIOLENZA E NONVIOLENZA ATTIVA NEL PENSIERO DEL NUOVO UMANESIMO

di Giovanna Ubaldeschi

Per cominciare vedremo cosa intendiamo per “violenza”; poi prenderemo in esame la “nonviolenza attiva”; infine faremo alcune brevi considerazioni sulla situazione della violenza nel mondo di oggi.

Gli Umanisti considerano violenza ogni forma di negazione dell'intenzionalità dell'essere umano.

Infatti, secondo il pensiero di Mario Rodriguez Cobos (Silo), che ha dato origine all'Umanesimo Universalista (o Nuovo Umanesimo), l'intenzionalità della coscienza è il tratto distintivo dell'essere umano. La violenza si manifesta quando la sua libertà di scelta viene negata (potremmo dire che viene negata la sua umanità) attraverso forme più o meno larvate di coercizione.

L'azione degli Umanisti è diretta primariamente al superamento della violenza a cui è soggetto l'essere umano, ma questo non comporta indifferenza verso la devastazione del mondo naturale, anzi: essi considerano *la natura non come un ambiente passivo,*

ma come forza operante in interazione con il fenomeno umano. Di conseguenza, l'impulso a miglioramenti individuali e sociali deve prendere in considerazione l'impatto umano sulla natura, cosa che impone limiti non soltanto morali ma deve anche riflettersi nel sistema legale e nella pianificazione ecologica²³.

Fatta questa necessaria precisazione, passiamo ad esaminare in modo più approfondito il tema della violenza nei confronti dell'essere umano, che si presenta in molte forme differenti, non solo in quella più evidente dell'aggressione fisica, ma anche come violenza economica, religiosa, razziale, psicologica, sessuale, ecc. ed è sempre relazionata con un qualche tipo di discriminazione.

Ovunque possiamo osservare le manifestazioni della violenza, che si esercita per risolvere problemi o conseguire risultati desiderati, a costo di danneggiare e far soffrire un altro individuo, o un insieme di individui.

Le diverse forme di violenza possono agire nascondendo il proprio carattere e venire esercitate in modo dissimulato, ragione per la quale difficilmente sono identificate come tali; ma conducono sempre, in definitiva, all'assoggettamento dell'intenzione e della libertà umane.

Possiamo affermare che oggi la violenza pervade tutti gli aspetti della vita sociale e personale, al punto che, come abbiamo detto, non la si riconosce neppure, se non quando si manifesta nella sua forma più evidente.

Infatti chi discrimina gli altri a causa della religione, della razza o dell'orientamento sessuale non ritiene di essere violento. I tagli allo stato sociale, la riduzione dei diritti acquisiti, l'azione

23 Silo, "Dizionario del Nuovo Umanesimo" - Multimage 1997

predatrice della finanza, lo svilimento della sovranità popolare, la manipolazione mediatica e i maltrattamenti psicologici all'interno della famiglia o dei gruppi umani non vengono normalmente considerati atti di violenza. Nel sentire comune, la vendetta è ampiamente giustificata; l'esclusione sociale è considerata una colpa o, nel migliore dei casi, la si attribuisce all'incapacità o alla sfortuna, ma raramente viene vista come il risultato della violenza sociale.

La depressione, la solitudine, la paura del futuro, la rabbia e l'impotenza che covano all'interno delle persone e danno spesso luogo a esplosioni catartiche aggressive (verso gli altri o verso se stessi), il ricorso a droghe o psicofarmaci, l'abuso di alcol, sono anch'essi in relazione con la violenza che si subisce o che si esercita.

Che si esercita, sì. Perché l'esercizio della violenza non ha conseguenze distruttive soltanto su chi ne è vittima, ma anche su chi lo compie. Fare violenza a qualcun altro corrisponde a tradire profondamente se stessi, perché chi tratta gli altri come oggetti diventa anch'egli, in definitiva, un oggetto; si imprigiona nel circolo vizioso della contraddizione tra ciò che pensa, sente e fa, frantuma il proprio mondo interno e ne impedisce lo sviluppo armonioso. Per questo il correlato interiore della violenza è la sofferenza.

Gli Umanisti si impegnano per superare la violenza sociale e quella personale, per trasformare radicalmente un sistema intriso di violenza a tutti i livelli. E per farlo non possono e non vogliono utilizzare a loro volta la violenza, perché altrimenti non farebbero altro che rialimentare proprio ciò che vorrebbero sconfiggere.

Allora la nonviolenza si presenta come l'unica forma di azione possibile, come la scelta intenzionale di opporsi alla violenza in sé e fuori di sé, come la sola metodologia autenticamente e profondamente rivoluzionaria.

In questo senso parliamo di nonviolenza attiva, una forma di azione che va oltre il non-esercizio della violenza e che aspira a superare la violenza in sé stessi e nell'ambiente circostante.

È un atteggiamento etico e uno stile di vita, tanto più umano quanto più intenzionale, che richiede lo sforzo di liberarsi progressivamente dal condizionamento esercitato dal mondo sociale nel quale si è immersi.

La nonviolenza attiva coniuga la coerenza interna del pensare, sentire e agire nella stessa direzione, con la coerenza sociale di trattare gli altri nel modo in cui si vorrebbe essere trattati.

Implica il rifiuto e la denuncia di tutte le forme di violenza, l'azione per superarle a livello sociale e un attento e amabile lavoro su di sé per riconoscerle e trasformarle internamente.

Così come l'agire violento, anche quello nonviolento ha le sue conseguenze su chi lo mette in atto: una sensazione di accordo con se stessi, di crescita interna, di superamento, di connessione con gli altri, di futuro aperto, fino a scoprire che la vita ha un senso e che si può vivere in sintonia con esso.

Per terminare, uno spunto incoraggiante.

Uno studio condotto da Steven Pinker e pubblicato nel suo libro "Il declino della violenza"²⁴ dimostra che la violenza fisica è in diminuzione in tutto il mondo. Nonostante noi abbiamo la percezione opposta, i dati indicano che la quantità di conflitti

24 Steven Pinker "Il declino della violenza" - Mondadori 2013

armati e morti in guerra, di esecuzioni capitali, tortura, riduzione in schiavitù e omicidi è in calo, e che potremmo trovarci in una delle epoche meno violente di tutta la storia umana.

Questo, ovviamente, si riferisce alla violenza fisica; ma abbiamo visto che esistono molte altre forme di violenza, meno brutali e per questo meno avvertite, quindi non dobbiamo ingannarci. Però è incoraggiante scoprire che perlomeno la forma più vistosa di violenza è in declino.

È interessante anche il fatto che a tutti noi sembri, invece, di vivere in un mondo sempre più violento; per quale ragione la nostra percezione non corrisponde al vero?

Probabilmente perché le comunicazioni planetarie ci avvicinano a ciò che accade in tutto il mondo e perciò ci sentiamo coinvolti anche da tanti fatti violenti che si verificano molto lontano da noi. Consideriamo anche l'operato dei mass media, che non cessano di martellarci con la cronaca di delitti trasformati in spettacolo.

Ma oltre a questo, può essere che stia aumentando l'insofferenza delle persone verso la violenza e che per questo essa ci appaia ogni giorno meno tollerabile. Se così fosse, si starebbe sviluppando negli esseri umani un rifiuto della violenza che, se continuasse ad accentuarsi, potrebbe diventare ripugnanza, con le corrispondenti reazioni somatiche di disgusto. A quel punto potremmo parlare della nascita di una "configurazione di coscienza nonviolenta", che potrebbe radicarsi nella società come una profonda conquista culturale e cambiare per sempre il tessuto psicosomatico e psicosociale dell'essere umano.

Comprendere il Fiscal Compact.

Nel 2017 si è aperta in Italia un'accesa discussione sul Fiscal Compact, che stava per essere incorporato definitivamente nell'ordinamento giuridico dell'Unione Europea. Poiché la gran parte dei cittadini non ne sapeva nulla, abbiamo deciso di pubblicare un articolo per spiegarne le criticità. Così è nato questo contributo collettivo, realizzato da Valerio Colombo, Roberto Innocenti, Tony Manigrasso, Giovanna Ubaldeschi, Giovanna Vasciminno, Vincenzo Barbarulli e contenuto nell'e-book «Fiscal Che?», pubblicato da Pressenza.

FISCAL COMPACT: UN PASSO VERSO IL MEDIOEVO FINANZIARIO

Cosa prevede il Fiscal Compact?

Fra le molte cose contenute nel Trattato, le più importanti sono quattro:

- l'inserimento del pareggio di bilancio (cioè un sostanziale equilibrio tra entrate e uscite) di ciascuno Stato in «disposizioni vincolanti e di natura permanente – preferibilmente costituzionale». In Italia è stato inserito nella Costituzione con una modifica all'articolo 81 approvata nell'aprile del 2012;
- il vincolo dello 0,5 di deficit “strutturale” – quindi non legato a emergenze – rispetto al PIL;
- l'obbligo di mantenere al massimo entro il 3% il rapporto tra deficit e PIL, già previsto da Maastricht;

– per i paesi con un rapporto tra debito e PIL superiore al 60% previsto da Maastricht, l'obbligo di ridurre il rapporto di almeno 1/20esimo all'anno, per raggiungere quel 60% considerato “sano”. In Italia il debito pubblico ha superato i 2000 miliardi di euro ed è intorno al 134% del PIL. Per i paesi che sono appena rientrati sotto la soglia del 3% nel rapporto tra deficit e PIL, come l'Italia, i controlli su questo vincolo sono iniziati nel 2016²⁵

Il Pareggio di Bilancio, ovvero il fatto che lo Stato non possa spendere più di quanto incassa con le tasse, viene posto come “Regola d'oro”, imponendone l'adozione nelle legislazioni nazionali (nel nostro caso addirittura in Costituzione).

In genere, per giustificare questa regola, il governo di uno Stato viene paragonato al “buon padre di famiglia”, che non può indebitarsi oltre un certo limite spendendo più di quello che guadagna.

Il problema è che, come dice l'economista keynesiano John Kennet Galbraith,²⁶ *“Il confronto tra famiglia e Stato non sta in piedi. Che una faccenda enorme, molteplice, complessa e incomprensibile come il governo (...) di qualunque nazione (...) debba essere soggetta alle stesse regole e alle stesse restrizioni che valgono per la famiglia di un salariato è per lo meno da dimostrare.”*

La differenza più rilevante è che, almeno in teoria, lo Stato dovrebbe governare lo strumento monetario, mentre la famiglia lo utilizza.

25 <http://www.ilpost.it/2014/04/17/fiscal-compact/>

26 J. K. Galbraith, Soldi. Conoscere le logiche del denaro per capire le grandi crisi. BUR 2013

I paesi dell'Eurozona, in effetti, hanno abdicato a questo tipo di sovranità, in qualche caso operando una serie di scelte politiche in questo senso, ancor prima dell'entrata nell'UE e nell'euro. Per esempio, ormai è abbastanza noto il fattaccio italiano del "Divorzio" tra Banca d'Italia e Ministero del Tesoro²⁷ avvenuto nel 1981 ad opera dell'allora ministro Andreatta e del governatore Ciampi.

Da quel momento in poi la Banca d'Italia non è più potuta intervenire per calmierare le emissioni di Titoli del Tesoro, lasciandole in balia degli speculatori.

È stato questo processo, con l'aumento degli interessi speculativi sul debito che ne è conseguito, a produrre l'esplosione del debito pubblico italiano, non certo l'eccesso di spesa corrente²⁸.

Senza entrare nei tecnicismi su cui verte la dialettica in corso tra i sostenitori del moltiplicatore fiscale e quelli invece delle restrizioni espansive... risulta evidente che ci troviamo di fronte a imposizioni di tipo fideistico.

Ma dopo quello che è successo negli ultimi anni, come si può pensare che stringendo ancora la cinghia le cose potranno andar meglio?

Veramente qualcuno pensa che riducendo di decine di miliardi all'anno la spesa pubblica (che alla fine vorrà dire tagli a sanità, istruzione, welfare...) il motore economico dei paesi soggetti al Fiscal Compact comincerà a ruggire diffondendo benessere e felicità, anziché sprofondare in una depressione prolungata e senza via d'uscita?

27 <https://keynesblog.com/2012/08/31/le-vere-cause-del-debito-pubblico-italiano/>

28 <http://goofynomics.blogspot.it/2012/05/la-spesa-pubblica-al-bar-dello-sport.html>

Come è possibile che qualcosa di tanto assurdo e morboso sia ancora difeso dai sostenitori della “dottrina economica” come necessario per evitare catastrofi peggiori?

Proprio il termine “dottrina economica” viene in nostro aiuto: infatti ciò che ha portato a manovre di austerità economica come il Fiscal Compact ha più che altro a che vedere con un vero e proprio fideismo dottrinario.

Facciamo un passo indietro citando il filosofo tedesco Walter Benjamin che, in un testo del 1921, intitolato “Capitalismo come religione”²⁹ afferma che *“Nel capitalismo va individuata una religione; il capitalismo, cioè, serve essenzialmente all'appagamento delle stesse preoccupazioni, tormenti, inquietudini a cui in passato davano risposta le cosiddette religioni [...] Il capitalismo è il primo caso di un culto che non consente espiazione, bensì produce colpa e debito”*.

Anche Silo, il filosofo argentino fondatore del Movimento Umanista di cui è parte il Partito Umanista, nel suo “Lettere ai Miei Amici - Sulla crisi personale e sociale di questo momento storico”³⁰ scritto all’inizio degli anni '90, parafrasa in questo modo i dogmi dell'attuale religione del denaro, in una critica che non ammette compromessi, ponendola proprio all'inizio del “Documento del Movimento Umanista”:

“Ecco la grande verità universale: il denaro è tutto. Il denaro è governo, è legge, è potere. È, nel fondo, sopravvivenza. Ma è anche l'Arte, la Filosofia, la Religione. Niente si fa senza denaro; niente si può senza denaro. Non ci sono rapporti personali senza denaro. Non c'è intimità senza denaro, e perfino una serena solitudine

29 Il Culto del capitale. Walter Benjamin: capitalismo e religione. A cura di Dario Gentili, Mauro Ponzi e Elettra Stimilli. Quodlibet 2014

30 Op. cit.

dipende dal denaro. Ma il rapporto con questa “verità universale” è contraddittorio. La grande maggioranza della gente non vuole questo stato di cose. Ci troviamo allora di fronte alla tirannia del denaro. Una tirannia che non è astratta perché ha un nome, rappresentanti, esecutori e modi di procedere ben definiti.

Oggi non abbiamo a che fare né con economie feudali né con industrie nazionali e neppure con gli interessi di gruppi regionali. Oggi, queste strutture sopravvissute al passo della Storia devono piegarsi ai dettami del capitale finanziario internazionale per assicurarsi la propria quota di profitto. Un capitale speculativo il cui processo di concentrazione su scala mondiale si fa sempre più spinto. In una situazione come questa persino lo Stato nazionale, per sopravvivere, ha bisogno di crediti e prestiti. Tutti mendicano gli investimenti e, per averli, forniscono alla banca la garanzia che sarà essa ad avere l'ultima parola sulle decisioni fondamentali. (...) Sta arrivando il momento dello Stato Parallelo, un tempo, questo, in cui il vecchio ordine dovrà essere azzerato.

(...) Il grande capitale non solo domina l'oggettività grazie al controllo dei mezzi di produzione ma domina anche la soggettività grazie al controllo dei mezzi di comunicazione e di informazione. In queste condizioni esso può disporre a piacere delle risorse materiali e sociali, riducendo la natura ad uno stato di deterioramento irreversibile e tenendo sempre meno conto dell'essere umano.(...).

Gli umanisti non hanno bisogno di grandi discorsi per mettere in evidenza il fatto che oggi esistono le possibilità tecnologiche per risolvere, a breve termine e per vaste zone del mondo, i problemi della piena occupazione, dell'alimentazione, della salute, della casa, dell'istruzione. Se queste possibilità non si tramutano in realtà è semplicemente perché la speculazione mostruosa del grande capitale lo impedisce.

(...) A contrastare questa situazione di irrazionalità non si levano - come imporrebbe una visione dialettica - le voci della ragione; sorgono, invece, i più oscuri razzismi, integralismi e fanatismi. E se il neo-irrazionalismo prenderà il sopravvento in intere regioni e collettività, il margine d'azione delle forze progressiste finirà per ridursi sempre di più. [...] Gli umanisti sentono la necessità di agire non solo nel campo del lavoro ma anche in quello politico per impedire che lo Stato sia uno strumento del capitale finanziario mondiale, per stabilire un equo rapporto tra i fattori della produzione e per restituire alla società l'autonomia che le è stata sottratta”.

La citazione è lunga ma necessaria, perché inquadra perfettamente la situazione attuale e contestualizza in modo preciso quello che sta accadendo attraverso processi come quello che ha portato all'approvazione del Fiscal Compact.

Alla fine, risulta chiaro che il problema non sta nel capire se i parametri siano adeguati o vadano rinegoziati: il problema è il quadro di pensiero in cui si è configurata una mostruosità come il Fiscal Compact, che condanna interi popoli a una espiazione dolorosa - molto dolorosa - e prolungata, promettendo loro non tanto una via d'uscita, quanto di evitare una “catastrofe” non meglio specificata, operata dal Dio Mercato se non mostreranno di voler spiare la propria colpa.

Ricordiamo che la “colpa” è quella di aver contratto un debito (che però, abbiamo visto prima, è stato generato in gran parte dagli stessi meccanismi proposti come cura). Si tratta di un vero e proprio dogma, i cui fondamenti sono completamente irrazionali.

A questo punto non è possibile non notare un parallelo con quanto succedeva con l'inquisizione medievale, che nel nome di

una “dottrina ecclesiastica” bruciava le streghe e gli eretici per salvare le loro anime dall’inferno!

Il Fiscal Compact è l’apice di una dottrina malata che sta portando tutta la nostra civiltà verso una sorta di Medio Evo, dominato dai signori della finanza, in cui i diritti e la democrazia con cui siamo cresciuti risultano sempre più un ricordo del passato, se non addirittura parte di quella fase “colpevole” in cui i popoli “hanno vissuto al di sopra dei propri mezzi”.

Come ci ricorda Silo nel passaggio citato prima, “... oggi esistono le possibilità tecnologiche per risolvere, a breve termine e per vaste zone del mondo, i problemi della piena occupazione, dell’alimentazione, della salute, della casa, dell’istruzione. Se queste possibilità non si tramutano in realtà è semplicemente perché la speculazione mostruosa del grande capitale lo impedisce”.

Il primo motivo per cui questo non avviene, ci dicono, è che “non ci sono i soldi”; e i soldi non ci sono un po’ per colpa del debito e dei vincoli economici cui siamo soggetti, un po’ perché le attività legate alla soluzione di questi problemi di fondo “per il Mercato non sono profittevoli”.

Il problema ambientale, che viene posto come secondo ostacolo al raggiungimento di una qualità di vita accettabile per tutta la popolazione del pianeta, in realtà è un corollario del primo, perché i modelli di sviluppo umano più sostenibili, con una crescita basata sulla qualità e non sulla quantità, con fonti di energia pulite, eccetera eccetera, sono semplicemente scartati dal Mercato a causa della loro non profittabilità.

E il vincolo economico è un dato di fatto, un paradigma, un dogma che non si può e non si deve mettere in discussione.

È chiaro che, per uscire da questo incubo, è sempre più imperativo *“impedire che lo Stato sia uno strumento del capitale finanziario mondiale, per stabilire un equo rapporto tra i fattori della produzione e per restituire alla società l'autonomia che le è stata sottratta”*.

A questo proposito facciamo una panoramica di tipo aneddotico su come il Fiscal Compact rappresenti una sorta di cilicio collettivo imposto dai sacerdoti di questa *religione monetaria*.

Parliamo del Giappone, e facciamolo citando non fonti umaniste, e neppure della sinistra marxista, ma un articolo del Sole 24 ore, il giornale della Confindustria:

In Giappone nel 2013 il rapporto debito/PIL era al 236% e quello deficit/PIL al 10%.

Secondo i parametri di Maastricht (figuriamoci quelli del Fiscal Compact) questo avrebbe dovuto produrre un'invasione di cavallette sterminatrici sul territorio dell'Impero del Sole.

E invece il debito si avvia tranquillamente a raggiungere il 300% per il 2030 con una disoccupazione al 3% e un tasso di crescita costante³¹.

Tutto questo soprattutto grazie a una politica monetaria completamente diversa da quella dell'eurozona e simile a quella che ha permesso anche la ripresa economica degli Stati Uniti dopo la grande crisi del 2006.

Politica monetaria che in Europa la BCE non può fare, semplicemente perché il suo statuto non le consente di assumere il ruolo di “prestatore di ultima istanza” (ruolo che,

31 <http://www.ilgiornale.it/news/economia/giappone-banca-centrale-d-lezione-alleuropa-1341901.html>

prima dell'euro, svolgevano le Banche Centrali dei diversi paesi) per evitare che la politica sprecona possa spendere a vanvera producendo inflazione.

A proposito... la politica monetaria super espansiva del Giappone non ha prodotto nessuna iperinflazione³² e neanche quella americana, in effetti neanche la pseudo politica espansiva della BCE di Draghi è ancora riuscita a raggiungere quel 2% di inflazione minima che indicherebbe un'economia sana secondo gli stessi parametri dottrinari.

Questi esempi servono solo a dimostrare quanto detto prima, ovvero che l'Eurozona con il suo Fiscal Compact è semplicemente l'area del pianeta in cui la religione del denaro, i suoi sacerdoti e i suoi sacri imperatori (gli esponenti del capitale finanziario internazionale) stanno creando il castigo esemplare per i popoli che pensavano di poter avere un welfare adeguato e diritti sociali acquisiti una volta per tutte.

Il diritto alla sanità, all'educazione, a una qualità di vita decenti, che proprio in Europa (e soprattutto in Europa) erano stati raggiunti, vengono spazzati via da un Golem completamente privo di pietà: la necessità di ridurre il debito, perché altrimenti "il Mercato ci punirà".

È evidente che si tratta di un processo planetario e la soluzione non è diventare il Giappone o gli Stati Uniti, nei quali semplicemente tale processo, comunque in corso, è in uno stadio differente.

L'urgenza di oggi è quella di rendersi conto della situazione, dei suoi attori e delle sue conseguenze.

32 <http://www.ilsole24ore.com/art/mondo/2017-05-18/ecco-perche-grande-malato-giappone-ha-ripreso-marcciare-192524.shtml?uuid=AE6C82OB>

L'adozione definitiva del Fiscal Compact a fine 2017 come normativa europea, come anche il fatto che nel 2012 si sia modificata la Costituzione Italiana per adottarlo, sono solo dei passi che vanno verso l'irreversibilità di questo processo, nella totale inconsapevolezza generale. La situazione è più grave di quello che potrebbe sembrare: siamo sull'orlo di una vera e propria crisi di civiltà, che potrebbe preludere a un lungo e oscuro Medio Evo, un Medio Evo finanziario...

A questo proposito concludiamo con un'altra citazione di Silo del 1994³³ che ci mostra una possibile via d'uscita (nella parte che precede il testo che citeremo, sono descritte in modo dettagliato le caratteristiche della crisi, ma l'abbiamo omesse per brevità): *"... questa parte del racconto la si ritrova nella storia di numerose civiltà che in un certo momento credettero di poter progredire all'infinito. Tutte finirono per scomparire. Per fortuna, però, quando alcune caddero, nuovi impulsi umani sorsero in altri luoghi del pianeta; ed è proprio in questo avvicinarsi delle civiltà che si sviluppa il processo di superamento del vecchio da parte del nuovo.*

È chiaro però che in un sistema mondiale chiuso non c'è posto per il sorgere di un'altra civiltà ma solo per un lungo ed oscuro medioevo mondiale.

" [...] è tempo di chiedersi in che modo gli esseri umani potranno cambiare la direzione degli avvenimenti. Ma, d'altra parte, chi potrà determinare un cambiamento di direzione tanto formidabile se non i popoli, che sono appunto il soggetto della storia? Ma abbiamo raggiunto un livello di maturità sufficiente per comprendere che, già da ora, non ci sarà progresso se esso non sarà di tutti e per tutti?

33 Conferenza di presentazione di "Lettere ai miei amici", Santiago del Cile 14 maggio 1994. In Silo, Discorsi - Multimaggio 1998

[...] Se nei popoli prenderà corpo l'idea che (è bene ripeterlo) non ci sarà progresso se esso non sarà di tutti e per tutti, allora sarà possibile fare una precisa scelta di campo. Nell'ultimo stadio del processo di destrutturazione, venti nuovi cominceranno a soffiare nella base sociale. Nei quartieri periferici, nelle comunità di vicini, nei luoghi di lavoro più umili, il tessuto sociale comincerà a rigenerarsi. Si tratterà di un fenomeno apparentemente spontaneo che si svilupperà parallelamente al crescere di molteplici raggruppamenti di base formati da lavoratori resisi indipendenti dalla tutela dei vertici sindacali. Appariranno numerosi nuclei politici, privi di organizzazione centrale, che lotteranno contro le organizzazioni politiche verticistiche. Ogni fabbrica, ogni ufficio, ogni impresa diventerà teatro di discussioni. Partendo dalle rivendicazioni più immediate si arriverà a prendere coscienza della situazione più generale: si comprenderà che il lavoro ha un valore umano maggiore del capitale ed al momento di decidere sulle priorità, il rischio a cui è esposto il lavoratore apparirà più importante di quello a cui è esposto il capitale. Si arriverà facilmente alla conclusione che i guadagni d'impresa dovranno essere reinvestiti nella creazione di nuove fonti di lavoro od impiegati in altri settori per aumentarne la produttività, invece di riversarsi in operazioni speculative che determinano un aumento del capitale finanziario, lo svuotamento delle imprese ed il conseguente fallimento dell'apparato produttivo.

[...] Ci sarà nuovo fermento sociale e si scatenerà così la lotta franca ed aperta tra il capitale speculativo, con il suo chiaro carattere di forza astratta ed inumana, e le forze del lavoro, autentica leva della trasformazione del mondo. A poco a poco si arriverà a comprendere che il progresso non dipende dal debito contratto con le banche e che la funzione delle banche deve essere quella di concedere crediti all'impresa senza oneri di interesse. Risulterà anche chiaro che non ci sarà altro modo di invertire il

processo di concentrazione che porta al collasso se non mediante una redistribuzione della ricchezza a favore delle aree arretrate. La Democrazia reale, plebiscitaria e diretta, diventerà una necessità nel momento in cui si vorrà uscire dalla situazione di agonia determinata dalla non partecipazione alla politica e dalla minaccia costante di disordini popolari. I poteri saranno riformati perché a quel punto la struttura della democrazia formale, dipendente dal capitale finanziario, avrà perso ogni credito ed ogni significato. Senza dubbio questo secondo scenario di crisi si presenterà dopo un periodo di incubazione, durante il quale i problemi si faranno più acuti. Avrà allora inizio un processo fatto di passi avanti e passi indietro, in cui ogni successo, grazie alle comunicazioni istantanee, assumerà il valore di un effetto-dimostrazione che tenderà a riprodursi, per emulazione, fin nei luoghi più remoti. Non si tratterà affatto di un processo di conquista degli Stati nazionali ma di un moltiplicarsi, nell'intero scenario mondiale, di fenomeni sociali del tipo descritto, che prefigureranno un cambiamento radicale nella direzione degli avvenimenti. Se prenderà questa linea di sviluppo il processo storico non terminerà meccanicamente in un collasso, come tante volte è avvenuto; saranno invece i popoli, con la loro volontà di cambiamento, con la loro volontà di prendere una nuova direzione, ad incamminarsi sulla strada che porta alla creazione della nazione umana universale.”

È a questa seconda possibilità, è a questa alternativa che puntano gli umanisti di oggi: hanno troppa fede nell'essere umano per credere che tutto finirà in modo stupido. E anche se non si sentono l'avanguardia del processo di sviluppo dell'umanità, sono pronti ad impegnarsi in questo compito in misura proporzionale alle loro forze e nei luoghi in cui si trovano a vivere”.

Questo brano, scritto nel 1994, esprime in modo molto efficace la possibile via d'uscita dalla situazione in cui ci troviamo oggi e anche quello che è il progetto del Movimento Umanista e del Partito Umanista, ovverosia il tentativo di contribuire a un processo che porti a un cambio totale di paradigma e, forse, alla nascita di una nuova civiltà planetaria basata sulla nonviolenza e sul progresso di tutti e per tutti.

Seppure difficilmente con questo articolo potremo ostacolare il corso del Fiscal Compact, speriamo almeno che serva a far luce sulle allarmanti caratteristiche della situazione attuale e sul fatto che, come Umanisti, vorremmo contribuire ad uscirne davvero, unendo i nostri sforzi a quelli di tutti coloro che non accettano di sottomettersi all'avvento del nuovo Medioevo Finanziario.

La Nazione Umana Universale: come arrivarci con la Sovranità Popolare.

La Nazione Umana Universale rappresenta, per gli Umanisti, una sorta di immagine poetica del mondo futuro a cui aspirare, nel quale tutti gli esseri umani convivano armoniosamente in una condizione contraddistinta dal superamento della violenza e da principi di solidarietà e collaborazione tra le differenti nazioni, culture, religioni e modelli sociali. Affinché questa aspirazione non sia confusa con un cosmopolitismo ingenuo, abbiamo ritenuto importante chiarire alcuni concetti pubblicando questo contributo sul blog [Economiaumanista.it](https://www.economiaumanista.it)³⁴ nell'ottobre 2018.

STATI NAZIONALI E NAZIONE UMANA UNIVERSALE

di Roberto Innocenti

L'idea di Nazione Umana Universale è molto cara agli Umanisti, rappresenta l'ideale del mondo nuovo a cui tendere e dà forma a una concezione di internazionalismo basata sulla convergenza della diversità di culture e regioni.

A nostro modo di vedere, la Nazione Umana Universale non contempla assolutamente la scomparsa delle frontiere, cioè dei limiti territoriali dei singoli paesi.

³⁴ Il blog <https://www.economiaumanista.it/> è nato nel 2010 e si ispira alle idee del Partito Umanista. Ha l'intento di denunciare un sistema dominato da profitto ed élite finanziarie, rimettere al centro la dignità umana e rifiutare l'idea che l'economia sia riconducibile ad una mera questione tecnica.

L'idea di un mondo senza frontiere richiama l'ideale di un mondo di pace e armonia, ma appartiene a un cosmopolitismo ingenuo che non considera le necessità di strutturazione e organizzazione politica e amministrativa necessarie per l'esercizio della democrazia reale da parte dei popoli e, per noi, è fuorviante.

Solo all'interno dello Stato nazionale (perlomeno in questo momento storico) i popoli possono esprimere la propria sovranità e pertanto riteniamo che non si possa parlare di un mondo senza frontiere, a meno che non si pensi alla creazione di un super-governo mondiale nel quale la distanza tra la popolazione e i governanti sarebbe così assurdamente incolumabile, da impedire del tutto l'esercizio della sovranità popolare (molto peggio di ciò che accade oggi nella UE).

Noi, al contrario, siamo a favore del decentramento e della creazione di comunità rette da forme di democrazia partecipata/reale che si coordinano tra loro e nelle quali la sovranità popolare si possa esprimere non più solo formalmente. Pertanto puntiamo alla trasformazione della funzione dello Stato, da entità centralista e dominante a Stato Coordinatore, ma non alla sua scomparsa.

La Nazione Umana Universale nascerà sulla base di relazioni solidali tra i paesi del mondo, quando i popoli avranno conquistato la Democrazia Reale, si saranno emancipati dal credo neoliberista e liberati dal giogo delle oligarchie finanziarie che oggi, di fatto, condizionano le scelte politiche ed economiche muovendosi agevolmente negli spazi a loro concessi dalle fragili democrazie formali.

La Religione del Denaro.

Sempre nel 2018 abbiamo pubblicato sull'agenzia Stampa Pressenza un articolo che riprendeva e sintetizzava temi da noi già sviluppati negli anni precedenti, dando però maggior rilievo agli aspetti fideistici della narrazione dominante.

LA RELIGIONE DEL DENARO È LA VERA CAUSA DELLA POVERTÀ E SE NE USCIRÀ SOLO CON LA DEMOCRAZIA REALE

di Valerio Colombo e Tony Manigrasso

Povertà assoluta: in Grecia è stata la Troika, ma in Italia chi?

Leggendo i dati Istat di giugno 2018 sul dilagare della povertà assoluta in Italia non può non saltare all'occhio una similitudine quantomeno sconcertante: le percentuali sono molto simili a quelle della Grecia³⁵. Ovviamente i dati non sono esattamente uguali, ma le tendenze sono vertiginosamente simili.

L'altro parallelismo ancor più inquietante è il trionfalismo della narrazione di tutti e due i governi di centrosinistra alla guida dei due paesi.

35 <http://voci.dallegestero.it/2018/06/24/in-grecia-piu-di-una-persona-su-tre-e-a-rischio-poverta/>

Italia:

<http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2018-06-26/istat-oltre-5-milioni-italiani-poverta-assoluta-al-sud-1-10-100126.shtml?uuid=AE8DTVCF>

<http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Poverta-Eurostat-Italia-ha-piu-poveri-in-Europa-Istat-Unc-unione-Nazionale-Consumatori-9a8f0035-d5c5-4853-b2d6-ee10d1e420c1.html>

La cerimonia con cui Tsipras si è messo la cravatta per “festeggiare” la fine del controllo diretto della Troika sarà ricordata come uno dei momenti più tragicomici della storia dell’inizio di questo secolo, per non parlare delle lodi arrivate non dalla Troika ma dalla sinistra radicale, anche italiana!

Non è meno tragicomico il fatto che il nostro governo a guida PD abbia continuato ad auto-lodarsi rispetto ai risultati ottenuti in questi anni ed abbia avuto il coraggio di dichiarare in Parlamento che stava consegnando al nuovo governo un Paese in “ottime condizioni”: una sorta di gioiellino da non rovinare.

Di fronte a tanto irrazionalismo da parte della cosiddetta élite che si assegna il compito di guidare il popolo bruto, non è strano che lo stesso popolo abbia cominciato a dare segni di giusta insofferenza. Il voto italiano del 4 marzo 2018³⁶ in questo senso può essere interpretato come una sorta di sollevazione popolare del XXI secolo in cui si è scelto di dare volume alle uniche forze che in qualche modo erano fuori dal coro: i cosiddetti *nuovi barbari*.

Sono le forze che in qualche modo hanno mostrato di tendere un orecchio e una mano alla popolazione sfiancata dalla distanza tra la narrazione e la realtà. Ci sono molti elementi irrazionali anche dentro queste forze politiche, in cui non ci riconosciamo, ma occorre riconoscere la capacità che hanno avuto di interpretare la fase politica che attraversa (non solo) il nostro paese.

Tornando al tema della narrazione di cui si parlava prima, occorre mettere più a fuoco quello che viene mostrato come un “successo”. In Italia il “successo”, almeno da Monti in poi, è stato quello di sventare tragedie peggiori. *Va tutto male, ma rispetto a*

36 Da cui è derivato il governo Movimento 5 stelle - Lega

quello che sarebbe potuto accadere non è nulla! Se non avessimo fatto così avremmo dovuto subire l'umiliazione della Troika!

Ma così alla fine abbiamo fatto da noi le stesse cose che ci avrebbero imposto, facendo passare per generosa concessione di flessibilità poche briciole di carità.

E anche l'appartenenza a un sistema europeo che tutti ormai criticano apertamente è resa indispensabile dalle conseguenze dell'uscita: *l'Italietta della liretta verrebbe devastata in modo totale da un'orda di cavallette globalizzate!*

TINA, l'imperatrice del pianeta

There Is No Alternative... per (i suoi) amici T.I.N.A. ovverosia "non ci sono alternative". Non c'è alternativa alle liberalizzazioni, non c'è alternativa all'austerità, non c'è alternativa allo spread, non c'è alternativa alla globalizzazione, non c'è alternativa ai Mercati, non c'è alternativa all'euro e al quadro dell'attuale Unione Europea, non c'è alternativa alla fine della democrazia, non c'è alternativa al dilagare della povertà e all'aumento della distanza tra i ricchi e i poveri....

Questo è il mantra che ci sentiamo ripetere con volume sempre crescente dagli anni '80 in poi. O meglio, l'alternativa c'è e si chiama *catastrofe!*

In questo modo chiunque proponga qualsiasi tipo di obiezione al dominio della perfida Tina altro non è se non un irresponsabile che vuole portarci verso tali catastrofi (mai ben specificate). I responsabili sono invece coloro che si sottomettono alla spietata dominatrice, chiedendole di intercedere per i popoli attraverso qualche piccola concessione.

Tutto questo viene spesso argomentato in base a ragioni scientifiche di tipo economico, peccato che non tutti gli economisti siano d'accordo con TINA. Ci sono professori universitari, ricercatori, dirigenti, e anche premi Nobel per l'Economia che sempre di più si oppongono a questi paradigmi, denunciandoli come totalmente irrazionali.

I mezzi di informazione tendono spesso a ridicolizzare tali posizioni, confutandole grazie ad esponenti della dottrina economica definiti “responsabili”, spesso con manipolazioni visivo-cognitive degne di Goebbels.

In effetti, pensandoci bene, tutto il benessere che abbiamo conosciuto nel secolo scorso si è prodotto durante la fase di dominio keynesiano dell'economia mondiale e gli eroici economisti oppositori di TINA appartengono proprio a versioni moderne di tale dottrina, che è stata completamente messa da parte con l'avvento del neoliberismo.

Uno dei punti chiave della “rivoluzione neoliberista” è stato quello di mettere al centro il denaro e la sua scarsità (imposta), togliendo di mezzo quanto più possibile il potere politico, soprattutto togliendogli la sovranità monetaria. Si tratta di un argomento molto complesso che non può essere sviluppato qui... ma alla fine quello che ci interessa mettere in evidenza è quello che è successo ai “*debiti sovrani*” che improvvisamente sono diventati semplici “*debiti pubblici*” da ripagare davvero³⁷. Questa trasformazione di punto di vista rispetto all'indebitamento degli Stati, che prima non era un problema e lo è diventato

37 Il debito è “sovrano” se garantito direttamente dalla Banca Centrale che emette la moneta in cui è denominato e se non esiste una clausola di “divorzio” tra tale Banca e il Governo. Se non ci sono queste condizioni, come per esempio nel caso dei paesi dell'eurozona, il debito pubblico è soggetto alla possibilità di default come quello di qualsiasi soggetto privato.

all'improvviso come una sorta di rivelazione, ha generato un nuovo mantra nella coscienza collettiva.

Il Dio Denaro e i suoi sacerdoti

Abbiamo accumulato un debito che deve essere ripagato, ma che nella pratica non è ripagabile. *Il debito è una colpa, la nostra sofferenza che deriva dall'espiazione è l'inevitabile punizione per questo peccato originale collettivo. Un'espiazione che si protrarrà pressoché per sempre.*

Questo è l'altro mantra che ci viene ripetuto in continuazione per giustificare le sofferenze – tra gli altri – dei popoli di Italia e Grecia, ma che prima ha prodotto la fine dello sviluppo del cosiddetto “terzo mondo” con interventi quasi identici a quanto fatto ora in Grecia dalla Troika.

Si tratta di istituzioni che erano state create nel quadro degli accordi di Bretton Woods dopo la fine della seconda Guerra Mondiale e il cui scopo (secondo i dettami abbastanza keynesiani di quella fase storica) avrebbe dovuto essere quello di favorire lo sviluppo dei paesi di tutto il mondo. Probabilmente tale compito non è mai stato veramente assolto, ma sicuramente, con il cambio di paradigma, FMI e Banca Mondiale si sono trasformati in veri e propri Cavalieri dell'Apocalisse, chiedendo “riforme basate sull'austerità” in cambio di sostegno non all'economia, ma alla restituzione del debito accumulato nella fase precedente, in cui non era un problema per nessuno.

Il filosofo tedesco Walter Benjamin in un frammento del 1921, “Capitalismo come religione”, afferma che *“nel capitalismo va individuata una religione; il capitalismo, cioè, serve essenzialmente all'appagamento delle stesse preoccupazioni,*

tormenti, inquietudini a cui in passato davano risposta le cosiddette religioni [...] Il capitalismo è il primo caso di un culto che non consente espiazione, bensì produce colpa e debito (in tedesco, lo stesso termine Schuld)."

Ed ecco che, con l'avvento della dottrina neoliberista e la caduta del socialismo reale, tale religione non ha avuto più ostacoli ed ha potuto dilagare producendo l'avvento del nuovo Medio Evo Finanziario, in cui l'imperatrice è TINA e i sacerdoti sono i custodi del Mercato: i banchieri centrali e gli esponenti delle grandi Banche d'affari.

Tornando a noi, risulta chiaro che l'unica possibilità di superare l'enorme quantità di dolore e sofferenza mentale prodotta dall'attuale "crisi permanente" è quella di svelare tutto questo e di provare ad opporci a questa orrenda tenaglia.

Sfatare il mito della scarsità

Già intorno agli anni '60 del secolo scorso gli avanzamenti scientifici e tecnologici dell'umanità avevano reso quantomeno possibile il soddisfacimento dei bisogni materiali per ogni membro della nostra specie.

Nel frattempo tutto si è accelerato e ormai ogni giorno una nuova scoperta o una nuova invenzione rende sempre più raggiungibile, almeno in termini potenziali, l'obiettivo di condizioni di vita degne per ognuno, in ogni angolo del pianeta.

Com'è possibile che, tuttavia, questa potenzialità sia sempre più lontana dalla realtà delle cose?

Proprio dalla fine degli anni '60 ha cominciato a instaurarsi il mito della scarsità e della insostenibilità della crescita. È

evidente che la continuazione della crescita basata sul modello di sfruttamento intensivo delle risorse del pianeta e l'estensione di tale modello, così come è ancora quello vigente in Occidente, a tutte le economie del pianeta, porterebbe a una catastrofe ecologica.

Però il fatto che si continui ad utilizzare tale modello e non uno di vero sviluppo umano, che tenga conto di tutti gli avanzamenti e li utilizzi senza curarsi del profitto, è sempre dovuto a TINA e non all'impossibilità materiale di fare le cose.

Tutto quello che non si riesce a fare oggi non lo si può fare per mancanza di "profittabilità" o dei soldi necessari, quasi mai a causa di reali vincoli materiali. Sul tema della profittabilità non c'è bisogno di dire molto per confutarne le ragioni, ma anche la scarsità di denaro è assolutamente artificiale e questo in genere risulta meno evidente. Non è così chiaro che i soldi sono l'olio e non la benzina del motore economico, che oggi non gira in modo adeguato perché si inceppa appunto per mancanza di tale lubrificante, anche se ci sarebbe tutto il carburante necessario³⁸.

Probabilmente il mito della scarsità è nato come una sorta di resistenza storica a quella che sarebbe stata una rivoluzione epocale: dal '68 in poi, infatti, abbiamo visto un blocco della dialettica generazionale e una continua repressione di ogni possibilità di innovazione reale. Da allora in poi si parla solo di cose "neo-" o "post-" e si è arrivati addirittura a decretare "*la fine della storia*"!

38 Il denaro, infatti, non si consuma mai in seguito a una transazione: chi lo spende ha l'illusione di averlo consumato per ottenere qualcosa, ma esso continua a circolare in altri scambi e può essere creato o distrutto solo da chi esercita la sovranità monetaria. La quantità di denaro all'interno di un sistema deve essere adeguata al buon funzionamento dell'economia: in caso di forte eccesso si produce inflazione, mentre in caso di scarsità si parla di "credit crunch".

A nostro parere, tuttavia, la spinta innovatrice delle nuove generazioni che si avvicendano – sempre più rapidamente per via dell'accelerazione storica – aumenta ogni giorno di più la sua pressione nei confronti della diga che è stata posta contro l'evoluzione della storia.

Democrazia, Progressismo e Populismo contro Elitismo

Ma che possibilità ha il popolo, cioè anche noi che non facciamo certo parte dell'élite, di opporsi a tutto questo?

Partiamo da un'altra grande promessa non mantenuta del secolo scorso: quella della democrazia.

Se vivessimo in un mondo in cui fossero davvero applicati i principi di documenti come la Costituzione italiana del '48 o la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, le cose non andrebbero certo così come stanno andando.

Di fatto sono stati quasi completamente disattesi, soprattutto nei loro punti più avanzati, e sempre di più li si considera come una sorta di nobili elenchi di utopie inapplicabili: una sorta di Progressismo ingenuo.

Tuttavia, qualcuno li ha scritti pensando che non si trattasse di utopie e questo ha lasciato una traccia indelebile nella storia.

Parlando della Costituzione italiana, quello che proprio non va giù all'élite è il fatto che la sovranità appartenga al popolo. Errore che è stato ben corretto costruendo l'impianto attuale dell'Unione Europea, in cui il popolo può al massimo eleggere un Parlamento senza quasi nessun potere e tutto il resto è architettato elegantemente per tenerlo fuori dalle stanze dei bottoni.

L'attuale ribalta del "Sovranismo" è a nostro parere dovuta proprio al fatto che in questo momento l'unico ambito in cui i popoli mantengono ancora un po' di potere di influenza sulle decisioni è quello nazionale; per cui si spera di poterne recuperare l'efficacia per avere qualche spazio di manovra rispetto alle imposizioni esterne, guidate in tutto e per tutto da TINA e dai sacerdoti del Dio Denaro.

Come Umanisti aspiriamo a una Nazione Umana Universale, intesa non come uniformazione globalista, ma come gigantesca federazione di mille diversità verso un orizzonte di benessere comune.

Sarebbe veramente ingenuo pensare che un concetto del genere possa arrivare dall'alto delle élite internazionali, che non stanno facendo altro che cercare di difendere il proprio primato a discapito del benessere della maggioranza.

Occorrerà comprendere fino in fondo che ciò che spinge l'élite finanziaria dominante all'accumulo di quantità di ricchezze e potere che avrebbero fatto impallidire anche le più folli aspirazioni di Re Mida non sono ragioni dovute a ingordigia o avarizia: si tratta più semplicemente di una malattia mentale.

L'élite si configurò in un mondo in cui la sua esistenza era necessaria a causa della scarsità materiale, in cui una cerchia veniva protetta per disporre di una classe dirigente ben formata. Si trattava comunque di un'ingiustizia nei confronti di chi non ne faceva parte, ma che era motivata da ragioni che, per quanto discutibili, potevano avere qualche fondamento.

Con la fine della scarsità ciò è divenuto del tutto assurdo e inutile, ma la necessità irrazionale dell'élite di mantenere il proprio status, ormai non necessario neppure per loro, li ha mandati in

tilt e ha fatto scatenare TINA e i suoi scagnozzi contro i popoli che pretendevano finalmente benessere per tutti.

Con l'arrivo della IV rivoluzione industriale e l'avvento dell'intelligenza artificiale nella struttura economica, non ci sarà più nessuna ragione per sottomettere l'esistenza di chicchessia al fatto che si debba “guadagnare il pane con il sudore della fronte”. Ovviamente ci sarà sempre bisogno dell'intelligenza umana per guidare il processo e, proprio per questo, l'unico lavoro veramente utile e necessario sarà quello di “studiare tutti da sovrani”.

La Democrazia Reale che arriverà nel futuro sarà sempre più Diretta e sarà possibile perché ogni essere umano avrà molto tempo a disposizione per studiare, approfondire, divagare e creare, disponendo di una tecnologia che potrà occuparsi di tutte le necessità materiali.

Ed ecco che in questo modo trionferà l'attuale pulsione populista, in cui il popolo, un popolo che non è mai stato tanto istruito nella storia umana, vorrà poter dire la sua davvero, senza nessuno che lo manipoli.

Certo, occorrerà comprendere fino in fondo la malattia mentale dell'élite, possibilmente anche da parte dei suoi stessi membri, e curarla capendo come tale avidità patologica non faccia di loro persone felici – come è ancora nell'immaginario collettivo – ma esseri umani che, pur in condizioni di opulenza mai viste prima, non possono che soffrire profondamente per la violenza gratuita che impongono al resto della specie.

Quando la diga si sarà rotta, TINA scomparirà e il Dio Denaro risulterà un antico feticcio di un'epoca totalmente irrazionale, da studiare per evitarne il ritorno. Il Medio Evo finanziario sarà finito e inizierà un vero Rinascimento globale.

Con l'accelerazione attuale del tempo storico potrebbe non volerci poi molto, ma perché succeda ognuno di noi deve smetterla di fidarsi di qualsiasi élite, deve cominciare a “studiare da sovrano” e ad esercitare in modo consapevole la propria sacrosanta volontà di contare qualcosa nelle decisioni importanti che lo riguardano.

Democrazia Reale: il nuovo ruolo dello Stato.

Nel marzo del 2019, in collaborazione con Risorgimento Socialista, Movimento RadicalSocialista, Circolo degli Scipioni e Patria e Costituzione, abbiamo realizzato a Milano un workshop sulla proposta umanista dello Stato Coordinatore, dialogando sul nuovo ruolo che lo Stato potrebbe assolvere in un regime di Democrazia Reale insieme ai professori Massimo Amato (video intervista) e Francesco Bochicchio, all'economista Nino Galloni e alla giurista e co-fondatrice dell'Internazionale Umanista Loredana Cici.

LO STATO COORDINATORE

introduzione di Valerio Colombo

L'attuale situazione di totalitarismo economicista neoliberista sta facendo tornare alla ribalta il tema della sovranità degli Stati nazionali, contrapposta al cosmopolitismo della globalizzazione. Dal punto di vista umanista, ovviamente quella da rivendicare è la sovranità popolare, che al momento attuale ha la possibilità di manifestarsi a livello giuridico esclusivamente all'interno degli Stati. Ma si tratta di un "ritorno a qualcosa che prima c'era" o invece la questione è quella di rivendicare l'aspirazione a una vera sovranità del popolo, che non è mai stata pienamente raggiunta? Non c'è dubbio che nella seconda metà del XX secolo siano stati fatti grandi passi avanti in questo senso, soprattutto dal punto di vista giuridico-istituzionale, con l'apparire di Costituzioni come quella italiana che hanno rivoluzionato, almeno a livello di principio, la relazione tra il Popolo e lo Stato. Tuttavia, è evidente che lo slancio di quel cambiamento che, subito dopo la II Guerra Mondiale, ha portato anche a promulgare

la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, è stato frenato quasi subito per fermarsi del tutto verso la fine degli anni '70.

La fine del XX secolo è stata contraddistinta dal trionfo del neoliberismo come manifestazione più estrema di quel capitalismo che, dopo aver lottato per quasi due secoli contro l'antagonista socialista, ha finito, almeno apparentemente, con il prevalere in modo definitivo.

D'altronde l'inizio del nuovo millennio è stato caratterizzato da ondate crescenti di "crisi", che hanno mostrato esplicitamente quanto fosse falsa la promessa di benessere e libertà per tutti con cui la fazione trionfatrice cercava di legittimare le proprie ragioni.

La disuguaglianza sta superando i livelli precedenti l'inizio della rivoluzione industriale, la speculazione finanziaria fuori controllo domina gli apparati internazionali costituendosi come un parastato dittatoriale e le forze economiche produttive, mosse solo dall'aumento del profitto, spingono verso il collasso ecologico del pianeta. Per non parlare dell'impatto sociale che potrà avere la rivoluzione tecnologica dell'intelligenza artificiale, se lasciata solo in mano al Mercato.

È evidente che è più che mai necessaria una forma di organizzazione della collettività che possa riprendere in mano le redini giuridiche ed esecutive. Se è vero che non sembrano esserci alternative se non quella di ripartire dalla sovranità degli Stati nazionali, che sono attualmente l'unica entità con caratteristiche democratiche che possano contrastare il parastato globalista, è opportuno riflettere su quali siano gli elementi adatti alla situazione del XXI secolo che debbano essere al più presto iniettati in queste istituzioni per renderle un punto di partenza per l'ottenimento, per

la prima volta nella storia, della vera sovranità popolare. Sicuramente possiamo trovare nelle Costituzioni della seconda metà del XX secolo, in primis in quella italiana, e nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani i semi che, se sviluppati opportunamente, possono far partire questo processo di riscossa della collettività.

La nostra aspirazione è quella di arrivare a uno “Stato Coordinatore” che possa configurarsi come una vera intelligenza collettiva partecipata direttamente da tutti, in una Democrazia Reale articolata in modo complesso, con meccanismi di democrazia diretta, partecipativa e rappresentativa.

Si tratta di un modello in cui lo Stato, in quanto strumento di autoregolazione della comunità nei suoi vari livelli, possa coordinare il Mercato e i suoi attori, eliminando le asimmetrie informative e soprattutto definendo e regolando un’articolazione diffusa del concetto di proprietà, che non escluda forme di proprietà privata e neanche il capitale come elemento dell’economia, ma le norme in modo tale che non siano prevalenti rispetto all’interesse comune.

Detto in altro modo, si tratta di aggiungere il tema della violenza economica tra quelle da deprecare a livello giuridico.

Passo dopo passo, si riduce la sovranità popolare.

Il 7 ottobre 2019 alla Camera dei Deputati è cominciata la discussione per la modifica della Costituzione, intesa a ridurre il numero dei parlamentari. Riforma che è stata successivamente approvata a maggioranza assoluta, senza quindi la necessità del referendum confermativo. Come a questo punto il lettore potrà immaginare, questa riforma ci trovava (e ci trova) completamente in disaccordo. Di seguito un nostro comunicato stampa, pubblicato prima della sua approvazione.

**TAGLIO DEI PARLAMENTARI =
TAGLIO DI DEMOCRAZIA**

La modifica degli Articoli 56, 57 e 59 della Costituzione ha il fine di ridurre il numero dei parlamentari di Camera e Senato, passando da 630 a 400 Deputati e da 320 a 200 Senatori.

Il rapporto tra elettori ed eletti, in questo momento, è di 96.006 elettori per ogni Deputato; con la riforma il rapporto aumenterebbe a 151.210 elettori per ciascun Deputato, mentre per i Senatori si passerebbe da 188.424 elettori a 302.420.

Questo renderebbe incolmabile la distanza tra elettori ed eletti e il potere verrebbe accentrato in sempre meno mani: l'esatto contrario di ciò che i Padri Costituenti si curarono di stabilire nella Costituzione, per assicurare che mai più, in un'Italia appena uscita dalla dittatura, si potesse affermare una forma autoritaria di governo e per dare vita a una democrazia solida e rappresentativa della sovranità popolare.

Nel 1946, prima che la Costituzione fosse promulgata, nei lavori della Sottocommissione della Commissione per la Costituzione del 18 settembre, furono espresse le seguenti valutazioni, volte a definire la proporzione tra numero di elettori e numero di Deputati e Senatori: *"La diminuzione del numero dei componenti la prima Camera repubblicana sarebbe in Italia interpretata come un atteggiamento antidemocratico, visto che, in effetti, quando si vuol diminuire l'importanza di un organo rappresentativo s'incomincia col limitarne il numero dei componenti, oltre che le funzioni. Quindi, se nella Costituzione si stabilisse la elezione di un Deputato per ogni 150mila abitanti, ogni cittadino considererebbe questo atto di chirurgia come una manifestazione di sfiducia nell'ordinamento parlamentare"*.

Diminuire il numero di membri del Parlamento significa allontanare ulteriormente i cittadini dal potere e dalla politica e aumentare la distanza che si è già creata a causa delle leggi elettorali più recenti, che hanno, di fatto, sottratto agli elettori la possibilità di scegliere direttamente i propri rappresentanti, che vengono invece scelti dai partiti attraverso il meccanismo delle liste bloccate.

Siamo di fronte all'ennesimo tentativo di depotenziare il Parlamento, dopo quelli del 2006 e del 2016, respinti dal popolo nei referendum confermativi.

Un depotenziamento che, del resto, è in atto già da anni, mediante la consolidata prassi di impegnare il Parlamento non nella sua funzione legislativa ma, piuttosto, grazie al ricatto del voto di fiducia al governo, nell'approvazione di Decreti-Legge che, per di più, sono principalmente implementazioni di direttive che arrivano direttamente dalla Commissione Europea.

Troppo spesso, ormai, all'approvazione del Parlamento vengono sottoposte leggi che nemmeno sono state discusse, come è accaduto in occasione dell'ultima legge di bilancio.

Ridurre la funzione legislativa del Parlamento, funzione che viene di fatto assorbita dal governo, significa limitare in modo inaccettabile il ruolo dei rappresentanti eletti dal popolo e rendere precario l'equilibrio tra potere legislativo e potere esecutivo, pilastro della democrazia.

A tutto questo si aggiunge il fatto che la diminuzione dei parlamentari farebbe innalzare la quantità di voti necessari ad essere eletti, cosa che, unita agli sbarramenti delle leggi elettorali in vigore, si tradurrebbe in soglie di sbarramento reale tra il 10% ed il 20%, rendendo, nella sostanza, inaccessibile il Parlamento a qualsiasi partito privo di forti appoggi mediatici e finanziari.

Il depotenziamento delle Camere era già presente nella proposta di riforma costituzionale del 2016, che fu respinta dal popolo con il referendum. Anche nel 2006 era stata presentata una legge di revisione costituzionale, seppur non così drastica come quella in esame oggi, per diminuire il numero dei Deputati e dei Senatori, anch'essa respinta dal popolo con un referendum.

È dal 1985 che i partiti che si sono alternati al governo nelle varie legislature pongono nella propria agenda il taglio dei parlamentari. Sembra evidente che, da lungo tempo, i partiti al governo abbiano tra le loro priorità il fatto di rendere sempre più inaccessibile il Parlamento alle forze politiche minori, cui necessariamente mancano visibilità mediatica e forza economica. I fautori del taglio dei parlamentari sostengono la validità di questa limitazione della democrazia, utilizzando come termine di paragone la proporzione elettori/eletti dei paesi meno evoluti

in termini democratici. Inoltre prospettano un risparmio che si attesterà intorno ai 60 milioni di euro, una somma praticamente irrilevante all'interno del bilancio dello Stato.

A fronte di tale risibile risparmio si avrà come conseguenza un costo sociale esorbitante, dovuto alla svendita degli assetti strategici dello Stato ed ai tagli alla spesa pubblica, che proseguiranno ancora più spediti grazie a un governo e un Parlamento sempre più slegati dai bisogni e dalle istanze della popolazione.

Il numero dei parlamentari sarebbe invece da incrementare, per ridurre la distanza tra elettori ed eletti, in modo che, ancora una volta nella storia, la Costituzione italiana sia di ispirazione nella lotta per i diritti sociali e democratici di tutti gli altri popoli.

È indispensabile ridare al Parlamento la centralità che gli assegna la Costituzione. Inoltre sarebbe necessario un sistema elettorale proporzionale, senza sbarramenti e che garantisca il diritto di scelta dei parlamentari da parte degli elettori. Va infine attribuita a questi ultimi la possibilità di revocare il mandato degli eletti in caso di palese tradimento delle promesse elettorali.

Al tempo del Covid.

Con la pandemia si inaugura una nuova fase della storia umana. È una svolta che cambia il mondo che conoscevamo e che ci vuole tutti ubbidienti e succubi di fronte all'emergenza permanente: prima quella sanitaria, al cui esaurimento seguirà quella climatica e che oggi (mentre compiliamo questa pubblicazione) non interessa più nessuno perché nel frattempo è sopraggiunta l'emergenza della guerra e del riarmo. È l'epoca del Grande Reset, della sottomissione al nuovo potere della sorveglianza informatica, della trasformazione del capitalismo in senso feudale, dell'autoritarismo e della manipolazione sfacciata delle popolazioni, sempre più marginali e ininfluenti rispetto a scelte politiche che possono solamente subire. Sul piano degli atteggiamenti individuali si esalta la "resilienza", intesa come la capacità di adattarsi alle crisi e alle catastrofi, presentate come eventi naturali e inevitabili anziché come effetto dell'azione umana e, così facendo, si soffoca sul nascere qualsiasi impulso di ribellione.

Di seguito alcuni comunicati stampa pubblicati tra il 2020 e il 2022, nei quali volutamente abbiamo evitato di esprimere giudizi su virus e vaccini, per focalizzarci invece sul problema della gestione autoritaria della crisi pandemica.

PANDEMIA: LA SVOLTA AUTORITARIA

Giugno 2020

NIENTE SARÀ PIÙ COME PRIMA...
PURTROPPO SARÀ MOLTO PEGGIO

Com'era bella la frase che circolava durante il periodo peggiore della pandemia... "Non torneremo alla normalità, perché la normalità era il problema"!

In quei mesi tutti hanno compreso quanto grave sia stato il disastro compiuto da decenni di tagli alla sanità pubblica, quanto inaccettabile sia la logica dell'austerità e delle privatizzazioni, e quanto tutto questo incida sulla vita umana. Tutti hanno compreso l'importanza e la necessità dell'intervento dello Stato nei campi fondamentali per l'esistenza di ciascuno, contro il principio liberista che vuole la riduzione degli interventi statali in favore del settore privato e del profitto. Tutti hanno sperato in un cambiamento.

Ancora oggi gli esponenti del governo ripetono incessantemente che questa crisi è una grande occasione per cambiare. Ma purtroppo non si riferiscono allo stesso cambiamento invocato da quella frase, così piena di rispetto per la vita degli esseri umani; manipolano quell'anelito al cambiamento per andare in tutt'altra direzione e realizzare una svolta ultra-liberista; colgono l'occasione per far passare riforme che altrimenti sarebbe molto difficile attuare.

Mai più come prima, ma allora come?

Nonostante la BCE sia disposta all'acquisto dei nostri Titoli di Stato, nonostante all'asta dei BTP ci sia stata una richiesta dieci volte superiore all'offerta (ma perché non ne abbiamo

venduti dieci volte tanto?), nonostante la possibilità di emettere una moneta di Stato non vietata dai trattati, il governo insiste sulla strada del Mes e del Recovery Fund: pochi soldi, che indebiteranno ulteriormente il paese, condizionati alla realizzazione di riforme e investimenti graditi alle élite finanziarie.

Altro che migliorare la sanità pubblica e la scuola, altro che sostenere il lavoro e il reddito delle persone... il governo sta mettendo le basi per la rovina del popolo italiano: mentre le imprese chiudono e non arriva la cassa integrazione, mentre già ora si registra un milione di nuovi poveri e si annuncia per quest'autunno una crisi paragonabile a quella del 1929, il governo punta alla svendita del patrimonio pubblico, all'aumento del debito e alle riforme volute da Bruxelles che ci porteranno in casa la Troika o qualsiasi sua nuova incarnazione si inventeranno.

Come ha scritto recentemente l'economista Thomas Fazi: *l'obiettivo è mantenere l'Italia ancorata al "vincolo esterno" europeo e proseguire nel percorso di integrazione economica sovranazionale, per poter continuare a imporre al Paese quelle politiche neoliberali – tagli ai servizi pubblici, riduzione dei salari, ulteriore flessibilità nei rapporti di lavoro, riforme del sistema pensionistico, cessioni del patrimonio pubblico (vedi il "piano Colao") ecc. – che le stesse oligarchie nazionali auspicano, ma che non avrebbero mai il consenso della popolazione e dunque necessitano di apparire come se siano "imposte dall'esterno", secondo la logica del "ce lo chiede l'Europa".*

Sarà possibile evitare questa tragedia annunciata?

Purtroppo è difficile fare affidamento sulle forze "progressiste" del nostro paese, che da anni preferiscono guardare dall'altra parte quando si tratta di fare questo tipo di analisi, come se il

difendere i diritti del popolo e la Costituzione (che sono per definizione regolati a livello nazionale) fosse da assimilare al nazionalismo, che invece è tutt'altra cosa e implica un senso di superiorità verso gli altri paesi e la volontà di prevalere su di essi.

L'unica possibilità risiede in una forte ondata di pressione popolare, che non sia uno sfogo catartico ma, al contrario, una protesta consapevole e orientata alla soluzione del conflitto alla radice, che conduca a un cambiamento politico autentico e ispirato all'attuazione dei principi costituzionali.

È quindi molto urgente che ciascuno di noi si informi e si attivi per informare altri sulle trappole che i lupi neoliberisti travestiti da agnelli stanno allestendo, per poter reagire al più presto e nel modo più coerente con la volontà di cambiamento che sventolava dai balconi due mesi fa.

Giugno 2020

FINANZIARE IL RILANCIO DELL'ECONOMIA
SENZA INDEBITARSI

L'unica risposta possibile per far fronte alla gravissima crisi economica provocata dalla pandemia del Covid-19 è l'immissione di ingenti somme di denaro nell'economia; su questo punto tutti i governi concordano e finanche la Banca Centrale Europea si è dovuta piegare a questa necessità.

Ma c'è modo e modo di immettere denaro nel circuito economico.

Si può ricorrere al MES, cioè ricevere denaro dal Fondo Salva-Stati (a certe condizioni) e aumentare così il debito pubblico, pertanto venire declassati dalle agenzie di rating, veder crescere lo spread e, quindi, gli interessi sul debito, che a sua volta aumenterebbe ulteriormente. Questo condurrebbe a un tale squilibrio tra debito e PIL da rendere difficile la restituzione della somma ricevuta e il rispetto delle condizioni accettate all'origine del prestito, condannando il paese a svendere il patrimonio pubblico e a realizzare riforme che distruggerebbero ciò che resta dello stato sociale, come è avvenuto in Grecia.

Questa è la soluzione più sciagurata, da scongiurare ad ogni costo.

Nel caso dell'annunciata decisione della BCE di emettere 750 miliardi di euro, bisogna fare attenzione al modo in cui questi soldi saranno emessi e distribuiti. Se saranno dati alle banche per favorire l'accesso al credito, si tradurranno in un indebitamento della popolazione. L'imprenditore, la partita IVA, il negoziante, l'agenzia di viaggi, insomma chiunque abbia subito un danno economico dalla crisi sanitaria, riceverà un aiuto affinché possa indebitarsi.

In questo frangente drammatico è assurdo che le misure messe in campo a sostegno dell'economia finiscano per essere un regalo alle banche e agli speculatori e provochino un ulteriore danno all'economia reale, già tanto compromessa dalla crisi che stiamo vivendo.

La BCE dovrebbe stampare tutti i soldi necessari ad affrontare l'emergenza (ben più di 750 miliardi), acquistando direttamente i Titoli di Stato senza conteggiarli come debito pubblico effettivo, ovvero "monetizzandoli" (cosa vietata dal suo statuto) e immettere il denaro direttamente nel circuito economico anziché darli alle banche (altra cosa vietata), svolgendo quindi il ruolo di un'autentica Banca Centrale, che purtroppo non è.

Il denaro, anziché alle banche, dovrebbe arrivare agli Stati ed essere distribuito direttamente ai cittadini, "a pioggia", secondo il modello chiamato "helicopter money", previsto dalla stessa dottrina neoliberalista come forma di sostegno all'economia, da applicarsi *una tantum*, in casi di particolare necessità. Il termine evoca, appunto, un elicottero che lancia banconote dal cielo a beneficio della generalità della popolazione.

Come scrive l'economista dell'Università di Pavia Andrea Fumagalli *"Bisogna definire un nuovo canale di trasmissione della liquidità, con la mediazione dei governi, finanziando un sostegno al reddito di base incondizionato che vada direttamente alle persone in maniera strutturale. In Italia lo si può fare immediatamente riformando l'attuale «reddito di cittadinanza» in senso più universalistico e meno vincolante. È quello che il governo di Hong Kong sta facendo in questi giorni. Lo stesso Trump sembra avviato in questa direzione"*.

Per operare in questo senso la BCE dovrebbe essere riformata profondamente, cosa auspicabile ma che non può certo avvenire nel breve periodo.

Pertanto sarà necessario che l'Italia, per fronteggiare la crisi, disponga immediatamente di altro denaro, senza chiedere il permesso alla UE e senza indebitarsi ulteriormente. Questo si può realizzare attraverso l'emissione di una moneta di Stato, *una moneta non a debito*; denaro stampato e immesso direttamente nel circuito economico a firma del Ministero del Tesoro, che circolerebbe solo in Italia e non sarebbe convertibile in euro, con il quale si potrebbero finanziare moltissime voci della spesa pubblica. Una moneta sovrana siffatta non è vietata, non contravviene all'articolo 128 del Trattato di Lisbona e, come afferma il noto economista Nino Galloni, che da tempo sostiene l'opportunità di emettere questo tipo di "Stato-nota", migliorerebbe i conti pubblici perché nel bilancio dello Stato avrebbe segno algebrico positivo, al pari delle entrate fiscali.

Agosto 2021

NO ALL'OBBLIGO DEL VACCINO ANTI-COVID

La polarizzazione isterica e assurda tra difensori e oppositori dei vaccini contro il Covid -19 sta avvelenando il clima sociale del nostro paese.

Riconosciamo a chiunque il diritto di credere nella sicurezza di tali vaccini, o di negarla.

In un paese che si definisce democratico va riconosciuta la legittimità dell'una e dell'altra scelta, soprattutto in un campo delicato come quello delle cure mediche.

Ricordiamo che questi vaccini sono basati su nuovi tipi di vettore farmacologico e sono stati approvati in emergenza, prima del completamento del normale ciclo di sperimentazione, ragione per cui non se ne possono ancora conoscere gli effetti a medio e a lungo termine.

Dicendo questo non ci opponiamo agli avanzamenti della scienza, né all'applicazione di nuove tecnologie terapeutiche in campo medico, anzi, benvenute siano la ricerca e l'innovazione. Ma ricordare che si tratta di vaccini sperimentali aiuta a comprendere la posizione di chi non vuole sottoporvisi.

È legittimo avere fiducia in questo vaccino e farselo somministrare per proteggere sé stessi, come pure è altrettanto legittimo non avere fiducia e scegliere di utilizzare responsabilmente altre misure di profilassi e protezione per sé e per gli altri. In definitiva, è legittimo decidere liberamente che cosa fare con il proprio corpo, senza che questo significhi violare il diritto degli altri alla sicurezza.

Se, come pensano gli Umanisti, la caratteristica fondamentale dell'essere umano è la sua intenzionalità, che si esprime come libertà di scelta, risulta violento e disumanizzante l'approccio del governo che, per scongiurare nuove chiusure in autunno, adotta le maniere forti e promuove misure volte a impedire tale libertà di scelta e a tradurre in obbligo ciò che è (e deve rimanere) una responsabile decisione individuale.

Rivendicare la libertà di scelta, ovviamente, non significa pretendere di fare qualunque cosa a danno di chiunque; muovere questa accusa a chi rifiuta il vaccino rivela la malafede o, nel migliore dei casi, la completa ignoranza, di chi si erge a modello di altruismo in questo momento drammatico di oscuramento della ragione.

Infatti chi decide di proteggere sé stesso e gli altri rispettando l'obbligo della mascherina al chiuso e del distanziamento non nuoce a nessuno, anzi: adotta l'unica misura che evita con certezza la trasmissione del virus.

L'obbligo del *green pass* per il personale sanitario e quello scolastico, obbligo che in futuro potrebbe estendersi anche a tutte le altre categorie di lavoratori, in assenza di provvedimenti che stabiliscano la gratuità del tampone rapido si rivela una misura coercitiva, che costringe la popolazione a vaccinarsi anche contro la sua volontà e si configura come una violazione delle libertà individuali e come una forma gravissima di discriminazione nei confronti di chi non vorrà piegarsi alle intimidazioni.

In particolare va deprecato l'uso strumentale del *green pass* per indurre i giovani sopra i dodici anni a vaccinarsi. Somministrare ai giovani – che non sviluppano la malattia in forma grave – un siero del quale non si conoscono gli effetti a lungo termine è

un fatto gravissimo. Almeno due generazioni che hanno ancora tutta la vita davanti dovranno affrontare le conseguenze ignote di una vaccinazione di cui non avevano alcun bisogno.

Intanto il governo procede sulla strada intrapresa, sordo alle proteste e ai richiami alla Costituzione e alla ragionevolezza.

Si stabilisce di prolungare fino a dicembre lo stato di emergenza, e così si arriva a quasi due anni di sospensione del corretto funzionamento parlamentare, senza che ormai sussistano le condizioni che potevano aver giustificato tale misura a inizio pandemia; non si potenziano le risorse della sanità pubblica e territoriale, non si fanno significativi avanzamenti sulle cure domiciliari tempestive e si continua ad agire come se non fosse ormai vicina l'uscita dal tunnel grazie all'approvazione di nuovi farmaci da parte dell'EMA.

In uno scenario orwelliano, in una escalation di irrazionalismo fanatico, assistiamo a una vergognosa campagna d'odio contro chi sceglie di non vaccinarsi e viene accusato di propagare la pandemia per immoralità ed egoismo. I principi della convivenza democratica vengono calpestati da una propaganda a senso unico, intrisa di insulti, minacce e colpevoli omissioni da parte delle autorità politiche e sanitarie; in assenza di un serio dibattito pubblico, una narrazione priva di evidenza scientifica viene ripetuta senza sosta a forza di slogan. Qualsiasi voce fuori dal coro viene derisa e bollata spregiativamente come "No Vax", una semplificazione aberrante e tendenziosa, che vieta il pensiero divergente e oggettifica chi lo pratica, puntando a eliminare alla radice la discussione su una questione della massima importanza, cioè il rapporto tra cure mediche e libertà.

Una discussione che, invece, potrebbe essere fondativa di una società migliore, più consapevole, più coesa, di una comunità

umana matura e responsabile, avviata verso nuove e più avanzate forme di partecipazione e di democrazia.

Oggi si decide in che mondo vivremo domani: dominati dalla paura, circondati da presunti nemici e inclini a obbedire acriticamente al potere stabilito, o liberi di pensare, scegliere e agire nel rispetto dell'umanità (cioè della libertà) degli altri?

Febbraio 2022

LA GESTIONE VIOLENTA DELLA PANDEMIA IN ITALIA

A due anni dall'inizio della pandemia è possibile fare un bilancio della sua gestione; un bilancio talmente negativo da generare un forte allarme rispetto alla tenuta della nostra democrazia, che ormai è l'ombra di quella disegnata dalla Costituzione.

L'ultima nefandezza in ordine di tempo è rappresentata dall'istituzione dell'obbligo di vaccinazione anti-Covid per gli over 50 e del super green pass per lavorare e per vivere, appena entrato in vigore; un'autentica violenza di Stato, un atto crudele e vendicativo, privo di qualsiasi utilità sanitaria. Questo provvedimento non è che l'ultimo di una serie di abusi e violazioni ai danni di un popolo che è stato atterrito, ingannato e bullizzato in modo sempre più grave, dall'inizio della pandemia ad oggi.

Lo stato di emergenza

Allo scoppio della pandemia è stato proclamato lo "stato di emergenza" e si è sospesa l'attività ordinaria del Parlamento; il governo ha accentrato tutte le decisioni e ha proceduto a colpi di DPCM, avvilendo il principio costituzionale del bilanciamento tra i poteri dello Stato. A tutt'oggi lo "stato di emergenza" perdura, in modo ingiustificato, poiché la situazione pandemica è ormai sotto controllo; si ricorre continuamente ai Decreti-legge e le decisioni vengono prese negli incontri della cosiddetta "Cabina di regia" (evidentemente, un nuovo Organo dello Stato!) e poi portate al vaglio del Consiglio dei Ministri, mentre il Parlamento è coinvolto solo per la finale trasformazione in legge di quanto già stabilito.

Paracetamolo e vigile attesa

Con una scelta irresponsabile, fin dall'inizio è stato adottato dal Ministero della Salute il famigerato protocollo del paracetamolo e vigile attesa, condannando decine di migliaia di malati a ricorrere agli ospedali quando ormai era troppo tardi; e questo protocollo è ancora quasi invariato, nonostante l'evidenza del suo fallimento. Perché siano state ignorate le esperienze documentate dai tanti medici che, anche a costo di disobbedire alle indicazioni ministeriali, si sono prodigati per curare i malati a casa, ottenendo la guarigione di moltissimi pazienti, non è comprensibile se non ipotizzando un micidiale mix di superficialità, inettitudine e mala fede da parte degli organi competenti.

Tagli alla Sanità

Perché in due anni non si siano investite risorse statali per potenziare la sanità pubblica, per riaprire ospedali chiusi, per assumere nuovo personale sanitario e rimediare al disastro provocato da decenni di tagli e di austerità, si spiega soltanto con la codardia di una classe dirigente piegata ai dettami del neoliberismo più spietato. E non è finita qui: quasi nessuno, stordito dal fluire quotidiano e ossessivo dei dati dei contagi, si è accorto che il governo ha stabilito di effettuare 300 milioni di tagli alla sanità all'anno, a partire dal 2023, in ottemperanza alle condizioni poste dalla UE per accedere al Recovery Fund.

Menzogne

Con l'arrivo dei vaccini, sugli italiani è stata riversata una quantità paradossale di menzogne, scandite a gran voce in un

coro unanime da tutti i media mainstream. È stata screditata e coperta di ridicolo qualsiasi posizione che risultasse “stonata” e il dissenso è stato del tutto emarginato, mentre l’informazione alternativa è stata etichettata in blocco come “fake news”. Eminentissimi scienziati sono stati trattati come apprendisti stregoni quando hanno osato mettere in dubbio la narrazione dominante.

Anche in questo caso è legittimo domandarsi il motivo di tanto accanimento nel diffondere un’unica versione della realtà e le opinioni di una sola parte degli studiosi, soffocando il dibattito scientifico con una propaganda la cui invasività e protervia possono essere paragonate solo a quelle di un regime dittatoriale.

Il dubbio che dietro tutto questo si nascondano gli interessi delle multinazionali farmaceutiche da un lato e, dall’altro, la necessità di non arrivare al collasso di una sanità pubblica assolutamente inadeguata a far fronte all’emergenza, è più che giustificato e risulta purtroppo molto realistico.

La svolta autoritaria

Dopo l’arrivo di Mario Draghi al governo (dei Migliori!) lo Stato ha cominciato a usare il pugno di ferro e ad esercitare la violenza in maniera ancor più evidente di quanto non avesse fatto prima.

La propaganda martellante e a senso unico ha individuato nei non vaccinati, spregiativamente chiamati “no vax”, il nemico a cui addossare la colpa del protrarsi della pandemia, contro ogni evidenza scientifica. Il tutto accompagnato da una campagna d’odio senza precedenti nei confronti di chi vuole solo esercitare il diritto di disporre del proprio corpo come meglio crede, applicando una delle tecniche di manipolazione di massa più

utilizzate nella storia: l'individuazione di un capro espiatorio da perseguire e annichilire.

Senza effettuare farmacovigilanza attiva (indispensabile nel caso di somministrazione di farmaci sperimentali), senza verificare la presenza di anticorpi nelle persone sottoposte alla vaccinazione, ponendo ostacoli infiniti alle richieste di esenzione da parte di portatori di patologie particolari, il mantra ripetuto fino alla nausea è stato: vaccinare chiunque, a tutti i costi, brutalmente.

Così sono nati i diversi *green pass*, insopportabilmente lesivi delle libertà individuali e inefficaci sul piano sanitario, ma utili soltanto a costringere i renitenti a sottoporsi forzatamente al vaccino.

Si sono presi di mira i bambini e gli adolescenti, tutti untori asintomatici responsabili della morte dei loro nonni, arrivando persino a introdurre una misura estremamente discriminante: la Didattica a Distanza solo per i non vaccinati (sani), se in classe ci sono alunni positivi al Covid.

Progressivamente si è imposto l'obbligo vaccinale ad alcune categorie di cittadini.

Applicato dapprima al personale sanitario, poi al personale scolastico, a quello di polizia e dell'esercito, infine esteso a tutte le persone al di sopra dei 50 anni, pena la sospensione dal lavoro e, quindi, la privazione dei mezzi di sussistenza per sé e per le rispettive famiglie, tale obbligo si configura come un arbitrio che calpesta i diritti non soltanto di queste categorie, ma di tutti i cittadini, ai quali la Costituzione e la legislazione internazionale riconoscono il diritto di scegliere liberamente i trattamenti sanitari a cui sottoporsi.

Negli ultimi tempi la narrazione è cambiata, poiché ormai è evidente a tutti che la vaccinazione non ferma la propagazione del virus: adesso si sostiene che i non vaccinati occupano le terapie intensive e tolgono il posto agli altri malati, che devono rimandare interventi importanti, compresi quelli oncologici.

È vergognoso che questo accada, ma è indegno addossare la responsabilità della carenza di posti a chi non accetta il vaccino. La responsabilità, invece, è di chi per decenni ha distrutto la sanità pubblica per obbedire ad insensate logiche di bilancio.

Applicando la tecnica della “rana bollita”, imposizione dopo imposizione, menzogna dopo menzogna, talk show dopo talk show, il popolo italiano è stato indotto ad accettare tutto questo e a rinnegare il valore della libertà di scelta, che è l'aspetto distintivo della natura umana e il fondamento di una società civile, per arrivare a considerarla qualcosa di relativo e, persino, di nocivo per la comunità.

Ma, se è vero che la libertà del singolo finisce dove comincia quella degli altri, è anche vero che la libertà degli altri finisce dove comincia quella del singolo. Senza questa reciprocità di diritti si legittima la tirannia delle maggioranze sulle minoranze, delle quali non viene riconosciuta l'intenzionalità. E questa per gli Umanisti è violenza.

Verità e riconciliazione

Il progresso verso la libertà è inarrestabile e la coscienza umana non è controllabile all'infinito.

La cortina di fumo che ha avvolto e giustificato uno stato d'eccezione arbitrario e crudele si sta dissolvendo e cominciano a venire a galla gli errori, la manipolazione dei dati, l'inutilità

di misure eccessive e persino controproducenti che hanno portato tanta sofferenza a tutti noi. Tante “verità assolute” della narrazione pandemica vengono sconfessate apertamente da nuovi studi di recente pubblicazione.

Quando questa tirannide cadrà, come rimetteremo insieme i pezzi di una società dilaniata dalla discordia e dal rancore?

Per sanare le ferite e le fratture che questi anni di sofferenza, odio e sopraffazioni hanno prodotto nella popolazione si dovrà avviare un processo di verità e riconciliazione.

Le responsabilità dovranno essere ammesse, gli errori riconosciuti e i torti riparati.

Solo così sarà possibile chiudere questa triste pagina della nostra storia e uscirne migliorati, come popolo e come individui.

Covid, la demonizzazione della protesta.

Nell'ottobre del 2020 il PU ha contribuito alla realizzazione della Marcia della Liberazione, che si è svolta a Roma accompagnata da polemiche, insulti e accuse di "rossobrunismo" e "terrapiattismo" da parte della stampa e del mondo politico. È stata falsamente definita una manifestazione di "No Vax" e opportunamente oscurata, solo perché criticava il governo sulle politiche economiche e sulle misure assai poco democratiche messe in atto durante la crisi pandemica. Ma si sa, in quel momento qualsiasi obiezione mossa al governo era alto tradimento...

Di seguito il documento di adesione del PU, che chiarisce la nostra posizione e gli intenti della Marcia.

**LIBERAZIONE DALLA DITTATURA
DELLA FINANZA,
IN DIFESA DELLA DEMOCRAZIA**

Il Partito Umanista aderisce alla Marcia della Liberazione, che si svolgerà a Roma sabato 10 ottobre 2020, per chiedere il ritorno al normale funzionamento delle istituzioni democratiche, affermare l'urgenza di una svolta radicale nelle politiche economiche con le quali si stanno affrontando le conseguenze della pandemia e, più in generale, per sostenere la necessità di uscire dal paradigma neoliberista, recuperare la sovranità monetaria e ottenere, così, la possibilità di rilanciare la spesa pubblica a sostegno di sanità, scuola, ambiente e occupazione.

Il governo Conte è succube di una dottrina economica fallimentare e delle élite finanziarie, che prosperano grazie ai

meccanismi con i quali incatenano all'indebitamento perpetuo paesi già indeboliti dalle politiche di austerità in vigore da più di vent'anni.

Il lockdown di questa primavera e la scarsa, o nulla, ripresa di molte attività economiche dopo la riapertura hanno esposto milioni di persone alla perdita di ogni mezzo di sostentamento. Centinaia di migliaia di piccole imprese stanno fallendo e nei prossimi mesi assisteremo a un massacro sociale paragonabile soltanto a quello causato dalla crisi del 1929.

Non contestiamo le misure adottate a suo tempo per contenere l'espansione dei contagi, ma condanniamo con forza le scelte operate dal governo e dalle istituzioni europee in risposta alla gravissima crisi economica esplosa a causa di quelle pur giustificate misure.

Non si è dato appoggio alle imprese in difficoltà e alle centinaia di migliaia di persone che in Italia hanno perso o stanno perdendo il lavoro; si è scelto di non emettere una moneta di Stato non a debito (e non vietata dai trattati della UE), per iniettare denaro nel sistema economico a sostegno diretto delle persone e delle imprese e per il rilancio della sanità pubblica e della scuola; non si è approfittato della disponibilità straordinaria della BCE ad acquistare direttamente i Titoli di Stato senza conteggiarli come debito pubblico effettivo.

Invece si è scelta la strada dell'ulteriore indebitamento, ricorrendo al Recovery Fund per ricevere, spalmata su quattro anni a partire dal 2021, una quantità assolutamente insufficiente di denaro (di cui la maggior parte a debito), che per di più ci vincolerà ad attuare un piano di riforme che porteranno allo smantellamento definitivo dei diritti sociali sanciti dalla nostra Costituzione.

Oltre ai provvedimenti economici, criticiamo anche i procedimenti poco democratici messi in atto dal governo.

Riteniamo sbagliato il prolungamento dello stato di emergenza, ammissibile allo scoppio della pandemia, quando questa si configurava come vero e proprio stato di calamità, ma non giustificato dalla situazione sanitaria attuale.

Questo non significa che neghiamo la necessità di indicare misure precauzionali, in quanto la situazione va affrontata con senso di responsabilità e prudenza, ma senza generare uno stato di eccezione permanente.

Ciò che contestiamo, infatti, è la sospensione immotivata del normale funzionamento delle istituzioni democratiche: cioè il fatto che, grazie al prolungamento dello stato di emergenza, il governo possa continuare a emanare direttive utilizzando in modo improprio i Dpcm, semplici decreti amministrativi che non richiedono l'approvazione del Parlamento e neppure devono essere sottoposti al vaglio del Presidente della Repubblica, quando potrebbe invece ricorrere agli strumenti corretti per legiferare in situazioni di urgenza, cioè ai Decreti-legge.

È appena passata una riforma costituzionale che ha ridotto di un terzo i rappresentanti del popolo all'interno del Parlamento; con l'abuso dei Dpcm il potere esecutivo assume, di fatto, anche la funzione legislativa... la direzione è chiaramente tracciata, si va verso la riduzione costante della rappresentatività parlamentare e degli spazi di espressione democratica, anziché avanzare verso la democrazia reale.

Contro la dittatura della finanza e in difesa della democrazia è necessario che si sviluppi una forte ondata di pressione popolare, una protesta consapevole e orientata a un cambiamento politico autentico e ispirato ai principi della Costituzione.

Facciamo chiarezza sul debito pubblico.

Che cos'è il denaro? Come è esplosa la crisi del debito pubblico in Italia? Abbiamo voluto confutare alcune delle idee su cui si fondano le scelte della UE con questo articolo, pubblicato nel 2020 sul blog Economiaumanista.it

CONTRONARRAZIONE DEL DEBITO PUBBLICO

di Sergio Ferrari e Roberto Innocenti

Ecco la grande verità universale: il denaro è tutto. Il denaro è governo, è legge, è potere. È, nel fondo, sopravvivenza. [...] La grande maggioranza della gente non vuole questo stato di cose. Ci troviamo allora di fronte alla tirannia del denaro. Una tirannia che non è astratta perché ha un nome, rappresentanti, esecutori e modi di procedere ben definiti.

[...] In ogni caso, un'opera di chiarificazione delle tendenze antiumaniste più nascoste permetterà a molti umanisti, per così dire ingenui o spontanei, di rivedere le proprie concezioni ed il significato della propria attività sociale.

(Silo, Sesta Lettera in "Lettere ai miei amici")³⁹

—

La narrazione dominante sul debito pubblico ben si presta a questa opera di chiarificazione, necessaria in quanto tale narrazione si avvale di false credenze superate dalla storia umana, ma mantenute in vita ad arte per continuare a perpetrare sogni di dominio.

39 Op. cit.

La prima credenza è che il denaro, o la moneta, sia una risorsa limitata, scarsa per natura. È dal 1971 che non è più così, e in parte lo era già anche prima. In quell'anno gli USA decisero di sganciare il dollaro dalle riserve d'oro e, siccome in quel periodo il dollaro era la valuta mondiale di riferimento, anche tutte le altre valute furono "autorizzate" a non rispettare più quella regola. Di fatto oggi la creazione di moneta è potenzialmente illimitata.

La seconda credenza è che lo Stato, come un buon padre di famiglia o un'impresa sana, non debba spendere più di quanto incassi, per non andare in perdita e quindi doversi indebitare. Questa credenza è falsa perché uno Stato, stabilendo quale debba essere la moneta legale con la quale pagare le tasse e avendo il monopolio dell'emissione di tale moneta, può permettersi di non doverla chiedere in prestito. La facoltà di stampare moneta permette agli Stati con sovranità monetaria di emettere quanta moneta necessita per oliare il motore della propria economia, senza dipendere dalle decisioni di politica monetaria di una banca privata. Si tratta della sovranità monetaria piena, che hanno la maggior parte degli Stati nel mondo. Se ne sono privati quelli che hanno adottato l'euro. Gli Stati dell'eurozona l'hanno in gran parte ceduta ad una banca privata. Tale è la BCE, la Banca Centrale Europea.

Altra credenza è che i tassi d'interesse sui prestiti di denaro siano qualcosa di "naturale" e non una forma di usura legalizzata, e che siano giustamente influenzati dal mercato finanziario, cioè dalla legge della domanda e dell'offerta di moneta, come qualsiasi altra merce. Ma il denaro non è (e non dovrebbe mai essere considerato) una merce.

Con la crisi economica esplosa in seguito alla pandemia del Covid-19, abbiamo visto paesi liberisti come gli Stati Uniti o

la Gran Bretagna intervenire massicciamente e rapidamente immettendo liquidità nell'economia, nel tentativo di evitare una crisi come quella del 1929, a dimostrazione di quanto abbiamo affermato circa la possibilità di creare moneta dal nulla. Cosa che non è avvenuta nell'Unione Europea, che si sta muovendo con incertezza, vincolata da regole di rigore economico assurde e paralizzanti e da condizionalità autoritarie e truffaldine, nonostante si stiano profilando scenari economici e sociali poco rassicuranti.

La quantità di moneta in circolazione può essere tenuta sotto controllo dallo Stato con la politica fiscale per evitare l'iperinflazione (rapido ed elevato aumento dei prezzi) o per fermare la deflazione (caduta dei prezzi), come quella che affligge oggi l'Eurozona.

Il caso dell'Italia

L'affermazione del neoliberalismo nel mondo occidentale cominciò nella metà degli anni '70 del Novecento. La finanza speculativa iniziò a prendere il sopravvento sull'economia reale, cioè sulla produzione di beni e servizi.

Nel 1981 il Ministro del Tesoro e il Governatore della Banca d'Italia decisero di separare la Banca Centrale italiana dal Ministero del Tesoro, informando il Parlamento della Repubblica con una semplice lettera. Era un'operazione che preparava la privatizzazione della Banca d'Italia e dell'intero sistema bancario italiano.

Fino ad allora il debito pubblico era rimasto sotto controllo e lo Stato italiano, avendo la sovranità monetaria, per finanziare le proprie spese poteva scegliere se emettere nuova moneta,

tassare i cittadini e le imprese o indebitarsi chiedendo prestiti tramite l'emissione di Titoli di Stato. Di fatto operava con tutti e tre questi strumenti.

Nel caso dell'emissione di Titoli di Stato a debito, era lo Stato stesso che stabiliva quale fosse il tasso d'interesse che era disposto a pagare. Inoltre era sicuro che i Titoli di Stato sarebbero stati piazzati tutti perché la Banca d'Italia era sempre pronta a comperare quelli eventualmente invenduti. In quel caso il debito contratto dallo Stato verso la propria banca centrale era un debito fittizio, che non sarebbe mai stato necessario onorare.

La separazione del Ministero del Tesoro dalla Banca d'Italia era funzionale al disegno neoliberista di costringere lo Stato italiano a finanziarsi sui mercati speculativi internazionali e propedeutica alla cessione di sovranità monetaria prevista dai successivi trattati, che avrebbero istituito l'Unione Europea e l'euro come moneta unica.

Così, a partire dagli anni '80 il debito pubblico ha cominciato ad impennarsi (54,6% del PIL nel 1980, 67,4% nel 1983, 91,9% nel 1990, 104,9% nel 2000, 115,4% nel 2010, 132,2% nel 2018), a tutto vantaggio della finanza speculativa e a discapito dei servizi ai cittadini e alle imprese. Inoltre, col passare degli anni, il debito pubblico italiano ha cominciato a essere detenuto in misura sempre maggiore da soggetti stranieri (dal 4% nel 1988 al 32% nel 2018). La qual cosa fa una certa differenza.

Poco dopo, con la complicità o la sprovvedutezza della classe politica italiana dell'epoca, la sovranità monetaria è stata ceduta alla BCE o colpevolmente non utilizzata per quella parte che ancora poteva essere esercitata.

L'Italia è così entrata in un circolo vizioso e perverso. Nonostante la privatizzazione di gran parte del sistema economico

pubblico (che nei trent'anni successivi alla seconda Guerra Mondiale aveva contribuito al suo sviluppo e benessere) e le contemporanee politiche neoliberiste di austerità, tutte misure adottate per ridurre il debito pubblico, questo ha continuato a crescere a causa dei tassi d'interesse che lo Stato non poteva più controllare e delle minori entrate fiscali, conseguenti allo spostamento delle sedi legali di molte aziende italiane nei paradisi fiscali, anche europei (Olanda, Lussemburgo, Irlanda). Stato italiano che, nonostante questo, dal 1992, con l'unica eccezione del 2009, incassa dai cittadini e dalle imprese, con le tasse, più di quello che spende per i servizi offerti: un costante avanzo primario che dovrebbe far ricredere chi ancora pensa che il popolo italiano abbia vissuto, o viva tuttora, al di sopra delle proprie possibilità.

Risultato: cittadini più poveri, servizi più scarsi o inefficienti, speculatori italiani e stranieri più ricchi.

Avendo rinunciato alla sovranità monetaria e avendo consegnato il Paese nelle mani della speculazione finanziaria internazionale, il debito pubblico è diventato un problema. Anche perché, in perfetto stile usuraio, più che puntare a recuperare i crediti attraverso la restituzione dei capitali, gli speculatori puntano ad acquisire, con le privatizzazioni a basso prezzo causa svendita, i beni comuni e le attività economiche rimasti nelle mani dello Stato e delle amministrazioni pubbliche.

Anche senza considerare tutti questi aspetti, è semplicemente demagogico, fuorviante e secondario continuare a credere di risolvere il tema del debito pubblico con maggiori tassazioni (vedi patrimoniale) o con la lotta all'evasione fiscale, di cui si sente parlare da anni senza capire bene di cosa dovrebbe trattarsi concretamente, visto che nessuno mette in discussione

la libertà di movimento dei capitali sancita e difesa dai trattati dell'Unione Europea.

Maggiore tassazione e lotta all'evasione di per sé sono strumenti ambigui perché, invece che a redistribuire la ricchezza in maniera più equa, potrebbero essere finalizzati a colpire ancor di più i cittadini meno abbienti, le imprese in difficoltà o la piccola evasione, certamente poca cosa rispetto all'elusione fiscale delle grandi aziende che, grazie alla libertà di movimento dei capitali e ai paradisi fiscali, incide assai più negativamente sul gettito fiscale degli Stati.

Inoltre bisognerebbe definire a priori e vincolare l'impiego dei fondi eventualmente recuperati che altrimenti, ancora una volta, potrebbero finire, tramite il pagamento degli interessi sui prestiti, nelle tasche degli speculatori finanziari piuttosto che servire per dare maggiori o migliori servizi ai cittadini.

Che un sistema fiscale più equo sia necessario è indubbio, ma finché non si metterà in discussione l'essenza del sistema neoliberista, basato sull'usura della finanza speculativa e sulla menzogna della necessità del pareggio di bilancio nei conti dello Stato, non si andrà da nessuna parte, o meglio si andrà verso una catastrofe umana, sociale ed ambientale.

Se al giorno d'oggi il capitale si va gradualmente trasferendo alla banca, se la banca si va impossessando delle imprese, dei Paesi, delle regioni e del mondo, la rivoluzione implica l'appropriarsi della banca per far sì che questa compia la funzione di prestare un servizio senza percepire in cambio interessi che, di per sé, significano usura (Silo, Settima lettera in "Lettere ai miei amici"⁴⁰).

40 Op. cit.

Alla ricerca di nuove forme partecipate di organizzazione politica.

Nell'agosto 2021 Valerio Colombo è intervenuto al programma L'URGENZA (di Idee Sottosopra) dialogando con Matteo Bortolon de La Fionda sulla necessità di un soggetto politico popolare in Italia e condividendo alcune riflessioni su come organizzarsi e su come creare una comunità.

**NUOVE FORME DECENTRATE DI
(AUTO)-ORGANIZZAZIONE POLITICA:
IL "CITTADINO SOVRANO"**

Oggi parleremo di come arrivare a formare un partito attraverso un processo che crea prima una comunità, un movimento. Puoi dirci qualcosa del tuo percorso, del perché sei arrivato a riflettere su questo tema in maniera così peculiare?

Ho appena compiuto 50 anni e ne ho spesi 30 nel Movimento Umanista; gli ultimi 20 sono stati tutti dedicati all'attività nel Partito Umanista, che è l'organismo politico del Movimento Umanista. Non è possibile sintetizzare in pochi minuti quello che è stato e che è tuttora il Movimento Umanista, però in breve è una corrente di pensiero di stampo internazionale che soprattutto negli anni '90 si è fortemente sviluppata in molti paesi del mondo.

I nostri cardini fondamentali dal punto vista sociale sono la centralità dell'essere umano visto come essere storico intenzionale e il superamento di ogni forma di violenza, definita in particolare come negazione, su qualsiasi piano, dell'intenzionalità. Quindi, come Partito Umanista in particolare,

il nostro obiettivo è sempre stato quello di promuovere quella che noi chiamiamo democrazia reale, in quanto riteniamo che le forme attuali e anche recenti del panorama politico siano definibili più come una democrazia formale, che sicuramente è evolutiva rispetto alle forme precedenti, ma non è ancora (e non è mai stata), a nostro parere, una vera democrazia.

Ci sono state delle Costituzioni come promesse di democrazia, però non sono mai state attuate e quindi... nella seconda metà del Novecento c'è stata una promessa forte di democrazia e questo è il punto di partenza da cui si può avanzare nell'aspirazione alla democrazia reale. L'obiettivo di una democrazia reale qual è? È quello di permettere al popolo di controllare le decisioni importanti, come direbbe anche la nostra Costituzione. Questo obiettivo implica l'aggiunta, al sistema attuale, di un certo grado di democrazia diretta.

Però quando si parla di democrazia diretta appare subito quell'"uno vale uno" di moda negli ultimi tempi, una formula che ha appiattito il concetto di democrazia diretta. Invece secondo noi la democrazia diretta, la democrazia partecipativa e quella rappresentativa dovrebbero essere mescolate e armonizzate per ottenere una vera democrazia. Quindi bisogna articolare in modo un po' più complesso la faccenda, perché se no diventa ancora più formale, cioè una democrazia diretta che in realtà non esiste perché ti consulto solo quando voglio io, per esempio, e quindi non è diretta per niente.

L'altro tema è che, per ottenere questo, è molto importante l'accesso all'informazione e all'auto-formazione continua dei cittadini, perché se uno vuole diventare "sovrano" si deve poter qualificare in modo adeguato, deve poter avere accesso a una sufficiente quantità di informazione, ma anche (dato che non si può diventare tuttologi) deve poter consultare degli

esperti, per poi essere in grado di decidere, come se fosse un politico, come se fosse un capo di Stato. Quindi, secondo noi, la democrazia diretta implica che i cittadini studino da sovrani, il che è un processo anche abbastanza faticoso. È la fine della delega assoluta; alla fine ci potrà anche essere delega, ma sarà una delega consapevole.

Questa è la premessa che spiega il punto di vista da cui parto.

Dopodiché, a livello più pratico, da vent'anni a questa parte, in Italia ma anche in altri paesi, il Partito Umanista ha sempre cercato di promuovere fronti politici che potessero rappresentare questo tipo di istanza, o quantomeno un avanzamento verso una maggiore democrazia. Quindi fronti con le cosiddette forze progressiste, di sinistra, si possono chiamare in tanti modi. Per esempio in Cile abbiamo fatto parte del Juntos Podemos Mas, con cui abbiamo eletto alcuni Deputati. Qui in Italia ne abbiamo fatte di tutti i colori: dalla Sinistra Arcobaleno alle diverse liste civiche, coordinamenti, laboratori politici, Bottega Partigiana, Lista Civica Italiana, P101, Sinistra contro l'euro... di tutto, perché cerchiamo sempre di dare un contributo per tendere ponti e cercare di unire anche, a volte, quelle che sono quasi culture diverse, perché tra il civismo e una certa sinistra radicale spesso c'è un problema di linguaggio, è come se parlassero due lingue diverse. Nel frattempo il Movimento Umanista, che è molto più ampio del Partito, ha promosso iniziative ancora più grandi, come la Marcia Mondiale per la pace e la nonviolenza nel 2009 e, in Europa, il forum europeo di Lisbona del 2006 e quello di Milano del 2008. Sempre nell'ottica di unire, aggregare, anche perché con la globalizzazione il tessuto sociale si è destrutturato moltissimo e quindi ci si trova nel paradosso di un accesso a relazioni umane molto ampio, attraverso i social, ma con una

destrutturazione sociale estrema, e questo è uno dei problemi che poi ci si trova di fronte nel fare politica.

Nel frattempo, in questi ultimi dieci anni, siccome la premessa era che uno deve studiare da sovrano, noi ci siamo anche messi, come gruppo di cittadini militanti del Partito, a studiare. Siamo partiti dal libro del nostro amico economista argentino Guillermo Sullings, pubblicando l'edizione italiana di "Oltre il capitalismo-Economia Mista" che è un po' una sintesi delle proposte economico-sociali umaniste, cercando anche di svilupparle; dopodiché abbiamo approfondito molto il tema dell'economia dell'euro, cioè ci siamo proprio messi a studiare. Ogni volta che noi prendiamo una posizione non lo facciamo soltanto dal punto di vista politico; prima studiamo a partire dalla nostra stessa letteratura, che è molto vasta, poi estendiamo il campo a pubblicazioni di autori che consideriamo più o meno vicini alla nostra area, oppure li consultiamo direttamente: spesso organizziamo dei workshop in cui invitiamo anche degli esperti, ma non nell'ottica di fare una cosa elitista. Secondo noi questo dovrebbe essere il metodo: se i cittadini vogliono fare un comitato per risolvere un problema, dovrebbero prima riunirsi, stabilire i temi da approfondire e poi chiamare degli esperti e formarsi sull'argomento in questione, per poi decidere. Quindi, insomma, il nostro è una specie di esperimento vivo del modello che proponiamo, convinti dell'ipotesi che la democrazia diretta richieda questa auto-formazione.

In più il Partito Umanista negli ultimi dodici anni si è dato una forma organizzativa che è un ulteriore esperimento di democrazia diretta. Il suo tessuto è formato dalle équipes di base, così le chiamiamo, che possono essere radicate sul territorio oppure possono essere tematiche, comunque ogni gruppetto di militanti è un nucleo di base; poi c'è un livello elettivo nazionale

e uno internazionale, che si occupano di coordinare queste equipe. Quindi ogni equipe alla base fa quello che le pare (sempre, però, rimanendo all'interno dell'inquadramento ideologico dato dai documenti fondativi) e le decisioni a livello nazionale o internazionale su adesioni a campagne, elezioni ecc. vengono prese consultando tutti gli iscritti del livello corrispondente. Non è una forma semplice e proprio praticandola si scopre che ci sono mille difficoltà, ma si impara anche a gestirle.

Questa era la premessa. Certo, il Partito Umanista non è enorme e comunque ce la facciamo a lavorare in questo modo, ma quando si partecipa ai coordinamenti con altre formazioni o ai tentativi di creare soggetti politici plurali, le difficoltà a mantenere un buon livello di democrazia interna sono moltissime.

Ho accumulato un bel po' di esperienza su tutto quello che conduce a fallimenti certi e sono arrivato alla conclusione (che è la scoperta dell'acqua calda) che la forma organizzativa è l'elemento più critico e cruciale se si vuole lanciare un progetto politico serio, più ancora del programma. Si può essere d'accordo su manifesti politici perfetti, però poi si cade sulla forma organizzativa. Questa esperienza mi ha portato a riflettere molto e a cercare di immaginare delle nuove forme organizzative.

Quando ci siamo parlati tu mi accennavi alla necessità di creare una comunità politica che sia un elemento precedente al partito vero e proprio. Secondo te, come si dovrebbe cominciare ad articolare questo processo? Perché mi sembra di aver capito che per te prima di costituire un partito ci vuole un processo precedente. Come si dovrebbe fare? Quali sarebbero i presupposti?

Il primo presupposto è proprio quello della forma-partito, che poi fa capire come realizzare tutto il processo. La situazione,

oggi, è che la struttura organizzativa di un partito o di un movimento politico, o anche di un coordinamento di partiti eccetera eccetera, prevede sempre la determinazione di un centro, che è eletto direttamente oppure è imposto dai “padroni” del soggetto, che in genere sono i promotori dell’iniziativa.

Questo modello, che è abbastanza articolato, è simile alla struttura organica umana o animale, dove c’è un cervello, c’è un sistema nervoso... poi ci sono i quadri, i militanti... è un punto di vista organicistico che corrisponde all’ottocento e in parte al novecento.

Io penso che, in ogni momento della storia, le forme organizzative corrispondenti a quel momento abbiano a che vedere con la concezione dell’umano e della natura, diciamo anche della realtà. In quel momento storico, col razionalismo, il positivismo e tutta la visione che c’era nell’ottocento, questa forma era molto adatta. Ma oggi non è più così.

Aggiungo un’altra considerazione: tendenzialmente, in quel periodo, per un individuo era facile aderire a un’organizzazione. Uno si leggeva un volantino, sentiva parlare qualcuno, e entrava nell’organizzazione perché era normale far parte di organizzazioni, perché anche gli Stati erano molto organizzati, c’era un senso di appartenenza a gruppi, c’erano ancora degli elementi esistenziali che rendevano facile questo tipo di organizzazione, c’era fiducia nell’élite intellettuale, c’erano tanti elementi che oggi non ci sono più. Se allora c’era il positivismo oggi abbiamo la meccanica quantistica, che avrebbe alcuni aspetti interessanti; ma soprattutto la teoria del caos, la teoria dei sistemi complessi, chiamiamola così, che è ancor più interessante e su cui si basano tutte le rivoluzioni recenti: la quarta rivoluzione industriale, le teorie organizzative aziendali... usano questa meravigliosa teoria e spesso, infatti, si

sente parlare anche di auto-organizzazione, che però poi viene banalizzata in una sorta di visione di comitato di quartiere, mentre invece studiando la teoria della meccanica complessa scopri che l'auto-organizzazione è un fenomeno che si dà in certe condizioni caotiche precise, con alcune caratteristiche. Il famoso esagono di Saturno, o gli esagoni che appaiono se scaldi in un certo modo una padella con l'acqua... si danno (questa è stata la grande scoperta di Prigogine) delle strutture dissipative, così si chiamano, cioè strutture che assorbono energia e che si auto-organizzano. A un certo punto c'è la turbolenza e appaiono delle strutture organizzate che però sono instabili, assorbono energia per mantenere la propria struttura organizzata, tanto che Prigogine parla di queste strutture come se fossero la vita, cioè dice che la vita in questo senso è uno stato della materia.

Allora, secondo me, dobbiamo tenere conto di tutte queste riflessioni avvenute nella seconda metà del secolo scorso.

Passo alla domanda che mi hai fatto. Sicuramente i partiti precedenti si basavano su delle comunità che erano stabili, perché c'era un tessuto sociale molto forte e c'erano anche delle classi sociali salde; quindi il partito, in pratica, utilizzava delle idee ma si appoggiava su classi e tessuto sociale che erano stabili. Invece oggi, in totale assenza di un tessuto sociale stabile, questo va ricostruito o forse va addirittura costruito, cioè manca la comunità.

Ora però, già che dobbiamo costruire comunità, possiamo farlo in modo magmatico, cioè in modo spontaneo. Facciamo l'esempio del nostro "mondo", quello a cui penso che facciamo riferimento io, tu, La Fionda e Sottosopra: in qualche modo il fatto che esistano La Fionda, Sottosopra e tante altre iniziative di questo tipo vuol dire che la comunità comincia a esserci. Dieci anni fa non c'era, dieci anni fa si facevano dei convegni,

non so se ti ricordi quello di Chianciano: eravamo agli inizi, non c'era una comunità. Adesso c'è, però è ancora un prototipo, una proto-comunità, è piccolina, non ha ancora una massa critica. Allora l'idea è: già che dobbiamo costruirla, proviamo a inserire delle "condizioni di origine" specifiche che permettano che si instauri un fenomeno di auto-organizzazione dentro questa comunità.

Per creare un soggetto politico si potrebbe partire dallo "statuto ideale"; e spesso ci abbiamo provato a fare lo statuto ideale, però il problema dello statuto ideale è che, anche se riesci a scriverne uno perfetto, l'hai scritto tu, tu hai già creato le condizioni di origine, hai già messo tutti i tuoi codici e gli altri devono aderire al tuo statuto, per quanto perfetto sia. E un altro problema di tutti i coordinamenti e di tutti i tentativi a cui ho assistito finora, è il fenomeno di qualcuno che cerca, anche in buona fede, di fare l'"Asso pigliatutto": "Tutti dovete unirvi a me". Questa cosa qua è impossibile, cioè è proprio il modo migliore per distruggere una comunità nascente. Tu prima devi costruire, devi andare ad aggregare i 100mila microgruppi che ci sono in Italia oggi e i moltissimi individui che agiscono verso gli stessi obiettivi anche senza far parte di un'organizzazione, cercare di arrivare a una massa critica di qualche migliaio di gruppi e di individui e organizzarli in modo tale che tutto questo non vada a finire in un coordinamento, perché se poi fallisce quel progetto è fallita la comunità.

Quindi il punto sarebbe costruire un meta-soggetto con delle regole specifiche, come per esempio il divieto di fare un coordinamento che possa assorbire permanentemente tutta la comunità.

Stabilire con la precisione di un laser gli elementi che formano il DNA di questa comunità, cioè quali sono i valori, i principi,

le ispirazioni: come li definiamo? Perché questa è la cosa che aggrega, ma anche la cosa che permette di escludere, quindi è sia il DNA che la membrana cellulare di questo organismo che si va a costruire. È fondamentale. Quindi il gruppo dei promotori dovrebbe preoccuparsi di questo e poi lanciare il progetto di crescita di questa comunità, far circolare l'informazione e la formazione dentro la comunità e preoccuparsi di aggregarla, di tenerla insieme. Questa comunità che, a questo punto, avrebbe alcune delle caratteristiche che permettono di creare strutture autopoietiche, cioè vive, che cominciano ad auto-organizzarsi, diventa un meta-soggetto in cui possono nascere coordinamenti occasionali, possono nascere partiti, anche più di uno per esempio, possono nascere comitati elettorali. Di fronte a un'elezione importantissima, tutta la comunità può diventare un comitato elettorale, provvisorio però, e accumulare anche una sua memoria interna di tutte le cose che vanno bene e di quelle che vanno male.

Faccio un esempio. Dentro questa comunità possono convivere soggetti politici diversi, con sfumature diverse o anche con modelli organizzativi diversi, senza perdere la propria identità, aggregandosi magari in meta-soggetti ancora maggiori, oppure sfruttando l'esperienza degli altri perché comunque, se faccio parte esplicitamente di questa rete, di questa comunità, io sono contento se l'altro soggetto va bene: non diventa una competizione tra pesciolini che finisce con un pesce grande che se li mangia tutti. Mi ricordo un articolo di Ernesto Screpanti, che parlava del fatto che un partito moderno potrebbe essere fatto da tanti micro-partiti, ognuno con un destinatario specifico, collegati in rete. Forme di questo tipo, che permettono di non essere spazzati via al primo fallimento o al primo attacco, che sono (usando questo termine orrendo che si usa oggi) resilienti. Quindi, per chiudere il ragionamento, secondo me l'urgenza è

quella di capire esattamente quali potrebbero essere gli elementi necessari affinché una rete del genere possa funzionare. Come ho già detto, sono abbastanza sicuro che sia importante il divieto di fare il coordinamento centrale; ma soprattutto le condizioni di origine, quindi gli elementi centrali iniziali che si mettono, sono la cosa più importante, perché i sistemi complessi si ricordano (questa è una regola) i vari stati che attraversano.

Per capire bene le condizioni di origine, sono un po' la ragione fondante...

La ragione fondante, i valori, chi sta dentro e chi sta fuori. A volte me lo immagino con una sorta di super associazione che, però, come scopo ha solo quello di unire tutti gli attivisti, le organizzazioni, i gruppi che hanno in comune certi elementi di fondo, intercambiando calendari delle attività, condividendo informazione, condividendo formazione... per esempio, secondo me quello che si sta facendo qui oggi è un esempio perfetto di attività di questo tipo.

Avrei una grande curiosità: in questa costruzione di comunità, come si fa a delimitare esattamente i confini della comunità politica? Perché, ti faccio un esempio, magari tu mi stai molto simpatico e c'è un terzo soggetto che ti stima e tu gli stai simpatico, però quello non vuole me. Quindi per me lui sarebbe dentro e io vorrei sia te che lui, ma lui non vuole me.

È per questo che bisogna stabilire delle regole molto chiare. Il gruppo iniziale, più che creare lo statuto con tutti i suoi dettagli, dovrebbe proprio risolvere questo genere di problematiche.

Io qui non ho niente di risolto, però facciamo un esempio: nel Partito Umanista ci può stare chiunque, non c'è un comitato che accetta o rifiuta le iscrizioni, però è chiaro che chi aderisce dovrebbe condividere gli ideali del Nuovo Umanesimo ed è

chiaro che la violenza e la discriminazione non sono accettabili. Cioè, se tu sei nel campo dell'anti-umanesimo, l'insieme degli iscritti può a un certo punto decidere che tu non vai bene.

Quindi una sorta di elemento valoriale, che esplicitato rende abbastanza chiaro...

Esattamente. Però questi valori (per questo dicevo che questo DNA è importantissimo) devono essere inclusivi e devono essere anche precisi, nel senso che non deve esserci solo quello che piace a me, perché non è detto che ci debbano essere solo i miei amici, io devo andare a capire cosa è veramente importante. Potrebbe esserci anche gente che non mi sta simpatica, anzi sarebbe meglio, perché così si diversifica la faccenda e questo è uno degli elementi che permette la complessificazione. Però devo capire fino a che punto; cioè, definire quegli elementi che invece diventano nocivi a questo organismo. Quindi questa è una delle elaborazioni più importanti da fare, prima ancora di capire qual è il linguaggio con cui andare fuori, perché spesso questa elaborazione viene vista come “dobbiamo tradurre con un linguaggio nuovo i nostri valori”, ma prima ancora dobbiamo capirli bene.

A volte si formano i comitati etici, ma io non è che ci tengo tanto a essere controllato. Ci possono essere anche etiche diverse o diversi punti di vista. Bisogna definire un'etica minima che sia compatibile con questo soggetto. L'altro tema sono, come ho già detto, le forme organizzative di questa meta-struttura, che devono avere alcune caratteristiche che permettano di stabilire il dentro e il fuori, far circolare l'informazione e la formazione e favorire la complessificazione. Ritornando al coordinamento, per esempio, qual è il suo problema? Che punta ad esprimere delle posizioni unitarie. Il centralismo democratico è nemico di questo nuovo modello, perché potrebbero convivere tre

posizioni diverse su un argomento che non è quello centrale, convivere bene e fare le loro attività in apparente dissenso, mentre su altre cose no. Le altre cose devono essere quelle per cui uno è entrato a far parte della comunità, la parte immutabile di questa costituzione.

Per tutto il resto c'è ampia libertà di scelta, c'è diversità, non dando per scontato che il mio afflato etico, o il mio afflato civico, sia quello che funziona; possono convivere più anime, il che non vuol dire che ci può stare chiunque, anzi!

Ci fai qualche esempio degli errori più ricorrenti che hai visto?

L'errore fondamentale è appunto quello che chiamo "Asso pigliatutto", nel senso che tu lanci una cosa plurale, però a un certo punto "bene, ma adesso dobbiamo stringere perché c'è l'elezione, c'è la campagna, eccetera, quindi formiamo un coordinamento". Questo coordinamento diventa la proto-élite e, da quel momento in poi, al massimo uno può entrare o uscire da quella cosa lì, ma quella struttura ha perso l'equilibrio instabile, con una forma del genere si è stabilizzata. Perché l'altra caratteristica dei sistemi complessi è che hanno un equilibrio instabile, un equilibrio in continua mutazione ed evoluzione. Se tu a un certo punto stabilizzi, uccidi. Cioè diventa una struttura che in sé è morta e va avanti meccanicamente, cioè diventa un meccanismo, non è più una struttura complessa.

Un altro errore: c'è un tema importante, ma non di quelli fondanti, si vota e poi tutti devono fare ciò che è stato deciso. Ma perché? Lo farà chi è d'accordo. Oppure un altro ancora: si prova, si riprova, si fallisce e quindi si rinuncia, si chiude tutto. Questa forse è la cosa più grave, cioè il fatto di non fare tesoro dei fallimenti. Perché qualcosa che ho sperimentato in tutti questi anni è che le relazioni umane sono sempre rimaste.

Ho grandissimi amici con cui ho fatto grandi fallimenti, che magari adesso sono anche in organizzazioni con cui non sono completamente d'accordo, però per me quelli sono i più grandi amici della mia vita, comunque sono fratelli.

Questo tipo di relazione è quello che rimarrà sempre, la relazione umana, che si potrebbe considerare il valore della comunità, mentre invece si dà molta importanza al risultato immediato (successo) e al fallimento (insuccesso). Mentre invece uno degli insegnamenti di Silo, il fondatore del Nuovo Umanesimo, recita: *“coloro che portavano il fallimento nel cuore poterono illuminare l'ultimo trionfo”*.

Cioè fallire va bene, questo succede anche nell'intelligenza artificiale, l'assistente di Google sbaglia, lo lasciano sbagliare tranquillamente e poi impara. Funziona così l'apprendimento, e invece qui al primo sbaglio butti tutto. No! Intanto ci abbiamo provato, ora cerchiamo di capire dove abbiamo sbagliato (perché non è neanche detto che lo sappiamo) e proviamo a cambiare qualcosa. È anche per questo che è interessante avere più esperimenti operativi dentro la stessa comunità, perché interagendo si possono anche andare a trovare delle soluzioni che altrimenti non si troverebbero.

Andando al punto successivo, mi ricollegherei a quello che hai espresso tu quando dicevi: cerchiamo di creare una comunità politica di riferimento eccetera eccetera, e all'interno di questa sorge il partito o anche più partiti. Ma qual è lo specifico del passaggio dal movimento al partito? C'è una specificità o possono essercene più di una?

Io mi immagino che a un certo punto dentro al movimento ne sorge l'esigenza. Questo movimento potrebbe anche far nascere attività sindacali, culturali, potrebbero esserci anche

delle aziende, delle cooperative o anche delle forme di azienda di nuovo tipo, quindi anche attività economiche... cioè non è detto che l'unico obiettivo sia quello di formare un partito. A un certo punto, però, di fronte all'elezione, a un'elezione importante o a qualcosa che coinvolge la comunità in qualunque livello, c'è bisogno di fare un fronte elettorale. Tu inizi dal fronte elettorale, cominci a capire come coordinare, come iscrivere, come organizzare chi si mette a disposizione di questa cosa e pian pianino costruisci una forma-partito, che però nasce dalle esigenze della comunità.

E lì dovrai avere tutti i modelli di statuto che ci sono, perché comunque il partito deve sottostare anche a delle leggi... e ci provi, usando anche tutti i modelli di statuto che sono già stati usati in altri partiti dell'organizzazione.

Oppure, se ci sono le elezioni tra due anni, proviamoci, però non c'è bisogno di chiamarlo partito. Potrebbe essere un fronte elettorale; la novità è che dieci anni fa non c'era questa comunità e quindi uno non sapeva dove girarsi; invece oggi questa comunità si potrebbe espandere, facendo anche poi delle attività di formazione, andare nei territori, più con attività culturali, però, che con attività direttamente politiche, e in questo modo attirare altre persone. Teniamo presente che un tempo il verticismo piaceva, ma oggi non è più così. Quindi, se invece io faccio cultura, come si sta facendo in questo momento, può essere che faccia venire voglia ad altri di attivarsi. A quel punto, nel momento in cui c'è bisogno veramente, il tentativo politico elettorale va fatto, e ci provi, e lo fai con gente che conosci bene, non con avversari che si guardano con diffidenza chiedendosi "adesso chissà chi prevarrà?"... "Vieni da me, facciamo insieme però non mettiamo nessun simbolo" e poi ci mettono il loro... Lo so che può sembrare un po' idealista tutto

questo, però diciamo che questo, secondo me, è uno degli ideali che si potrebbero lanciare. Perché ripeto, sul programma, sulle soluzioni economiche, il postkeinesismo, iniezioni di socialismo, la sovranità monetaria fatta in un certo modo... questi temi li abbiamo già sviluppati in questa comunità, questa comunità è matura da questo punto di vista, abbiamo tutto quello che serve.

Ecco, ti farei una domanda allora sulla relazione fra la struttura organizzativa del partito in quanto tale con l'ideologia, cioè quanto è necessario che un partito sviluppi una forma di ideologia e di visione del mondo abbastanza definita, in maniera magari più stringente rispetto alla comunità politica più ampia, perché nella stessa comunità politica ci possono essere posizioni abbastanza divergenti, diverse su alcuni temi, ma è lo stesso partito...

Sì, certo, sono tentativi. Facciamo un esempio: la sinistra, la cosiddetta sinistra, ha vissuto di rendita del marxismo per quasi un secolo. La comunità era il marxismo. Quando siamo arrivati noi del Partito Umanista, siamo sempre stati visti con sospetto perché dicevamo “Sì, il marxismo è interessantissimo, ma noi non siamo marxisti” e quindi ne abbiamo subite di tutti i colori, da questo punto di vista. Però ci sono diversi tipi di marxismo, tutti quanti compatibili. Quando dico che esiste una comunità, non è solo perché ci sono attività culturali, ma perché sono attività culturali che hanno sedimentato. Cioè, alcuni temi, in questa che sembra una bolla, ma secondo me non è solo una bolla, è proprio una comunità, sono sedimentati. Ci possono essere sfumature diverse su certi dettagli, però c'è un nucleo di ideazione che comincia a essere abbastanza solido su certi temi. Infatti un'altra questione decisiva è che questa comunità deve riuscire (e in questo momento storico non ci può riuscire un individuo) a costruire proprio una nuova narrazione, un mito. Il

marxismo era un mito, nell'800 è sorto questo mito. Io non ce la faccio adesso a lanciare un mito da solo e penso che nessun individuo lo possa fare.

Secondo me un nuovo mito può partire solo da una comunità di questo tipo e a quel punto, poi, il partito lo va a tradurre con un programma. Il partito A e il partito B litigheranno ferocemente e si presenteranno divisi alle elezioni o invece andranno insieme... magari ci fosse una comunità in grado di produrre quattro partiti con una stessa narrazione, lo stesso mito, ma con sfumature diverse o implementazioni diverse.

Ti chiederei anche cosa pensi del rapporto che il suddetto partito debba avere con gli interessi che dovrebbe difendere, perché è chiaro che c'è la necessità di avere una visione politica, però chi partecipa a un partito dovrebbe avere una coscienza dei suoi determinati interessi di lavoratore, di persona che ha delle necessità economiche...

Questo fa parte dello studio da sovrano. È per questo che sono importanti la formazione, lo studio, la circolazione dell'informazione. Ma è anche importante una sorta di auto-formazione individuale, perché c'è l'aspetto culturale ma c'è anche un aspetto più personale. Ti faccio un esempio: siamo stati irradiati dal liberismo in ogni sua forma per anni e anni; è probabile che qualcuno dei suoi anti-valori sia penetrato nel nostro modo di interpretare il mondo. Quindi è importante creare delle situazioni in cui i partecipanti possano mettere in discussione anche i propri schemi, però non a partire da qualcuno che glieli mette in discussione e che gliene dà altri. Queste devono essere riflessioni che portano a costruire delle trasformazioni valoriali.

Il nastro di Moebius, che è il simbolo del Partito Umanista e che sembra quello dell'infinito, in realtà rappresenta due superfici che però sono una sola, sono superfici frattali, sembrano due ma in realtà è una sola, a simboleggiare che il sociale e il personale sono la stessa cosa e la trasformazione personale e la trasformazione sociale devono agire in parallelo. Uno, per fare politica, deve mettere anche un po' in discussione se stesso, e così si superano anche tanti moralismi; sembra che io per fare politica debba dimenticarmi di me, ma invece no, io devo ricordarmi di me e dei miei veri interessi, che non consistono nel fare carriera con la politica.

Andando verso le conclusioni, a me pare che i punti più incisivi sono: primo, l'importanza di un processo che ti fa arrivare al partito senza pretendere di costruirlo in quattro e quattr'otto; secondo, l'importanza delle relazioni umane e sociali, quindi accettare la diversità di opinione...

Anzi promuoverla.

Senza rompere, senza litigare...

Evitando le forzature, il cosiddetto centralismo democratico.

Hai dato molta enfasi alla formazione culturale per rendere le persone coscientizzate. Quindi mi sembra siamo arrivati a una bella scatola degli attrezzi per costruire qualcosa. Se hai qualcosa da aggiungere di significativo...

È chiaro che questi sono degli spunti e io avrei molta voglia di lavorare insieme ad altri per svilupparli, perché non sto arrivando con delle soluzioni, ho un po' di esperienza ma c'è molta voglia anche di sperimentare queste forme insieme ad altri.

Reddito di Base Universale?

Da diversi anni la proposta di istituire un Reddito di Base Universale ha trovato spazio nella discussione pubblica e ha smesso di essere considerata un'utopia del tutto irrealizzabile, forse perché ormai risulta evidente che, nel giro di pochi anni, una tecnologia sempre più evoluta (e indirizzata a massimizzare i profitti di chi la detiene) espellerà dal mondo del lavoro milioni, se non miliardi, di persone in tutto il globo e sarà necessario assicurare loro un mezzo di sostentamento.

Per quanto valida sotto alcuni aspetti, la proposta del Reddito di Base Universale presenta per noi alcune criticità. Nel 2021 abbiamo espresso il nostro punto di vista nell'articolo che segue.

SUL REDDITO DI BASE UNIVERSALE

di Giovanna Ubaldeschi

Riconosciamo e condividiamo le aspirazioni dei promotori del Reddito di Base Universale: permettere agli esseri umani di liberarsi dal vincolo di lavorare per vivere, essendo per di più costretti a farlo all'interno di un sistema produttivo che in molti aspetti è estremamente disumanizzante.

Condividiamo la convinzione che chiunque, per il solo fatto di nascere, acquisisca dei diritti inalienabili e universali, il cui godimento non debba dipendere da un certo livello di reddito, ma vada garantito a tutti.

Sicuramente il RBU sarebbe una misura efficace nel contrastare la miseria di larghe fasce sociali e, se affiancato dall'accesso

gratuito ai diritti sociali fondamentali, segnerebbe senza dubbio un passo avanti importante sul cammino della liberazione umana. Un passo importante, ma non risolutivo.

Infatti rileviamo, nell'idea del RBU, un problema che vorremmo mettere in evidenza: per come viene proposto e in considerazione delle caratteristiche di questo preciso momento storico, il RBU non rappresenta un contributo sufficientemente incisivo rispetto alla necessità di trasformare l'attuale sistema economico.

Infatti non mette in discussione alla radice il sistema capitalista e neoliberista, basato esclusivamente sul Mercato e nel quale lo Stato svolge un ruolo di semplice regolatore, tra l'altro con sempre minori margini di manovra.

Attraverso il RBU lo Stato garantirebbe un reddito a ciascuna persona, lasciando però, di fatto, la gestione dei diritti sociali al Mercato, che continuerebbe a operare liberamente secondo la logica del massimo profitto, in maniera che i grandi gruppi economici potrebbero continuare ad accumulare ricchezza, mentre alle persone non resterebbe altro che ricoprire il ruolo di consumatori, sostanzialmente esclusi dal controllo dei processi produttivi e dalla possibilità di democratizzarli progressivamente.

Si andrebbe verso un mondo distopico, nel quale da una parte ci sarebbe il capitale con i suoi robot e dall'altra un popolo di semplici consumatori.

Nella visione del Nuovo Umanesimo il superamento del sistema capitalista attuale implica la messa in discussione del rapporto tra Capitale e Lavoro, all'interno di un nuovo assetto democratico che privilegi le comunità locali nella definizione delle proprie necessità produttive e nel quale lo Stato (e le sue declinazioni

amministrative locali) svolga una funzione di coordinamento tra impresa pubblica e impresa privata e di promozione diretta di attività socialmente utili, fino ad arrivare alla possibilità di sviluppare attività produttive concorrenziali con quelle gestite dai privati.

Queste idee (revisione del rapporto Capitale-Lavoro, decentramento delle strutture democratiche, partecipazione della popolazione alle decisioni in tutti i campi della vita sociale e Stato Coordinatore attivo nel campo economico - e non solo) costituiscono i punti essenziali della proposta elaborata da Guillermo Sullings nel suo testo *“Oltre il Capitalismo – Economia Mista⁴¹”* che consideriamo un punto di riferimento fondamentale per l’azione dei Partiti Umanisti di tutto il mondo e che ha le proprie radici nel Manifesto del Movimento Umanista (*Lettera 6*, in *“Lettere ai miei amici” di Silo⁴²*).

Considerando tale proposta negli aspetti che attengono a questa discussione, riteniamo che, se uno degli intenti del Nuovo Umanesimo è quello di promuovere il superamento del sistema capitalista, dobbiamo puntare alla trasformazione della relazione tra Capitale e Lavoro, anziché accettare la progressiva estromissione dei lavoratori dai processi produttivi. In quest’ottica, al contrario, il lavoro dovrebbe acquisire un’importanza molto maggiore di quella che ha oggi e diventare la forza capace di conquistare spazi di democrazia e di partecipazione, porre limiti al Capitale e sottrarre risorse al circuito speculativo per indirizzarle verso l’economia reale.

Ovviamente è un bene che la tecnologia possa liberare l’umanità dalla fatica del lavoro fisico, dai suoi rischi o da orari di lavoro

41 Op. Cit.

42 Op. Cit.

alienanti, permettendo a tutti di dedicarsi ad altre attività più gratificanti e di sviluppare i propri talenti nel modo migliore e più utile a sé stessi e alla collettività.

Ma pensiamo che sarebbe molto più rivoluzionario se gli esseri umani partecipassero a questa trasformazione del mondo del lavoro, anziché esserne estromessi e sopravvivere con un reddito di base, lasciando al capitale la facoltà di spadroneggiare indisturbato.

Senza la partecipazione dei lavoratori, come si otterrebbe la redistribuzione della ricchezza prodotta dalle macchine? Come si eviterebbe la sua fuga verso la speculazione e la crescita della ricchezza privata fino a livelli tali da perturbare addirittura il funzionamento dello stesso sistema democratico?

Certo non attraverso la tassazione, se consideriamo il potere immenso che i grandi gruppi finanziari hanno nel condizionare le scelte politiche per impedire esattamente che tale redistribuzione si verifichi.

Quindi, per ostacolare l'accumulazione della ricchezza da parte del Capitale, occorre potenziare il ruolo del Lavoro.

E potenziare anche il ruolo dello Stato, che deve essere una componente attiva del sistema economico. Lo Stato deve gestire direttamente alcuni aspetti della produzione di beni e di servizi, soprattutto quelli prioritari, legati ai bisogni e ai diritti fondamentali, ai quali dovrebbe garantire libero accesso universale; e può lasciare all'iniziativa privata tutto ciò che è voluttuario.

In questo contesto, consideriamo molto interessante la proposta avanzata da alcuni esponenti della Modern Money Theory, che affida allo Stato la creazione di posti di lavoro

garantiti (*job guarantee*) per chiunque voglia accedervi, dedicati prioritariamente alle attività di cura. Posti di lavoro illimitati, fino al raggiungimento della piena occupazione, che si attivano automaticamente in rapporto all'andamento delle crisi occupazionali che un paese possa attraversare.

La proposta di incentivare l'intervento pubblico in economia, indirizzato alla creazione di lavoro, si scontra con un mito dei nostri giorni: la scarsità del denaro, cui fa da corollario l'orrore per il deficit pubblico.

Ma è facile sfatare questo mito, se si comprende che cos'è la moneta moderna. Dalla fine del "gold standard" (fine della convertibilità del denaro in oro) il denaro si crea dal nulla ed è praticamente illimitato; quindi i paesi in grado di emettere la propria moneta sovrana, senza vincolo esterno, non possono mai avere scarsità di denaro. L'unico limite da rispettare nell'emissione di denaro da parte dello Stato è costituito dalle reali risorse economiche disponibili; se si emette più denaro di quanto l'economia reale di un paese possa necessitare, si produce l'effetto negativo dell'inflazione; ma, restando all'interno di tale limite, è possibile comunque raggiungere l'obiettivo della piena occupazione e - trattandosi dello Stato - stabilire in quali campi di interesse collettivo e a quali condizioni essa si debba realizzare.

Sintetizzando, riteniamo che la proposta del RBU abbia una sua validità di fondo, in quanto afferma il diritto dell'umanità a liberarsi dall'indigenza e a godere dei diritti fondamentali in modo indiscriminato e universale.

Riteniamo anche, però, che da un punto di vista politico mostri alcune criticità e che, come Umanisti, dovremmo indirizzare le nostre battaglie alla trasformazione radicale del sistema

economico modificando la relazione tra i fattori della produzione, lottando contro la speculazione finanziaria e la dittatura del Mercato, sviluppando il ruolo dello Stato Coordinatore per avanzare verso la Democrazia Reale.

Idee per un movimento di liberazione.

Nel maggio 2024 abbiamo realizzato a Milano, in collaborazione con l'Associazione Sottosopra, un incontro pubblico con l'economista Ernesto Screpanti, autore del libro "Liberazione - il movimento reale che abolisce lo stato di cose esistente"⁴³. A partire dall'interpretazione della storia come processo di espansione della libertà, Screpanti mette in luce i bisogni, per la gran parte insoddisfatti, degli individui di oggi, e i fattori (soggettivi e intersoggettivi) che rendono difficile ribellarsi all'opprimente stato di cose attuale e unirsi in un'azione collettiva, dando vita a un movimento di liberazione.

Riportiamo qui il nostro contributo al dialogo con l'autore.

TRASFORMAZIONE PERSONALE E SOCIALE PER UN MOVIMENTO DI LIBERAZIONE

di Giovanna Ubaldeschi

Liberazione è un bellissimo titolo, perché allude non a una concezione statica della libertà, ma a un'idea di processo: il processo dell'essere umano che lotta per emanciparsi dal determinismo e avanzare verso la libertà. Proprio quella progressiva liberazione che costituisce la direzione della Storia.

Per noi Umanisti la libertà è essenzialmente libertà di scelta, è la possibilità di esercitare l'intenzionalità, che costituisce la caratteristica fondamentale dell'essere umano; una libertà che,

43 Il libro, edito da Punto Rosso, è copyleft ed è scaricabile gratuitamente al link <https://www.tedaliber.it/liberazione/>

per essere autentica e avere fondamento etico, deve essere universale, valere per tutti e non solo per alcuni. Tutto ciò che la reprime o la nega è riconducibile, in modo diretto o indiretto, alla violenza.

In modo molto simile, nella visione di Screpanti la libertà non è un concetto astratto ma si traduce concretamente nell'ampliamento delle possibilità di scelta e dell'autonomia personale. Entrambe le cose dipendono da un tipo di sistema sociale che può incentivarle o reprimerle.

Però, mentre l'ampliamento delle possibilità di scelta attiene alla dimensione sociale dell'esistenza (come miglioramento delle condizioni sociali, lavorative, democratiche), l'autonomia si presenta sotto un doppio aspetto, sia sociale che personale, in quanto possibilità oggettiva e capacità soggettiva di operare scelte autonome.

Ed ecco il secondo motivo per cui Liberazione è un titolo bellissimo: perché un processo di liberazione implica che ci sia un soggetto che si libera. Cioè, un soggetto che prende parte attivamente a quel processo e gli dà direzione. Quindi la soggettività non è vista come un elemento accessorio e trascurabile, se non addirittura di ostacolo, al processo rivoluzionario. Ciò che accade a ciascuna persona nella relazione con l'ambiente sociale in cui vive, e che ha bisogno di trasformare, passa in primo piano.

E chi è questo soggetto? Non certo un atomo isolato, infelice e senza scopo. È un essere che, per sua natura, è aperto al mondo e alla intersoggettività, che si costituisce nel mondo grazie alla relazione di scambio con l'ambiente storico-sociale, da cui è determinato ma che anche, a sua volta, egli determina e modifica.

Perché la coscienza umana è attiva nella costruzione della realtà, non è un semplice riflesso di condizioni esistenti. E l'azione umana, trasformando il mondo, trasforma nello stesso tempo chi l'ha messa in atto, in un continuo processo di retroalimentazione. Si tratta di un'unica struttura soggetto-mondo, non di due termini separati che occasionalmente possono interagire.

Oggi, nonostante le condizioni sociali siano terribilmente opprimenti, la maggior parte delle persone non si ribella. Qualcosa lo impedisce. La risposta trasformatrice è debole e la tendenza è piuttosto quella di sopportare e adattarsi (comportamento che l'autore definisce *adattamento infelice*).

Per questo è molto apprezzabile il fatto che Ernesto Screpanti abbia dedicato più della metà del suo libro ad analizzare gli impedimenti psicologici (*soggettivi*) che ostacolano la ribellione degli oppressi, mostrando in che modo il contesto culturale e sociale sta condizionando le coscienze e suggerendo la maniera in cui sarebbe possibile attivare una nuova risposta rivoluzionaria.

Il passaggio chiave è quello dello *svelamento*: quando una persona si rende conto che il suo scontento, o addirittura la sua sofferenza, non dipendono dalle sue scarse capacità individuali ma, piuttosto, dal sistema sociale e dagli anti-valori che lo configurano, e che inevitabilmente ha introiettato.

Questa presa di coscienza può provocare un senso di ribellione, ma perché questa ribellione si traduca in azione è importante:

1. che possa essere canalizzata verso un'immagine di futuro desiderabile e realizzabile;

2. che l'azione sia condivisa da molti, all'interno di un "flusso sociale" che punti a modificare i fattori, sociali e valoriali, che generano oppressione e sofferenza.

Noi siamo sostanzialmente d'accordo con questa visione, ma aggiungiamo un altro elemento, che pensiamo sia decisivo per arrivare allo svelamento e per rendere più incisiva l'esperienza del flusso sociale: il lavoro su sé stessi.

Siamo convinti che per modificare il mondo intorno a noi sia necessario modificarlo anche dentro di noi, e da sempre abbiamo lavorato per la trasformazione simultanea personale e sociale, dando lo stesso rilievo all'impegno per cambiare l'ambiente sociale e allo sforzo per riconoscere e trasformare i suoi correlati personali, cioè i valori, i modelli, la forma del pensiero che abbiamo assorbito e che hanno costruito il nostro mondo interno.

Se la coscienza e il mondo costituiscono un'unica struttura, è l'intera struttura quella che va rivoluzionata.

Pertanto, noi Umanisti abbiamo sempre affiancato l'azione sociale con il lavoro su noi stessi. Non parlo solo del PU, ma mi riferisco a tutto il Movimento Umanista, di cui il PU fa parte in quanto suo Organismo politico.

Negli anni '80 e fino ai primi anni '90 eravamo in una tappa di formazione dei "quadri" organizzativi, avevamo bisogno di persone molto consapevoli, che potessero successivamente prendere in mano l'espansione del Movimento e dei suoi Organismi. Va detto anche che il "Sistema" (*chiamiamolo così per calarci meglio in quel momento storico*) era molto forte, aveva superato le scosse degli anni '70 e si era assestato, promuovendo uno stile di vita spensierato e consumista. Nonostante questo,

molti giovani si avvicinavano alla nostra proposta di cambiamento radicale.

Il lavoro su noi stessi era intenso e puntava a riconoscere e mettere in discussione alla radice gli aspetti del Sistema che avevamo introiettato. Era quasi un'opera di "demolizione" che avveniva attraverso un'autoconoscenza approfondita.

In gruppo e con l'aiuto degli altri, ciascuno esaminava la propria scala di valori, i ruoli che assumeva nella relazione con gli altri, le situazioni in cui sentiva di subire o di esercitare violenza.

Vedeva anche in che modo tutto questo gli procurava disagio e sofferenza, o contrastava con i suoi ideali e i suoi obiettivi. Il Sistema si svelava nei suoi aspetti più subdoli e sempre si usciva da quei momenti di scoperta con un progetto di cambiamento, di modifica delle condotte personali, per ricomporre il proprio Sé in modo più coerente, meno frammentato tra quello che si pensava, si sentiva e si faceva.

Un elemento molto importante del lavoro era la pratica della coscienza di sé: uno stato di coscienza attento, per favorire l'auto-osservazione: l'Io che osserva se stesso mentre pensa, sente e agisce. Infatti senza un adeguato livello di attenzione è molto difficile ottenere cambiamenti intenzionali significativi.

A tutto questo si affiancava la formazione ideologica e così si compiva lo *svelamento* (termine con cui Screpanti definisce la presa di coscienza dell'iniquità del sistema) mentre, simultaneamente, si partecipava a un'attività molto intensa nel campo sociale, realizzata con grande entusiasmo e con una qualità davvero elevata delle relazioni interpersonali, cercando di vivere già nel presente ciò che si desiderava per il mondo futuro.

In sostanza, un formidabile *flusso sociale*, che permetteva vere e proprie *conversioni* (come quelle descritte nel libro): un cambiamento del modo di pensare e della visione di sé e del mondo, la modifica delle priorità, l'adesione profonda a un nuovo progetto di vita.

A metà degli anni '90 il Movimento Umanista entrava in una tappa di forte espansione, mentre la situazione psicosociale si faceva più complicata e instabile. Il Sistema mostrava apertamente il suo volto crudele (trionfava il Neoliberismo) e, nelle persone, l'adesione ai suoi valori e la fiducia nel futuro iniziava a vacillare. La gente cominciava a stare male, a sentirsi angosciata, anche se non comprendeva esattamente la ragione di quel malessere.

Internamente tutto stava crollando e quindi non era più necessario demolire niente, casomai era il momento di ricostruire. Quindi cambiava anche il tipo di lavoro da fare su sé stessi.

Era necessario “rendersi conto”, comprendere la relazione tra i propri stati d'animo e la situazione della società, vedere come tutto il costruito sociale, culturale, economico, con i suoi valori decadenti e spietati, stava incidendo direttamente sulla vita concreta di ciascuno e contrastava con le sue aspirazioni e le sue speranze. Diventava molto importante sostenere le persone, alimentarne la forza, rigenerare il loro entusiasmo verso l'immagine, oramai chiarissima e condivisa, ma che si avvertiva come irraggiungibile, di un cambiamento radicale.

Un lavoro particolarmente utile era lo studio del proprio Paesaggio di Formazione.

Siamo nati in un mondo formato da oggetti tangibili e oggetti intangibili (valori, motivazioni collettive, relazioni interpersonali, stratificazioni sociali, ciò che si doveva fare e ciò che non si

doveva fare, gli ideali personali e di gruppo, un certo tipo di “sensibilità”). Tutto questo ha configurato quello che chiamiamo paesaggio di formazione, condiviso dalle persone della stessa generazione.

A causa dell'accelerazione storica, quel paesaggio oggi non esiste più; ma continua a operare in noi e condiziona il nostro comportamento, le nostre attribuzioni di valore, ciò che ci piace e ciò che non ci piace, le modalità con cui ottenere i nostri scopi, ecc.

In un mondo che cambia a velocità vertiginosa è necessario un attento lavoro di auto-osservazione, per evitare che il trascinarsi della sensibilità di un'epoca passata renda incapaci di comprendere il presente e di agire in modo efficace nel paesaggio attuale. E questo è importante soprattutto se si aspira a creare un movimento di massa (inter-generazionale).

In questo momento, la situazione che negli anni '90 cominciava a profilarsi è divenuta molto più grave e quasi tutti, ormai, sono convinti che sia necessario un grande cambiamento. Il problema è che pochissimi lo credono possibile.

Lo scollamento tra generazioni cresciute con paesaggi diversissimi e la destrutturazione sociale, che ci fa sentire deboli e isolati gli uni dagli altri e sta rompendo tutti i legami di solidarietà tra gruppi umani che un tempo erano coesi, rendono difficile anche solo immaginare la nascita di un grande movimento di massa.

A questo si aggiunge un senso di amara disillusione, figlia di questa fase storica di declino della nostra civiltà; disillusione che ormai ha preso possesso delle coscienze di molti, ma soprattutto di chi, in passato, ha sperato nella rivoluzione.

Ma proprio per questo la nascita di un nuovo flusso sociale che punti a un cambiamento radicale è più che mai necessaria.

È anche importante sostenere il flusso, aiutando chi vi partecipa a superare gli ostacoli interiori che il momento storico impone. Serve accrescere la forza interna e la fede nella vita; esercitare l'attenzione e l'auto-osservazione, per rendersi conto della relazione tra la sfera personale e quella sociale; prendere contatto con la parte migliore e più profonda di sé stessi; e serve costruire un nuovo senso di comunità, rinnovando, nelle relazioni, l'affetto e la comprensione dimenticati.

Sovranità popolare: cos'è e come realizzarla.

Nel maggio 2025 abbiamo partecipato al X° Simposio del Centro Mondiale di Studi Umanisti, intitolato “Utopie in movimento⁴⁴”, presentando una relazione sul concetto di sovranità e sulle prospettive per la realizzazione di un'autentica ed effettiva sovranità popolare.

**LO “STATO COORDINATORE”:
UNA RIVOLUZIONE UMANISTA**

di Valerio Colombo

L'attuale situazione di totalitarismo economicista neoliberalista sta facendo tornare alla ribalta il tema della sovranità degli Stati, contrapposta al cosmopolitismo della globalizzazione.

Dobbiamo ricordarci che il concetto di “Stato” come più o meno lo intendiamo oggi è piuttosto recente, in quanto deriva dalla Pace di Vestfalia del 1648, che pose fine a due lunghi cicli bellici all'interno dell'Europa, definendo la possibilità degli Stati di governare il proprio territorio senza interferenze esterne – soprattutto rispetto all'autorità imperiale – e stabilendo il principio dell'uguaglianza giuridica tra i vari Stati, indipendentemente dalle loro dimensioni o dalla loro potenza.

Ma quali sono gli strumenti che permettono a ciascuno Stato di esercitare la propria “sovranità”, ovvero la propria autonomia organizzativa e decisionale?

44 video:<https://www.youtube.com/playlist?list=PLUzd6rzuD8CpMB3ZCslH-vCyX7RqAcNpHw>

Innanzitutto, c'è lo strumento giuridico, che permette di stabilire l'ordinamento, il "regolamento" all'interno dei confini dello Stato, con l'istituzione di magistratura e forze dell'ordine che supervisionano il rispetto di tale ordinamento.

In secondo luogo, c'è lo strumento "monetario" che non va inteso come un mero mezzo di scambio, ma come tutto il sistema istituzionale che regola il funzionamento dell'economia all'interno dello Stato, per esempio definendo il valore o la gratuità di alcuni beni o servizi, il grado di apertura al commercio estero e le politiche di sviluppo economico.

Infine ci sono le Forze Armate, che hanno il compito di difendere lo Stato da eventuali attacchi esterni, ma anche quello di proteggere il "Sovrano" da attacchi interni all'ordinamento (colpi di stato). L'Esercito può avere anche ruoli geopolitici, fino alla possibilità di attacco ad altre entità statali (ma questo aspetto ovviamente a noi non interessa).

L'attore principale di tutto questo è, appunto, il Sovrano, che ai tempi di Vestfalia era il monarca, assoluto o costituzionale; in seguito, con il processo di democratizzazione, nella maggior parte dei casi si è arrivati alle democrazie rappresentative nelle quali il Sovrano è il "Popolo", cioè l'insieme dei cittadini dello Stato, che delegano l'esercizio della sovranità a un organo che essi stessi eleggono. Ad esempio, l'Italia è una democrazia parlamentare in cui appunto il "sovrano delegato" è (dovrebbe essere) il Parlamento.

Quindi, citando il professor Carlo Galli, oggi parlare di sovranità vuol dire parlare di democrazia, *"perché il superamento della sovranità sta avvenendo attraverso l'imposizione dall'esterno di un paradigma politico-economico-sociale-antipopolare, deflattivo, tecnocratico. Perché l'esercizio democratico della*

sovranità è l'unico modo per riportare queste dinamiche sotto il controllo dei cittadini.."⁴⁵

Dal nostro punto di vista, ovviamente, quella da rivendicare è la sovranità popolare, che al momento attuale ha la possibilità di manifestarsi esclusivamente all'interno degli Stati.

Infatti è soltanto all'interno di ciascuno Stato che il popolo può essere sovrano, mediante l'elezione dei propri rappresentanti. Il Parlamento Europeo apparentemente amplierebbe questa prerogativa anche al di fuori dei confini dei singoli Stati, ma questo non corrisponde alla realtà perché il Parlamento Europeo non ha il pieno potere di legiferare.

Vorrei fare una breve digressione su alcuni aspetti degli strumenti di esercizio della sovranità che potrebbero sembrare controintuitivi.

Per quanto riguarda la moneta, per esempio, l'istituzione di una valuta con cui è obbligatorio pagare tasse e tributi, con potenza di risoluzione dei debiti, e il controllo della sua emissione sono il punto di partenza affinché uno Stato possa regolamentare internamente la propria economia, per esempio decidendo di istituire un regime di economia mista e di intervento diretto in questioni economiche di interesse pubblico (agricoltura, industrie strategiche, ecc.).

Per fare un altro esempio, l'istituzione di monete locali con corso legale – cosa che solo chi ha la sovranità monetaria può fare – potrebbe essere impiegata per favorire lo sviluppo dell'economia a livello territoriale.

45 <https://www.geopolitica.info/sovranita-e-democrazia-oggi-si-intervista-al-prof-carlo-galli/>

Inoltre il “corso legale” della moneta, cioè l’obbligo di usare quella valuta per pagare tasse e tributi, serve appunto ad evitare, attraverso la tassazione o altri strumenti giuridici, concentrazioni eccessive di potere economico in mano a privati, che possano distorcere il processo democratico.

Il fatto di considerare la moneta come mero mezzo di scambio commerciale “neutro” è un inganno figlio del mercatismo neoliberista che ci ha pervasi con la globalizzazione.

Togliere a uno Stato la possibilità di fare tutto questo (per esempio istituendo l’indipendenza della Banca Centrale, come è successo da noi nel 1981, o addirittura delegandolo a un organismo sovranazionale, come abbiamo poi fatto con la BCE) significa togliere al “Sovrano”, che nel nostro caso sarebbe il Popolo, un potente aspetto della sovranità – ovverosia la possibilità di operare sul conflitto distributivo.

Veniamo alle Forze Armate: per chiarire che l’esercito potrebbe non essere soltanto un “male necessario” votato alla difesa dall’esterno, vorrei mettere in evidenza alcune riflessioni fatte da Mario Rodriguez Cobos (Silo), il fondatore del Movimento Umanista, rispetto al ruolo che dovrebbe avere l’esercito proprio nel difendere un processo rivoluzionario di emancipazione popolare...

Da “Lettere ai Miei Amici” di Silo⁴⁶: *Lettera 8 - La posizione delle Forze Armate nel Processo Rivoluzionario* (par. 8)

“Si suppone che in una democrazia il potere provenga dalla sovranità popolare. Tanto la conformazione dello Stato quanto quella degli organismi che da esso dipendono derivano dalla stessa fonte. Così l’esercito svolge la funzione, che gli è attribuita dallo

46 Op. cit.

Stato, di difendere la sovranità di un Paese e di dare sicurezza ai suoi abitanti. Possono evidentemente verificarsi delle aberrazioni nel caso in cui l'esercito o una fazione occupino illegalmente il potere [...]. Ma, come s'è già detto, potrebbe verificarsi il caso estremo in cui un popolo decida di cambiare il tipo di Stato e di leggi, vale a dire, il tipo di sistema. Spetterebbe al popolo farlo, non potendo esistere una struttura statale ed un sistema legale al di sopra di tale livello di decisione [...]. In una circostanza di questo genere, esaurite tutte le risorse civili, è dovere dell'esercito soddisfare la volontà di cambiamento allontanando la fazione che si trova al potere (peraltro illegalmente) dalla gestione della cosa pubblica. Grazie all'intervento militare, si creerebbero le condizioni rivoluzionarie che permetterebbero al popolo di dar vita ad un nuovo tipo di organizzazione sociale e ad un nuovo regime giuridico”.

Silo, in un altro passaggio dello stesso testo, afferma: “Per questa via potrebbe verificarsi un cambiamento rivoluzionario grazie al quale la democrazia formale verrebbe sostituita dalla democrazia reale”.

Infatti, per quanto sicuramente nella seconda metà del XX secolo ci sia stato un netto avanzamento nella “democratizzazione”, parlare di democrazia reale non è auspicare il “ritorno a qualcosa che prima c’era”: dopo la II Guerra Mondiale è stata promessa la democrazia, ma la promessa non è mai stata davvero mantenuta.

Il processo di democratizzazione ha avuto un forte arresto a partire dagli anni '70. La feroce controrivoluzione del neoliberismo nella parte a occidente della Cortina di Ferro ha permesso agli agenti del potere economico sovranazionale di impossessarsi gradualmente del potere degli Stati, riducendoli infine ad una sorta di parastato-transnazionale in mano ai poteri della Globalizzazione. Con la caduta del muro

di Berlino tale processo si è accelerato: la fine del XX secolo è stata contraddistinta da un processo di apparente trionfo del neoliberismo come manifestazione più estrema di quel capitalismo che, dopo aver lottato per quasi due secoli con l'antagonista socialista, ha finito, almeno apparentemente, per prevalere in modo definitivo.

Ed eccoci dopo altri trent'anni alla caotica situazione attuale, dominata tra l'altro dal tecno-feudalesimo e dal capitalismo della sorveglianza, nella quale al parastato si sono aggiunti soggetti geopolitici privati così potenti da poter competere con gli Stati, detenendone molte delle infrastrutture chiave. La post-democrazia degli anni '10 di questo secolo si sta trasformando in una sorta di medioevo multipolare in cui i popoli assistono attoniti e quasi del tutto impotenti a scenari molto inquietanti.

La disuguaglianza sta superando i livelli precedenti all'inizio della rivoluzione industriale, la speculazione finanziaria fuori controllo domina gli apparati internazionali costituendosi come un parastato dittatoriale e le forze economiche produttive, mosse solo dall'aumento del profitto, spingono verso il collasso ecologico del pianeta... Per non parlare dell'impatto sociale che potrà avere la rivoluzione tecnologica dell'intelligenza artificiale se lasciata solo in mano al Mercato.

È quindi evidente che è più che mai necessaria una forma di organizzazione della collettività che permetta di riprendere in mano le redini giuridiche ed esecutive. Se è vero che non sembrano esserci alternative se non quella di ripartire dalla sovranità degli stati nazionali, che sono attualmente l'unica entità con caratteristiche minimamente democratiche che possano contrastare il parastato globalista, è opportuno riflettere su quali siano gli elementi adatti alla situazione del XXI secolo che debbano essere al più presto iniettati in queste organizzazioni

politiche e giuridiche per creare le condizioni per l'ottenimento, per la prima volta nella storia, della vera sovranità popolare.

Sicuramente possiamo trovare nelle Costituzioni della II metà del XX secolo, in primis in quella italiana, e nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, i semi che, se sviluppati opportunamente, possono far partire questo processo di riscossa della collettività: la sovranità deve appartenere davvero al popolo e gli Stati, anche per mezzo di relazioni solidali tra di loro, devono avere il compito di contrastare le concentrazioni di potere che impediscono ai popoli di esercitare il controllo delle democrazie.

La nostra aspirazione è quella di arrivare a uno "Stato Coordinatore" che possa configurarsi come una vera intelligenza collettiva, partecipata direttamente da tutti, in una democrazia articolata in modo complesso, con meccanismi di democrazia diretta, partecipata e rappresentativa che possano costituire una Democrazia Reale.

Il modello dello Stato Coordinatore è quello di uno Stato fortemente decentrato, la cui organizzazione abbia come base comunità locali di cittadini che possano autodeterminarsi, secondo un modello che contempra l'elezione di rappresentanti con vincolo di mandato (cioè con la possibilità da parte degli elettori di sfiduciarli), ma che includa anche meccanismi di consultazione continua dei cittadini (democrazia partecipativa) e permetta loro di operare direttamente scelte vincolanti sulle questioni più importanti (democrazia diretta).

Si tratta di un modello in cui lo Stato, in quanto strumento di autoregolazione della comunità nei suoi vari livelli, possa coordinare anche il Mercato e i suoi attori, abbattendo le asimmetrie informative, intervenendo come imprenditore

laddove sia necessario e definendo e regolando un'articolazione diffusa del concetto di proprietà, che non escluda forme di proprietà privata e neanche il capitale come elemento dell'economia, ma le norme in modo tale che non siano prevalenti rispetto all'interesse comune.

A livello esemplificativo esistono alcuni tentativi di formulare modelli di questo tipo, tra cui quello esposto nel libro “Oltre il Capitalismo – Economia Mista”⁴⁷ del 1999 del nostro amico economista argentino Guillermo Sullings. Oppure nel libro “L'altra moneta”⁴⁸ del 2019 di Nino Galloni o il modello di “Libertalia” congegnato da Ernesto Screpanti nel suo “Liberazione: il movimento reale che abolisce lo stato di cose esistente”⁴⁹ del 2023.

Ora vorrei però soffermarmi su un punto importante... si tratta sempre di ipotesi che possono semplicemente stimolare l'ideazione collettiva di un punto di arrivo e di un percorso per raggiungerlo.

Infatti, per passare dalla Democrazia Formale alla Democrazia Reale non basta un cambio di “sistema operativo giuridico” senza un cambio di paradigma, e un vero cambio di paradigma non può che partire da un processo di ideazione collettivo.

Requisito indispensabile per mettere in moto tale processo è l'accesso gratuito e illimitato all'informazione e a strumenti di formazione e autoformazione permanente.

Ancor di più! Occorre un cambio di passo in ciascuno di noi nella nostra relazione con lo Stato: se vogliamo davvero

47 Op. cit.

48 Nino Galloni, “L'Altra moneta. Womanesimo e Natura (dall'avere all'essere) Un nuovo rapporto tra religione, economia e scienza?”. - Arianna 2019

49 Op. cit.

pretendere di incidere “da sovrani” dobbiamo iniziare a entrare nell’ottica di esserlo, e per farlo è indispensabile un processo di autoformazione permanente di comunità di individui che “studino” e poi agiscano per diventare davvero potenziali “sovrani popolari”.

Il tempo dedicato all’autoformazione dovrebbe essere considerato un diritto riconosciuto a livello giuridico e agevolato in ogni modo possibile, anche retribuendolo. Si tratta di un’attività che andrebbe favorita soprattutto come lavoro di gruppo.

Per finire ho preso spunto da un vecchio appello che avevamo scritto nel 2012, nel momento di esplosione della crisi di allora in Italia e in Europa.

Dobbiamo uscire dall’atteggiamento passivo in cui si aspetta che sia qualcun altro a occuparsi della situazione.

Non possiamo più permetterci di credere che ci sia sempre qualcuno più preparato, più intelligente o semplicemente “più in alto” che debba o possa prendere le decisioni per noi.

Non possiamo più permetterci di pensare che siano solo quelli “eletti perché votati” ad avere questo compito. Soprattutto perché è ormai evidente che il gioco elettorale della democrazia rappresentativa è viziato nelle sue fondamenta.

Noi del popolo siamo trattati come bambini a cui nascondere le verità che non siamo in grado di comprendere.

Il fatto che si possa essere noi a prendere direttamente le decisioni non è neanche all’orizzonte; ma siamo sicuri che non sia fattibile? Si tratta di capire che siamo tutti responsabili e che, se non ci lasciano operare in modo attivo tale “responsabilità”, se non

ci lasciano decidere direttamente per il nostro futuro, allora dobbiamo pretendere di poterlo fare.

Il livello di istruzione delle generazioni attuali è unico nella storia. È arrivata l'ora di usare questa condizione e anche di migliorarla. Non possiamo davvero più firmare assegni in bianco. O vogliamo permettere che tanti millenni di storia umana si riducano a una bancarotta di popoli composti da consumatori indebitati e schiavi delle banche?

L'appello più importante è che tutti si “facciano carico” della costruzione di un'intelligenza collettiva e attiva, che possa dare risposte di tipo nuovo.

Che nessuno si aspetti una ricetta che arrivi dall'alto, ma che si sforzi per costruirla insieme ad altri.

È a partire da questo sforzo che potremo pretendere urgentemente l'istituzione della pratica della Democrazia Reale, in cui le decisioni importanti siano prese consultando direttamente e in modo vincolante la popolazione!

È un'utopia?

Il 4 maggio del 2004 Silo affermò “...i popoli sperimenteranno un desiderio crescente di progresso per tutti, comprendendo che il progresso per pochi finisce con il progresso per nessuno...”.

E l'anno dopo aggiunse “...In alcuni momenti della storia si leva un clamore, una straziante richiesta degli individui e dei popoli. Allora, dal Profondo arriva un segnale. Magari questo segnale fosse tradotto con bontà nei tempi che corrono, fosse tradotto per superare il dolore e la sofferenza. Perché dietro questo segnale stanno soffiando i venti del grande cambiamento.

Quando, molti anni fa, annunciavamo la caduta di un sistema, molti si burlavano di ciò che per loro era impossibile. Mezzo mondo, mezzo sistema che si supponeva monolitico è crollato. Però quel mondo che è caduto lo ha fatto senza violenza e ha mostrato le cose buone che c'erano nella gente. Inoltre, prima che scomparisse, da quel mondo si è propiziato il disarmo e si è cominciato a lavorare seriamente per la pace. E non c'è stata nessuna Apocalisse. Il sistema è crollato in metà pianeta e, a parte le difficoltà economiche e la riorganizzazione delle strutture che la popolazione ha subito, non ci sono state tragedie, né persecuzioni né genocidi. Come avverrà la caduta nell'altra metà del mondo? Che la risposta al clamore dei popoli sia tradotta con bontà, sia tradotta nella direzione di superare il dolore e la sofferenza”.

Come umanisti pensiamo che, se veramente si vuole dare una risposta alla crisi, questa risposta può partire solo dal ricorrere a quanto di più forte e grande c'è in ognuno di noi.

Stiamo parlando appunto di una vera e propria rivoluzione copernicana nel concetto stesso di Stato, in quanto stabilirebbe per la prima volta in modo pratico la sovranità diretta dei popoli attraverso le metodologie che prima abbiamo chiamato “Democrazia Reale”. Questo richiederà forme organizzative estremamente complesse e raffinate, ma soprattutto richiederà che gli individui scelgano di operare anche una rivoluzione interna, che metta profondamente in discussione i valori su cui si fonda il paradigma attuale; sarà necessario mettere in discussione la necessità della violenza intesa come proiezione intenzionale di un essere umano su un altro, per riuscire a far emergere in modo armonico l'intelligenza collettiva – oserei dire autopoietica, di autoorganizzazione di tipo caotico – che costituirà lo Stato Coordinatore.

In sostanza si tratta di una rivoluzione sociale che ha bisogno che nuovi umanesimi si diffondano in tutti i campi dell'esistenza umana.

Nel nostro piccolo stiamo costituendo dei gruppi di “resistenza cognitiva” che praticano questo tipo di autoformazione permanente, cercando di affrontare senza censure tutti i temi che ci sembrano impattanti, nello sforzo di dimostrare che sia possibile fare questo lavoro a partire dalla base, a partire da cittadini comuni – quali siamo noi – che iniziano questo processo collettivo e che propongono ad altri di aggiungersi, formando piccole comunità che, costituendosi in rete, possano cominciare a costruire nuove realtà sociali che vadano a compensare il vuoto lasciato dal collasso dei vecchi corpi intermedi – come per esempio i partiti e i sindacati – costituendo quindi un nuovo soggetto collettivo, comunitario e plurale, che possa fare da motore verso la rivoluzione dello Stato Coordinatore.

BIBLIOGRAFIA

ACEMOGLU, D., & ROBINSON, J. A. (2020). *La strettoia. Come le nazioni possono essere libere.* (F. Galimberti & G. Seller, trad.). Milano: Il Saggiatore.

AMATO, M. (2010). *L'enigma della moneta.* Milano: Bompiani.

AMATO, M., FANTACCI, L. (2009). *Fine della finanza.* Roma-Bari: Laterza.

BAGNAI, A. (2012). *Il tramonto dell'euro.* Reggio Emilia: Imprimatur Editore.

BARNARD, P. (2012). *Il più grande crimine.* Roma: Andromeda Edizioni.

BARRA CARACCILO, L. (2013/2022). *Euro e (o?) democrazia costituzionale.* Roma: vari editori.

BENJAMIN, W. (2014). *Il culto del capitale. Capitalismo e religione.* Macerata: Quodlibet.

BRANCACCIO, E. (2020). *Anti-Blanchard.* Milano: Franco Angeli.

BRANCACCIO, E. (2024). *Le condizioni economiche per la pace.* Milano: Mimesis.

BRANCACCIO, E., GIAMMETTI, R., & LUCARELLI, S. (2022). *La guerra capitalista. Competizione, centralizzazione, nuovo conflitto imperialista.* Milano: Mimesis.

CAPRA, F. (2012). *La scienza della vita. Le connessioni nascoste fra la natura e gli esseri viventi.* Milano: BUR Rizzoli.

DELLA LUNA, M., & GALLONI, N. (2008). *La moneta copernicana. I falsi limiti dello sviluppo, i veri fondamenti della sovranità.* Nexus Edizioni.

FANTACCI, L. (2005). *La moneta. Storia di un'istituzione mancata.* Venezia: Marsilio.

FAZI, T. (2021). *Sovranità o barbarie.* Roma: Meltemi Editore.

FAZI, T. (2022). *Una civiltà possibile. La lezione dimenticata di Federico Caffè.* Roma: Meltemi.

GALBRAITH, J. K. (1976). *La moneta. Da dove viene e dove va*. Milano: Arnoldo Mondadori Editore.

GALBRAITH, J. K. (2013) *Soldi. Conoscere le logiche del denaro per capire le grandi crisi*. BUR

GALBRAITH, J. K. (1990). *Storia dell'economia*. Milano: Rizzoli.

GALLINO, L. (2011). *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*. Torino: Einaudi.

GALLINO, L. (2013). *Il colpo di stato di banche e governi*. Torino: Einaudi.

GALLI, C. (2019). *Sovranità*. Bologna: Il Mulino.

GALLI, C. (2022). *Ideologia*. Bologna: Il Mulino.

GALLI, C. (2025). *Tecnica*. Bologna: Il Mulino.

GALLONI, N. (2005). *Misteri dell'euro, misfatti della finanza*. Soveria Mannelli: Rubbettino.

GALLONI, N. (2007). *Il grande mutuo*. Roma: Editori Riuniti.

GALLONI, N. (2010). *Prendi i tuoi soldi e... scappa? La fine della globalizzazione*. Roma: Koinè Nuove Edizioni.

GALLONI, N. (2012). *Chi ha tradito l'economia italiana?*. Roma: Editori Riuniti University Press.

GALLONI, N. (2013). *Moneta e società*. Milano: Edizioni Si.

GALLONI, N. (2019). "L'ALTRA MONETA" *Womanesimo e Natura (dall'essere all'essere) Un nuovo rapporto tra religione, economia e scienza?*. Roma: Arianna Editrice.

GIACCHÉ, V. (2016). *La fabbrica del falso. Strategie della menzogna nella politica contemporanea*. Roma: Imprimatur.

GIACCHÉ, V. (2019). *Anschluss. L'annessione. L'unificazione della Germania e il futuro dell'Europa*. Nuova edizione. Reggio Emilia: Diarkos.

GRAEBER, D. (2012). *Debito. I primi 5000 anni*. Milano: Il Saggiatore.

GRAEBER, D., & WENGROW, D. (2022). *L'ALBA DI TUTTO. UNA NUOVA STORIA DELL'UMANITÀ*. MILANO: RIZZOLI.

HARARI, Y. N. (2014). *Sapiens. Da animali a dèi. Breve storia dell'umanità*. Milano: Bompiani.

HARARI, Y. N. (2017). *Homo Deus. Breve storia del futuro*. Milano: Bompiani.

HIRSCH, T. (2008) *La fine della preistoria*. Nuovi Mondi Media

KELTON, S. (2020). *Il mito del deficit*. Milano: Fazi Editore.

LE BON, G. (1895/2020). *Psicologia delle folle*. Milano: Ibex Edizioni.

MATURANA, H. R., & VARELA, F. J. (1985/2001). *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*. Venezia: Marsilio.

MAZZUCATO, M. (2014). *Lo Stato innovatore*. Roma-Bari: Laterza.

MAZZUCATO, M. (2018). *Il valore di tutto*. Roma-Bari: Laterza.

MAZZUCATO, M. (2021). *Missione economia. Una guida per cambiare il capitalismo*. Roma-Bari: Laterza.

NAZARETIÁN, A. (2021). *Futuro no-lineal*. Madrid: Ediciones León Alado.

POLANYI, K. (1944). *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche del nostro tempo*. Torino: Einaudi.

PRIGOGINE, I., & STENGERS, I. (1979). *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza*. Torino: Einaudi.

PULEDDA, S. (2006/2014). *Un umanista contemporaneo*. Madrid: Virtual Ediciones.

SCREPANTI, E. (2020). *Economia della globalizzazione. Schede didattiche*. Siena: Università di Siena.

SCREPANTI, E. (2023). *Liberazione. Il movimento che abolisce lo stato di cose esistente*. Milano: Edizioni Punto Rosso.

SCREPANTI, E. (2025). *L'imperialismo globale e la grande crisi*. Milano: Edizioni Punto Rosso.

SILO (ed. originale 1990, ed. italiana 1997) Contributi al pensiero. Firenze: Multimage.

SILO (1994). Lettere ai miei amici. Firenze: Multimage

SILO (1995) Umanizzare la Terra. Firenze: Multimage.

SILO (1997) Dizionario del Nuovo Umanesimo. Firenze: Multimage

SILO (1998). Discorsi. Firenze: Multimage

SILO (2002). Opere complete. Volume I. Firenze: Multimage.

SILO (2003). Opere complete. Volume II. Firenze: Multimage.

[I libri di Silo sono scaricabili gratuitamente dal sito <https://silo.net/>]

SULLINGS, G. A. (2014). Oltre il capitalismo. Economia mista. Firenze: Multimage.

TODD, E. (2024). La sconfitta dell'Occidente. Roma: Fazi Editore.

VAN DER PLOEG, J. D. (2015). I nuovi contadini. Roma: Donzelli Editore.

VAROUFAKIS, Y. (2023). Tecnofeudalesimo. Cosa ha ucciso il capitalismo. Milano: La nave di Teseo.

VIROLI, M. (2021). Tempi profetici. Visioni di emancipazione politica nella storia d'Italia. Roma-Bari: Laterza.

VOLPI, A. (2024). I padroni del mondo. Come i fondi finanziari stanno distruggendo il mercato e la democrazia. Roma-Bari: Laterza.

WAGENKNECHT, S. (2022). Contro la sinistra neoliberale. Roma: Fazi Editore.

WRAY, L. R. (2012/2015/2024). Modern Money Theory. London: Palgrave Macmillan.

ZHOK, A. (2020). Critica della ragione liberale. Una filosofia della storia corrente. Milano: Meltemi.

INDICE

<i>Introduzione</i>	5
<i>Di cosa parla questo libro</i>	9
<i>Il manifesto di Bottega Partigiana</i>	13
<i>Convegno di Chianciano</i>	19
<i>Crisi economica o di altro tipo?</i>	24
<i>La crisi non è economica, è democratica</i>	37
<i>Stracciare il Trattato di Maastricht oppure uscire dall'euro e formare un'area economica mediterranea</i>	41
<i>La guerra dell'euro</i>	45
<i>Il fallimento del sistema di valori dentro e fuori di noi</i>	58
<i>Immaginarsi un modello politico-economico di tipo umanista</i>	66
<i>Una nuova economia è possibile</i>	75
<i>Grecia, Unione Europea: le vere prospettive del dramma che stiamo vivendo e come uscirne</i>	79
<i>La democrazia diretta, un passo verso la democrazia reale</i>	88
<i>Il salto della coscienza umana e la democrazia diretta futura</i>	98
<i>Si sgretola la fortezza dell'Unione Europea</i>	106
<i>I concetti di violenza e nonviolenza attiva nel pensiero del nuovo umanesimo</i>	108

<i>Fiscal Compact: un passo verso il medioevo finanziario</i>	113
<i>Stati nazionali e Nazione Umana Universale</i>	126
<i>La religione del denaro è la vera causa della povertà e se ne uscirà solo con la democrazia reale</i>	128
<i>Lo stato coordinatore</i>	139
<i>Taglio dei parlamentari = taglio di democrazia</i>	142
<i>Pandemia: la svolta autoritaria</i>	147
<i>Liberazione dalla dittatura della finanza, in difesa della democrazia</i>	163
<i>Contronarrazione del debito pubblico</i>	166
<i>Nuove forme decentrate di (auto)-organizzazione politica: il "cittadino sovrano"</i>	172
<i>Sul reddito di base universale</i>	189
<i>Trasformazione personale e sociale per un movimento di liberazione</i>	195
<i>Lo "stato coordinatore": una rivoluzione umanista</i>	203
<i>Bibliografia</i>	216

*“Coloro che portavano il fallimento nel cuore
poterono illuminare l'ultimo trionfo”.*

Silo



L'unico cammino possibile per la liberazione dal giogo oppressivo delle oligarchie finanziarie, che agiscono indisturbate tra le pieghe delle democrazie formali e si impongono attraverso l'esercizio della violenza economica, sociale e psicologica, è il passaggio dalla fatiscente democrazia formale alla democrazia reale, nella quale davvero la sovranità appartenga al popolo.

